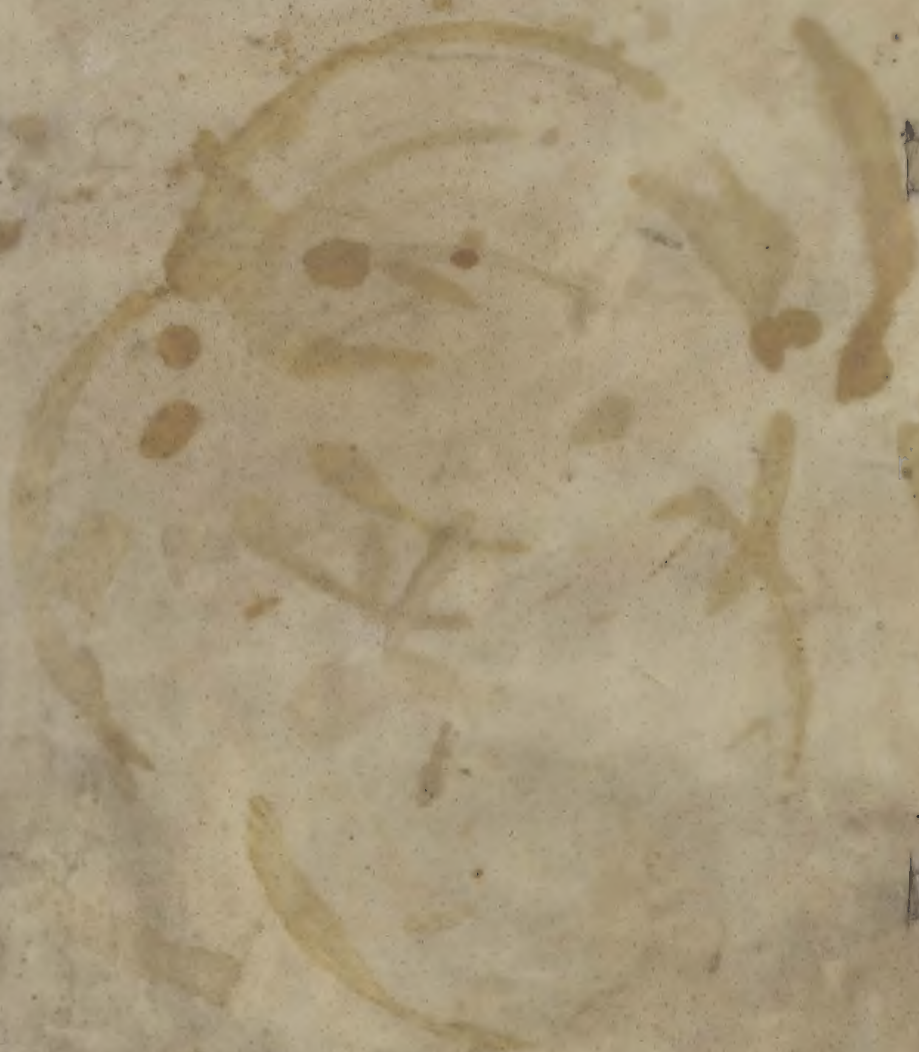
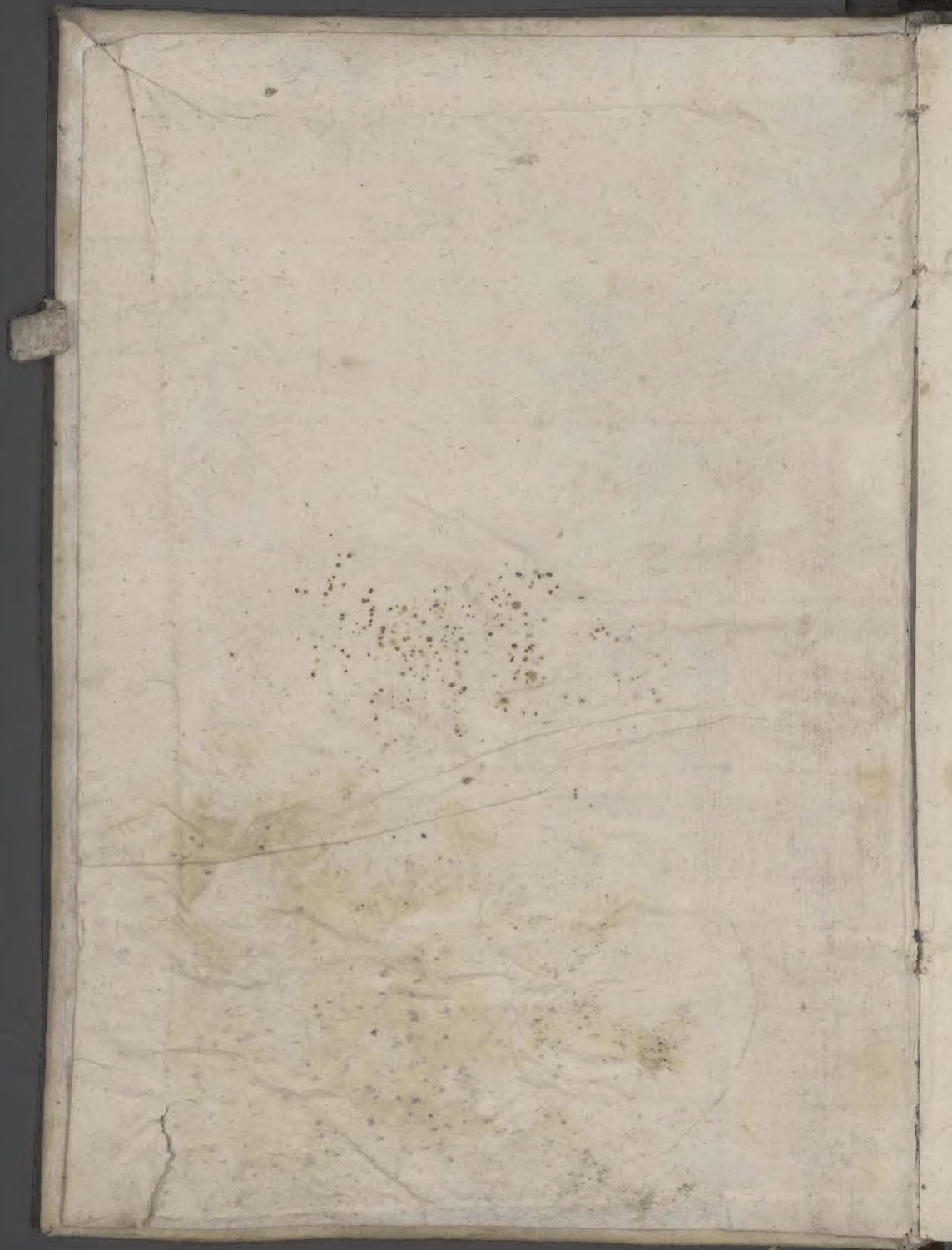
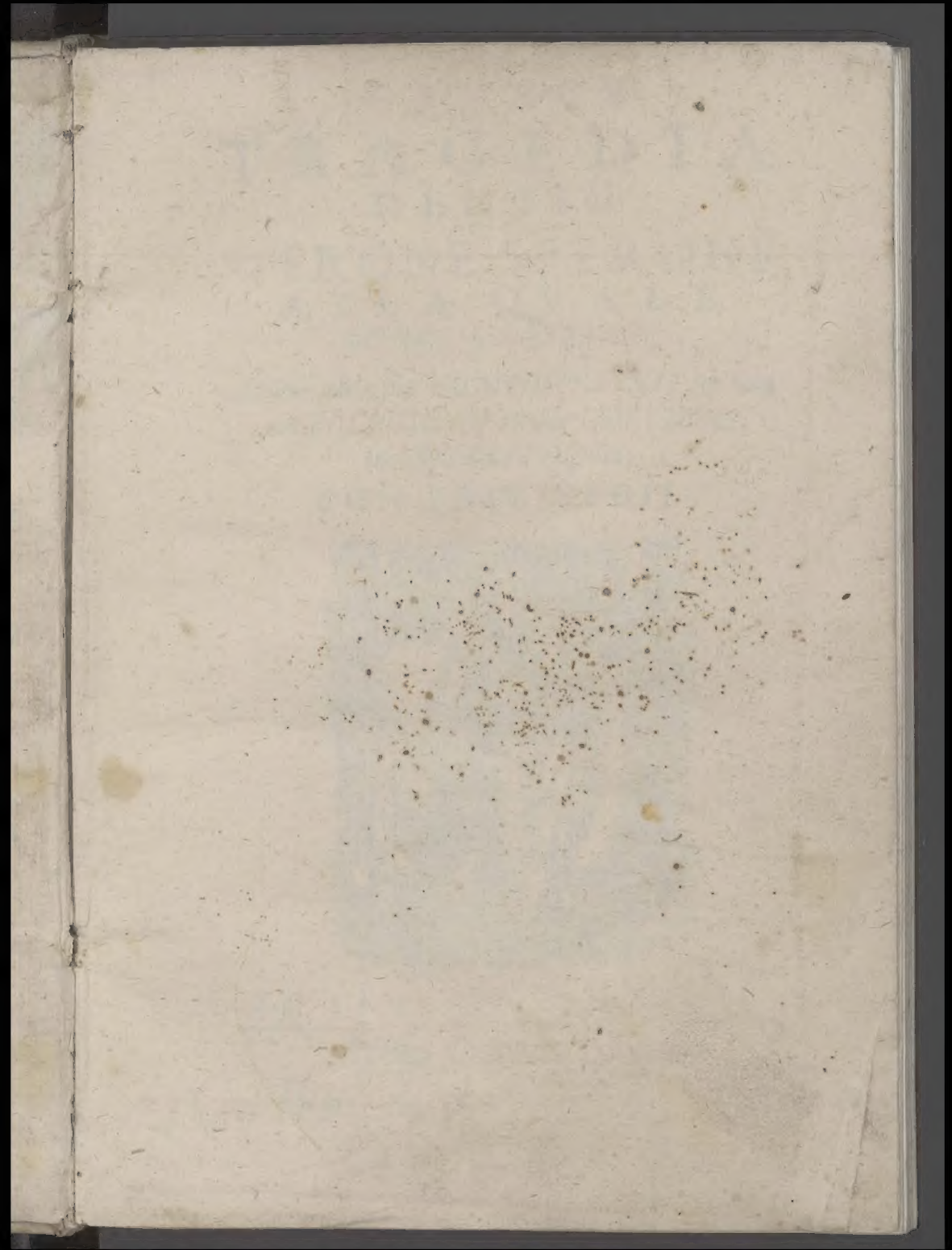
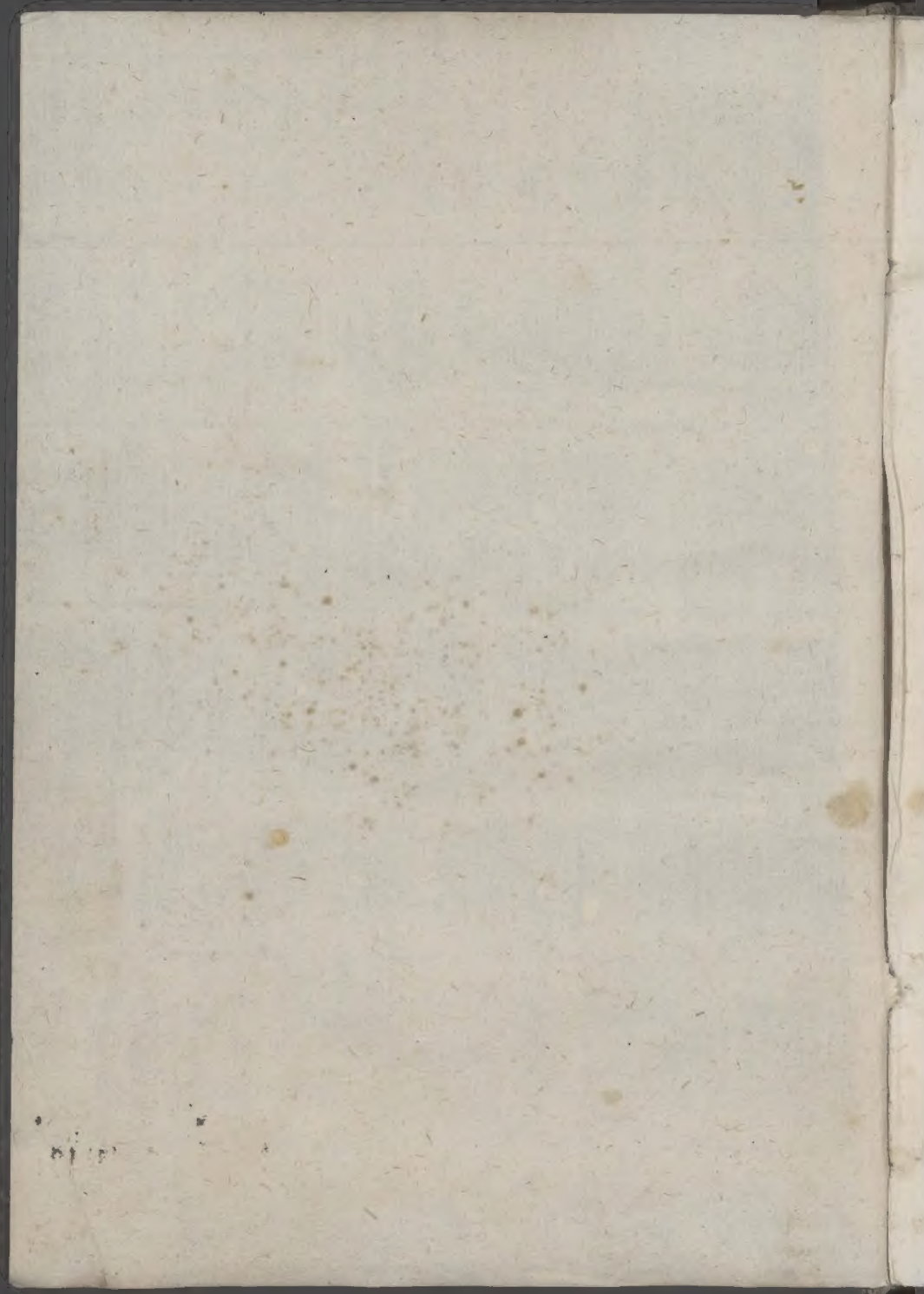


1597









CANACE
TRAGEDIA
DEL SIG.
SPERONE SPERONI.
ALLA QUALE
SONO AGGIUNTE

*Alcune altre sue COMPOSITIONI, & una
APOLOGIA, & alcune LETTIONI
in difesa della Tragedia.*

CON PRIVILEGII.



IN VENETIA, M.D.XCVII.

Presso Giouanni Alberti.

Sp Camaldulens Eremiti Monti Regij a Varsavia

TRAGEDIA
DEL SIG.
SPERONE SPERONI
ALLA QUALE
SONO AGGIUNTE

alcune altre sue COMPOSITIONI, & una
CANTATA, & alcune LETTERE
in difesa della Tragedia.

CON PRIVILEGIO



IN VENETIA, M.D.XCII.


Presso Giovanni Alberti.

Off. Camerale del Senato Veneto

Bien. 7. IV. 4

AL SERENISS.
D. ALFONSO
DA ESTE.
DVCA DI FERRARA.



 Omincio il Sig. Sperone sotto
altrui nome vn' Apologia del
la Canace, e quella à V. A. de
dicaua, laquale poi dà altri af-
fari impedito, e finalmente dalla morte for-
preso non puote condurre al fine, restan-
done la Tragedia con mezo il prologo, e
senzai Chori. Hora facendo io suo nipote
stampare questa difesa, ho preso ardire di
darla in luce sotto la protectione di V. A. co-
me cosa sua, & dallo auttore già assai desti-

natale. E, perche più volentieri ella si moues-
se ad accettarla, ne la ho voluta accōpagna-
re con la Tragedia, e con altri versi pure
dell'istesso, sperando di potere con tale ag-
giūta far sì, che nō disdegnasse di rimirla:
Finalmēte vi ho vnite quelle lettioni, che già
fece, mentre nell'Academia degli Eleuati la
difese, lequali per esser parte tumultuaria-
mente, e molto in fretta state raccolte dalla
sua voce, e parte ancora dà alcuni fragmen-
ti de' suoi sommarij cauate, se non hanno
quello stile, e quella frase propria del Sig.
Sperone, si almeno comprēdono in se stes-
se molte ragioni, lequali non sono indegne
d'esser vedute. Nella qual cosa, poiche l'Aut-
tore non ha potuto finire opera tanto desi-
derata, hauerò io almeno questo conforto,
che escono sotto l'ombra del nome suo,
ilquale farà possente di renderle riguarde-
uoli, come che tronche, & imperfette siano
state lasciate. L'acceti adunque V. A. con
quella sua innata humanità, con la quale el-
la suole abbracciare chi à lei ricorre, & con
quella

quella benignità, con la quale fauori tante
volte il Sig. Sperone, raccolgale come cose
à sì alto Prencipe con gran ragione racco-
mandate; E se non sdegna mirar sì basso,
aggradisca in qualche parte questa picciola
dimostrazione della deuotione mia verso
la Serenissima sua persona: Con che facen-
dole humilissima riuerenza, le prego ogni
felicità.

Di Venetia li 28. Luglio 1597.

D. V. A.

Humilis. Seruit.

Ingolfo de' Conti.

I N M A R M O R E A M
S P E R O N I E F F I G I E M

CLAVDII ANCHANTERI

Epigramma.

Quod nequeant Pario Speroni in marmore vultus
Ad verum artificis fingere cala manus;
Quid male vos cruciat, quamuis pia, cura Nepotes
Affectare nimis parcite velle nefas.
Nil, quod Aui vestri est, gerit hæc cutis arida, & iste
Nulla parte cinis quod fuit ante refert.
Menserat, & nunc est Speronus: at edere possit
Ais similem? en possit, ergo age finge animum.

Errori più importanti.

Car 9. line. 4. Venne da me, Venere à me. car. 11. lin. 10. suore, fuora.
 Car. 14. lin. 4. che mi uide, che mi ride. li. 18. in noi, in uoi. li. 22. mi ueli
 lo uelic. 21. li. 5. Il furor manifesto, Giunger &c. Al furor manifesto, Del
 lo sdegno paterno, Giunger. c. 26. lin. 17. Come alma, Core & alma.
 Car. 21. lin. 23. Chi si rara eccellente, Chi si rare eccellenze. c. 31. li. 5. Na-
 scere ueggio à Pesci, parto rio infelice. Nascere Ti ueggio à Pesci, Parto-
 rio infelice. Car. 37. li. 24. Poi del mio fallo hora fatto palese: Poi chel
 mio fallo bara fatto palese Car 38. lin. 6. Che aggiaccia, che ti aggiaccia.
 Car. 40. lin. 2. lassarai tu crudele: Can. lassarai tu crudele.
 Car. 66. lin. 7. Eol. ah corri, Eol. accorri. car. 71. lin. 7. Dolore ond'io son
 pieno: Dolore onde io son pieno car. 83. lin. 22. non t'offese in quelle,
 non t'offese, che colpa ha dell'offese, che io già vent'anni. c. 103. li. 8. Or
 non sei tu Signor sei Or non sei tu Signor non sei tu. li. 20. o dà, Parna-
 so, oda Parnaso. car. 129. li. 21. sentia, solea. car. 143. li. 16. ma per udirsi, ma
 per nudrirsi. car. 43. lin. 1. della uelta, della cesta. car. 154. lin. 11. se uno, se
 ad uno. car. 210. lin. 28. & 29. Agace, Agaue. car. 221. lin. 20. che se la lom-
 bardo, se al lombardo. car. 224. lin. 21. riputatione, riprensione.
 Car. 216. lin. 4. fortile, stile, car. 249. lin. 14. car. 216. F. car. 216. T. & così in
 ogni loco oue e' P. le gi. T. car. 253. lin. 8. legete argue, lege & argue.

OPERE CONTENUTE

In questo Libro.

Canace Tragedia	car. 1.
Altri versi.	car. 87.
Apologia della Canace.	car 137.
Lettoni sei in difesa della Canace.	car. 163.

CANACE
TRAGEDIA



PROLOGO

VENERE.



*Gli atti, al uolto. a' panni,
Che spiran tutti amore, e
leggiadria,
Alle saette, all' arco
Di quest' ignudo fanciul-
letto, à quelle
Trè Ninfe ornate, e belle
Propria mia compagnia,
Che mai non m' abbandona,
Credo, ch' ogni persona,
Che sia del ualor mio saggia, & esperta,
Homai debba esser certa,
Ch' io son quella uerace immortal Dea,*

2 PROLOGO.

*Che nel mio Ciel natio,
In quella eterna angelica fauella,
Che mai non erra,
Venere hò nome, e in Terra,
Où huom parla à suo modo,
Son chiamata hor la bella
Ciprigna, hor Citherea;
Questa son io, ma qual nuoua cagione
Dal mio beato seggio
Mi meni hoggi qui giuso,
E faccia oltre il nostr' uso, ch'io non sdegni
I nostr'occhi mortali
Della mia uista indegni,
(Breuemente fie detto.)
Voi tutti d'ogni etate, e d'ogni sesso
D'ogni grado d'honor, che hauer mostrate,
Ch'io uuò credere à' segni,
Ragione, & intelletto,
State attenti, & pensate d'ascoltare
Non Filosofo errante,
Nè fallace Oratore;
Ma le parole sante
D'una mente diuina,
Del terzo Ciel Regina,
Madre, e Dea dell' Amore;*

Questi

PROLOGO. 3

*Questi trionfa il Ciel, senza costui
 Nulla farebbe il mondo,
 Voi dà lui solo hauete.
 Tutto quel, che uoi siete;
 Dunque udite, e temete.
 Crede il volgo mortale, il cui sapere
 Più oltre non s'estende
 Che l'udire, e'l uedere,
 Che'l suo basso intelletto, ond'ei gouerna
 alcuna cosa uile
 Al suo stato simile,
 Habbia uigore, & ale
 D'alzarsi al Cielo, e un lume sì perfetto,
 Che penetri, e discerna chiaramente
 I consigli, e le menti
 Per entro le nature alte, e secrete
 Delle sostanze eterne;
 E perche sotto il Cielo
 Ogni bene è imperfetto, e non è cosa,
 Che n'habbia altro, che parte;
 Che'l foco arde, & non bagna,
 L'acqua bagna, e non arde,
 L'aere hà le mosse sue pronte, e leggiere,
 Graui la terra, e tarde,
 Però il volgo ignorante, & arrogante
 A 2 Negando*

PROLOGO.

*Negando la diuina onnipotenza,
Co' suoi giuditij rei*

Tronca tutta, e comparte

La virtute, la forza

Di noi celesti Dei,

Et osa dir, che se à Bellona, e Marte

E dato di potere alcuna cosa

Nella guerra, e nell'armi,

Allo'ncontro è lor tolto

L'hauer ragione alcuna

Nell'otio, e nella pace;

*Sotio, e pace esser può sotto la Luna. **

ATTO PRIMO³

SENA PRIMA.

OMBR A.



Scito dell'Inferno,

Vengo al uostro cospetto
ombra infelice

Del figliuolo innocente
Di due fratelli arditi , e

scelerati

Canace, e Macareo, ch' à pena nato

L'ira de Eolo mio auo

(O secoli inhumani)

Diede mangiar à cani;

E pur è Dio: ma al Dio delle tempeste,

Delle nebbie, e de' uenti

L'esser giusto, e pietoso

Forse non si conuiene,

Io di lui non mi doglio,

Nè di sua crudeltade,

Ch' in sì tenera etade,

Che non sà d'esser uiua,

Nè pensa al suo morire,

Del molto, ch' io sofferis,

Poco potei sentire;

Ma ben hò da dolermi,

E des-

6 ATTO PRIMO

*E dorròmi in eterno
 Dell'empia Citherea
 Che vuol che la uendetta dell' offesa
 Ch' Eolo fece ad Enea
 Si rinoui nè nomi,
 E nell' ombre meschine di coloro,,
 Che già mille anni, e mille
 Succiser disperati,
 Portando pena de gli altrui peccati;
 O miseri mortali,
 Hor pensate hoggimai
 Quali son nell' Inferno
 Le Furie infernali
 Dee d' odio, & d' horrore,
 Se sù nel terzo Cielo
 E tal, quando s' adira,
 La madre dell' Amore:
 Dunque un' altra fiata
 Canace, e Macareo
 Due unichi gemelli
 D' Eolo, e Deiopea,
 Dopò lunghi tormenti, e lunghi affanni
 Con le lor proprie mani
 Finiranno morendo
 Lor scelerati amori:
 Eolo Dio immortale
 Crucieranno mai sempee*

I suoi

SENA PRIMA. 7

I suoi giusti dolori
 Io misero innocente,
 Che non mi essendo accorto,
 D'esser mai stato uiuo,
 Non credea d'esser nato,
 In un corpo fittitio
 Maggior assai del uero, e più perfetto;
 Con non finta memoria
 Son mandato à sentire
 La pena, che nel mio di carne, e d'ossa
 Non sapea di soffrire,
 Così prouo e conosco
 Qual fusse già la mia 'nfelicitade,
 Che nel essermi ignota
 Mentre mi fù presente,
 Posso parte chiamarla
 Di mia felicitade;
 Hor io, che mi morì senza hauer nome,
 Incomincio à sapere
 Le cose à nome, e tutto
 E per mia pena: questa
 E l'Isola d'Eolia, ond'è Signore
 Eolo mio auo: questo
 E il carcer de' suoi uenti,
 Ch'egli scioglie, & affrena:
 Quì'l suo tempio ha Giunone,
 Quì Eolo il palazzo:

Quì

81 ATTO PRIMO

Qui nacqui, e'n questa cesta,
 Questa cesta medesima
 Hoggi uedrete in man de la Nutrice
 Di mia madre meschina, in questa cesta
 Si nascondè le pargolette membra
 Del uero corpo mio, ch' à brano à brano
 Dilaceraro i cani.
 Queste selue uicine
 Vel potran dire, oue le piante, e l'herbe
 Fur ruggiadosi, e molli
 Del sangue, ch'io uersai
 Da le mie uene acerbe.
 Oime, s'io era tanto
 Viuendo, hor, ch'io son morto,
 Perche son io cotanto?
 Deono l'ombre hauer più sentimenti,
 Che non può hauer la uita?
 Debbo io morto saper quel, che già mai
 Viuo non imparai?
 Son le leggi d'abisso sì mutate?
 Ch'oue l'onda di Lethe
 Toglie altrui la memoria
 Delle cose sapute, à me la renda
 Delle non conosciute?
 O pietosa Medea,
 Tu il padre di Giasone
 Tolto da gli anni graui

*De l'ultima uecchiezza,
Di nouo il rendi à' bei giorni soauì.
De la sua giouinezza.
Venne dà me già morto,
Donna, con questo corpo
Il senno di molr anni,
Che mai non numerò la uita mia,
E seco insieme il senso, e l'intelletto
De' miei passati danni;
Ma poi che 'l mio destino,
E Plutone il consente,
E non è chi per me faccia difesa
Nel Cielo, ò ne gli Abissi,
Che poss'io piu? se non uolgermi à uoi
Mansueti mortali,
Pregandoui humilmente, ch' i miei mali
Nati di crudeltade,
In uece di soccorso
Trouino in uoi pietade.
Ma perche ui pregh' io?
Certo non è trà uoi alma sì fiera,
Nè cor di Tigre, ò d' Orsa,
Che con la faccia asciutta
Passi questa giornata,
Et che innanzi alla sera
Non se li copra il core
Di tenebroso horrore:*

10 ATTO PRIMO.

*Ma ecco Eolo mio auo,
Che gioioso, e ridente
Esce del suo palazzo;
Tempo è, ch'io li dia loco.
Voi guardate, & udite, & aspettate,
Che'l dolce amor paterno
Tosto gli si conuertea in odio non
In odio aspro, & aderbo,
Onde miseramente
Orbo pianga in eterno.*

Eolo, è Consigliero.

*Eolo. HOGGI son diciotto anni,
Ch'un parto sol de la mia Deiopea
Mi produsse i due figli
Canace, e Macareo, due occhi miei,
Due occhi suoi, commune, unico bene.
Giorno fausto, e felice,
Se del regno, e del ciel fussi sbandito,
Se nel centro del mondo
Trà gli altri Dei spergiuri
Catenato sedessi,
Lieto ti uederei,
Amerei, loderei, honorerei.
Sù dunque, e come ogni anno
E lor usanza, il nostro popol tutto
Coronato*

SCENA PRIMA 11

Coronato di mirto, e d'altre frondi
 Col cor riceua, e col semblante allegro
 Questa luce gioconda:
 Et io posposto il mio celeste seggio
 All' Eolio terreno,
 A guisa d'huom mortale
 Grato, diuoto, humile
 Inchinerò l'altar della Regina
 Di tutto l'Uniuerso;
 Suore, & sposa di lui,
 Che muoue il ciel col ciglio,
 Ab eterno conosco
 Dà lei (qual che si sia) questo mio Regno,
 E l'ambrosia, ch'io pasco à la gran mensa
 Di Gioue in Paradiso.
 Ma quel, che più mi gionua,
 La mia diletta sposa,
 Madre d'ogni mia gioia,
 Tengo dà lei, dà indi in quà, ch'Enea
 Suo mortale nimico
 Non ancor immortale,
 Dal furor de' miei uenti
 Vinto, quasi annegò nel Mar Tirreno.
 Hor egli è Dio, e' l'suo sommo ualore
 Conosciuto, e cresciuto ne gli affanni,
 D'huomo l'hà fatto Dio;
 Però temer non uoglio

12 ATTO PRIMO.

Nè debbo (al mio giuditio) che uendetta
Cerchi di ciò la sua pietà infinita:
Vedi di che tempesta,
Di che subita sua breue paura,
Di che poco suo danno

Nacque la molta mia tranquilla pace
Cōfi. Iddio grande, e pietoso
E hor Enea, se'l Cielo
Non odia, ò non disprezza
Nostre uirtudi humane;
Ma maggior è sua madre,
Il cui tenero core molte fiate
D'ira più, che d'Amor fù uisto ardente.

Eolo. Non si agguaglia à Giunone
Suora, e sposa di Giove,
Mio scettro, e mia corona,
Mia somma potestade.

Cōfi. L'una placa, & acqueta,
L'altra inchena, & adora.

Eolo. Forse placherò lei, perch'io men ami
L'uno, & l'altro mio figlio;
O l'un l'altro non ami?

Cōfi. Lei ringratia, perch'ami
Te la fedel tua sposa;
Tu lei, perche ambi amiate
L'uno, & l'altro figliuol quanto conuiensi;
E priega lei, se i prieghi

Non

*Non son tardi, che l'uno
Tropo l'altro non ami.*

*Eolo. Lunge da la mia casa
Cada l'ira di Marte,
Scuota Bellona il suo flagel sanguigno,
Sparga l'odio in disparte
Il suo ueleno, e la discordia pazza
Squarci altroue à se stessa il petto, e i panni,
Amiamo noi, e se non si ama in pace,
Dolc'ire, e dolci sdegni
Scaldino il petto molle, e delicato
Della madre d'Amore.*

*Cōfi. Voglia Dio, che tai motti
Non tornino in sospiri.*

*Eolo. Deh per gratia se m'ami,
Cessi il tuo mormorar, e con paro le
Di buon augurio, il fortunato giorno
Esca de l'Oceano:
Venere un'altra fiata
Benigna ascolterà miei uoti humili.
Hora quel, che più importa,
Non confondēdo i suoi cō gli altrui honori
Suonin le nostre uoci, il nome, e i prieghi,
E i doni pretiosi
De l'alma Dea Giunone;
E perche il nostro bene
Sia nato all'uno, & all'altro hemisfero,*

Onde maggior diuenti,
Parte n' habbiano i uenti,
E l'istessa allegrezza,
Che mi uide nel core,
Di gioia i uolti lor sparga, e dipinga;
Hoggi uoglio, che sciolti
Dà l'usate catene,
Deposta ogni natia lor feritade,
Lodino mansueti
Me liberal della lor libertade:
Venti mie forze, uenti
Mia gloria, abbandonate
La prigione, e l'orgoglio;
Tempo è di libertade,
Di letitia, e di pace;
Cheti spirate, e quello,
Che per legge, o per sorte
Dianzi poteua in noi questa serraglia,
Hora possa amicitia, e cortesia
Degne di uoi uirtù; spiriti celesti
Vedete il sol, ch'in fronte ui riluce;
Nulla nube ui ueli
Nell'orto, o nell'ocaso
Raggio de la sua luce;
Hoggi puro, & intiero
Veggiamo noi il suo bel uolto eterno:
Piaccia à lui di uedere

SCENA PRIMA. 15

*La mia somma allegrezza,
 Forse (s' in uan non spero)
 Non ti parran men belli
 De i gemelli del Cielo,
 Nè i loro amor minori
 I miei cari gemelli,
 Vostri fiati joani
 Destino l'herbe, e i fiori
 Per campagne, ò per colli
 Pregni de' lor odori;
 Parte ridendo il Mare
 Con le fresche aure, e snelle
 Spiani i monti de l'onde,
 E sparir faccia i nemi, e le procelle;
 Muta modi, e costumi
 Borea, da che il mio Regno
 Hoggi cangia per te leggi, e gouerno;
 Se sei padre com'io,
 Se al nome di Canace, e Macareo
 Miei amati gemelli;
 Vento, Borea gentile
 Fà, ch' i miei prieghi giusti
 Non dispergano i uenti.*

*Cōsi. O lieue, e uana gioia,
 Se da uenti dependi;
 O fugace allegrezza, ò instabil lene,
 Se uieni, e uai co i uenti.*

Eolo. *Tu il cui senno hora
 Questo mio picciol regno
 E me dopo me sei,
 Procurerai, ch' il volgo
 De la matura etade, e de l' acerba
 Lieti honorino il dì festo, & altero ;
 Et io non come Dio,
 Ma à guisa d' huom mortale
 Quanto esser posso più diuoto, e humile,
 Inchinerò l' altar de la Regina,
 De gli huomini, & de' Dei,
 Suora, & sposa di lui,
 Che regge il Ciel co' l' ciglio.*

Consigliero solo.

*QUESTA noua allegrezza,
 Che fuor d' ogni ragione
 E uenuta nel core
 D' Eolo nostro Signor, mi fa temere,
 E non senza ragione
 D' alcun nouo dolore;
 Non è natural cosa
 Il souerchio alleggrarsi
 D' una antica memoria,
 Se lei non rinouella
 Alcun' op' agentil, & gloriosa,
 Di uirtute, o d' ingegno.*

Ne

Ne crederò giamai,
(Se ben conosco il buon giuditio intiero
Del Re nostro, e Dio nostro)
Che la troppa sua gioia,
Come suo biasmo, e tien forse suo danno,
Così sia suo difetto.
Qualche Fochanimica
Di maggior Deitade
Persegue lui, e perche più l'aggravi
De la miseria al fondo
La non sperata sua pena futura
Di gioia il colma intempestiva, e tarda,
E di se stesso fuore
Con l'ali del pensier uago, e fallace
Seco nel porta, e ponlo in sù la cima,
D'ogni suo bene in pace.
Tingersi in un momento
Di contrari colori,
Gli occhi infiammati, e pregni
Di lagrimoso riso,
Volger tal'hor in biechi,
Mostrar ne lo spirare,
Ch' il diletto l'affanni,
Rauca sonar la uoce, e le parole
Con subiti sospiri
Interromper nel mezo,
Star inquieto, andare

Frettoloso

Frettoloso, e uoltarsi
Spesso, quasi altri il chiami:
Faccia Iddio che m'inganni,
Son certissimi segni
Del concepito suo nuouo furore,
Nè per tanto dimeno
Farò quel, che ei m'impona,
Piaccia à lui il comandare,
Me l'ubidire aggrada,
E pregar Dio, che la mia opinione
Sia falsa, com'è trista.
Voi Borei (ch' non u'increzca)
L'esser cortesi, à lui, che ne gouerna,
Far douete altrettanto.

C H O R O. MANCHA.

ATTO SECONDO.

(Cameriera, Deiopea.

Cam. Regina Deiopea,
Vagliami quella fede
Con la quale io ui seruo, & hò seruita
La maggior parte homai de la mia uita,
Sì ch'io possa esser degna
Di saper la cagione,
Ch'in così lieto giorno,
Giorno di uostro bene,
Di publica allegrezza,

*Auoi sola contr'ista il uolto, e'l petto;
Forse al uostro dolore
Recarà alcun rimedio
Il mio leal amore,
Et quel potrà ne' uostri casi graui,
Ch'è uso di potere
Vostro senno, e ualore.*

Dio. *Ben puoi securamente
Spatiare à tua uoglia
Per entro à miei secreti
Tu, la cui fede hà seco ambe le chiauì,
Onde sì serra, & apre
L'arbitrio del mio core,
Veramente io non sento
Pena che mi tormenti,
Ma gir mi fa sospesa
Nouella uision, che tira, e piega
A se mia fantasia,
Onde io dipingo il uolto
Di quel pensier, che tu per doglia hai tolto:
Già l'Aurora rende a
Alle cose mortali
Quella stessa figura,
Che sotto le sue ali
Copre la notte oscura,
Quando dopo una mia lunga uigila
Mi uinse il sonno, il quale
Voglia Dio, che non sia uera nouella
D'altra*

20 ATTO PRIMO.

D'alcun futuro male;
 Pareuami, ch'io fossi
 Nouella sposa, e mentre frà me stessa
 Lieta mi gloriaua,
 Che io donna mortale
 Hauessi hauto in sorte
 Vn marito immortale,
 Venere, udendo l'alma Dea Giunone
 Con uoce alta, & acerba
 Ver me sciogliea la lingua in tal sermone:
 Ninfa, Ninfa superba
 Delle tue nozze noue,
 Poi che la dote tua spietata, e rea
 Fù lo stratio, e l'affanno
 Del mio pietoso Enea,
 Pronuba la tempesta,
 Ch'in questo uostro Mare
 Gli sommerse l'armata,
 Odi in che guisa un giorno, e con qual ar-
 Spero di uendicarmi; (mi
 Tosto sia ch'un tuo parto,
 (Pon giù ogni temenza
 Di non esser feconda)
 Eolo padre farà di due gemelli:
 Questi longa stagion secretamente
 Spingerà'l mio furore
 Di dolore in dolor, fin che'l nepote

*De la sua propria madre
 Farà nascendo, forse à le sue spese,
 L'error altrui palese;
 Allhor tolto dal mio
 Il furor manifesto,
 Giunger ti ueggio à tale,
 Che'l tuo maggior conforto
 Sarà l'esser mortale.*

*Mentre sì mi parlaua
 Venere in uista dispietosa, e fiera,
 E l'alma Dea Giunone
 Piangeua, e sospiraua
 La mia futura sorte,
 Fù in me così forte
 L'imaginato mio nouo timore,
 Che ruppi il sonno graue;
 Ma il materno sospetto,
 Ch'è rimasto nel core,
 Mi copre il uolto ancor del suo colore.*

*Cam. Faccia Dio, ò Reina,
 Ch'ogni uostro tranaglio, e ogni sospetto
 Sempre sia sogno, & ombra.*

*Dei. Come l'ombre presenti
 Vere imagini sono
 De' nostri corpi frali,
 Così per auentura
 Le uisioni, e i sogni*

Sono imagini , & ombre
 Delle nostre alme humane,
 Eterne, & immortali
 A nulla hora obligate;
 Però molte fiate in cotai specchi
 Veggiam dormendo i sogni,
 Non pur de le presenti,
 Ma de l'opre future, e de l'andate,
 E di molt'altre assai,
 Che far possiamo, e non facciam già mai.

Cam. Dunque sono gran parte
 Senz' alcun peso, e, fuor che nell' aspetto,
 I nostri sogni uani?

Deio. Se ciò non fusse il mio alto sospetto
 Mi recarebbe al core
 Il medesimo dolore,
 Ch' altrui reca il martire;
 Infinito è l'amore
 D'Eolo uerso i figliuoli, & infinito
 E il lor amor fraterno;
 Se all'opre più, ch' a' sogni
 Vogliam drizzar il uolto,
 Cara siete à Giunone, e à Citherea,
 Non degna d'esser Dea d'odij, o di sdegni,
 Ma di pace, e d'amore;
 Dunque, se i ueri mali
 Non san trouar la uia

*Dà uenirui nel core
 A turbar il sereno
 Del suo stato tranquillo,
 Non douete soffrire,
 Ch' un sogno tal con la sua uanitate
 Far osi alcuna forza
 Nè uostri di felici;
 Che ciò proprio sarebbe
 Voler farui infelice
 Senza infelicitade.*

*Deio. Saggiamente consigli,
 Come è di tuo costume,
 Ma l'amor de' miei figli,
 Ch' oltra ogni uso mortal m' inflāma, e pun-
 E mal posso frenar, come i dourei, (ge,
 Mi trasporta à temere
 Assai più là, che la ragion non giunge:
 Però lasciando gli argomenti humani,
 Il meglio è, ch' io ricorra
 Con preghiere, e con uoti
 All' alma Dea Giunone,
 Chiedendo humilmente,
 Che del suo aiuto al mio timor soccorra;
 Che, poi ch' io son per lei Regina, e madre
 De' miei cari Gemelli, egli è ben degno,
 Che de la sua pietade
 Sia cura la salute*

De

*De la casa, e del regno:
In tanto ritornando
All'albergo reale operai,
Che l'alta tua prudenza
Adempia ogni difetto
Della mia breue assenza.*

(Cameriera sola)

*SEMPRE dall' hora in quà, che pri-
Gli occhi dell'intelletto (ma apersi
Nelle tenebre humane, hò conosciuto,
Che la uita mortale in ogni stato,
Et in ogni sua etade,
(Benche sia breue, e incerta)
E nondimeno un fermo, ampio ricetta
D'ogni infelicitade:
La cagion io recaua,
Sciocca, suso alle stelle, e alla fortuna
Natural inimica
De la nostra quiete,
Si come io pensaua:
Ma hor nouellamente per l'essempio
De la nostra Reina,
Che lascia il uer, che la potria far lieta,
E dietro à sogni, e ad ombre
A tranagliar è uolta,*

Vedo

Vedo aſſai chiaramente alcuna uolta,
 Per null'altra cagione
 Eſſer l'huomo infelice,
 Saluo, perch'ei non crede,
 Nè ſà eſſer felice:
 O che giuſto giuditio in cotal caſo
 Farrebbe il ciel, ſe ſol on'è la colpa
 Si mandaffe la pena,
 Ma non conſente Amore,
 Che dè due cari amici un ſi tormenti
 Senza l'altrui dolore;
 Queſto prouo io in me ſteſſa,
 Che conoſco l'errore
 Della Regina, e forza è ch'io ſoſpiri
 I ſuoi uani martiri:
 Nè ſon ſenza paura,
 Ch'il ſuo ſtranio temer fuor di ragione
 Sia quaſi come augurio
 D'alcuna rea uentura.

Macareo, Famiglio, Camariera.

Mac. HOGGI non odo, ò uedo alcuna coſa,
 Che lieta ſia; e mentre in qualche modo
 Cerco di conſolare
 Queſti ſenſi dolenti,
 Sempre noua parola, e noua uiſta

C

Nonamen

*Nonamente m'attrista;
Ma hor di quai suenture,
Di quali auguri rei
Può ragionar costei?*

*Fam. Se ni è caro il saperlo
Signor, fatile motto, attrauerfando
Questo poco di strada,
Prima, ch'ella se'n vada.*

*Mac. Secretaria fedel della Reina
Mia madre, e tua Signora,
Se la fede nò l'nega,
F'ammi conti i tormenti,
Onde in atti, e in parole,
Sola tecò ti duoli, e ti lamenti.*

*Cam. Macareo Signor mio,
Vita de la Reina,
Come alma del Rè, gloria, e sostegno
De la casa, e del regno,
Ogni pensier coperto
Ti dee esser aperto;
Ma il caso onde mi doglio
E feminil sospetto
De le sue orecchie indegno,
Questo reca à tua madre
Vn suo nouello sogno,
Dandole à diueder, che Citherea,
Benche secretamente odia, e persegua*

*Te con la tua sorella, che la rabbia
 D'alcun sdegno paterno
 Quasi nuouo Saturno finalmente
 Vi diuora ambi due
 In questa età nouella,
 Et è sì uinta homai dà la paura
 Ch'io non sò dir ragione,
 Che la faccia sicura;
 Però diuotamente per gli altari
 De l'alma Dea Giunone
 Con la lingua, e col core
 Cerca di quella pace,
 Che l'inuola il timore:
 Quiui col sogno suo mal uolentieri
 Sola ue la lasciai,
 Ritornando al palazzo
 Dà lei mandata, e uogliola ubidire,
 S'altro non uoi udire.*

*Mac. Poco parti hauer detto? hor puoi andare
 Oue, e quando ti piace.*

Cam. Rimaneteui in pace.

Famiglio, Macareo.

*SIGNOR à quel ch'io scerno nella
 Di uostro stato interno, (faccia
 Il medesimo sogno, ch'alla madre*

Alcun sospetto porse,

Vi fa esser in forse.

Mac. *Questo sogno materno*

Se come è buon pittore

Del mio fallo amoroso, ond'io diuenni

Di mia sorella sposo,

Così de la uendetta minacciata

Fosse uero profeta, io crederei,

Ch' i dì de la mia uita

Pochi fussero, e rei,

Ma quel uero intelletto, che dal cielo

Alla mente materna

Mostra in sogno il mio error, sotto alcun ue-

Sà ben che'l mio peccato (lo,

Non malattia mortale,

Ma fù celeste forza,

Ch' ogni nostra uirtù uince, & ammorza,

Amo infinitamente, e uolentieri

Le bellezze, i costumi, e le uirtudi

Di mia sorella, e parmi,

Ch' indegnamente degno

Saria di sentimento, e di ragione,

Ch' sì rara, eccellente non amasse,

Ouunque ei la trouasse;

Ma degnamente indegno

Sarei d'esser mai nato,

Se con uil intentione

A dishone-

*A dishonesto fine
Mosso fuisse ad amare
Le sue doti diuine;
Vissi seco (io no' l'niego)
E dishoneste fur l'opere mie,
Ma n'hebbi quel, che non pur non sperai,
Ma mai non desiai.
Spinse all'hor le mie membra
Non propria elettione,
Ma un impeto fatal, ch'intorno al core
Mi s'auuolse in quel punto, e in uece d'alma
Mosse il mio corpo frale,
E sforzollo à far cosa
Horribile à chi l'ode,
A chi la fè odiosa.
Dà quel tempo io son uisso
Vile, e graue à me stesso: e se non fusse,
Ch'io son caro à colei, che m'è sì cara,
Già con la propria mano
Harei di uita scosse
Queste mie membra ardite, e scelerate:
Hor uiuo, e con l'empiezza.
Del mio graue peccato,
Che spense il nome alla ragion fraterna,
Dò cagion à mio padre
Di diuenir spietato,
Crudelmente estinguendo.*

Col sangue de' suoi figli
La sua pietà paterna.

Nutrice, Macareo.

MACAREO figliuol mio, hor che
Di tua sorella, e tuo (nel caso
Vengo à te per aiuto, io non uorrei
Trouarti in questo stato
Dolente, e sconsigliato,
Piange la miserella; & ha ben onde
Traffitta tutta uia
Da dolori del parto, & dal timore
Del non poter celarlo;
E tu, requie, e conforto
Della sua speme stanca,
Ch' à poco à poco manca, assai uilmente,
Consumi sospirando te medesimo;
E' l' di, che si uorrebbe
Spendere sol in oprar di conseruarle
La salute, e l' honore;
Che, s' altri non l' aita,
Con tua uergogna, e per tua colpa more.
Io per me non potrei, ben ch' io facessi.
Tutto ciò, che io potessi,
Far tanto mai, ch' in così fatto caso
Douesse esser assai.

Nutrice,

Mac. *Nutrice di colei, che la natura
 Perforella mi diede, Amor per moglie,
 A salvar lei, come il mio cor desia,
 Vedo sol una uia;
 Cio è, che immantinente
 Palefi al padre il mio fallo coperto:
 Toscia subitamente in sua presenza
 Sciolga con la mia spada
 Da questa carne iniqua, e scelerata
 L'anima immacolata,
 (che peccò sol, perche sostiene in uita
 Cō suo grā biasmo il corpo, ouella 'è unita).
 Poi che meritamente
 Sarà entrata la pena
 Nel medesimo core,
 Onde la colpa uscio,
 Più temer non debb'io, che la giustitia
 Paterna incrudelisca
 Nella figlia innocente.*

Nun. *Dunque credi crudel, che tua sorella
 Ami tanto se stessa, che togliesse
 Viuer con la tua morte?
 Torto fai à l'Amor, ch'ella ti porta;
 Onde sol per piacerti
 Contra il proprio piacer uccider uolse
 Quella santa honestade,
 Di cui qual donna è priua,*

32 C A T T O I
Nè Donna è più, nè uita.

Nutrice sola

SCIOCCHI à mio danno, e del mio
Furono ueramente (ben nemici
Ambi gli miei parenti,
Che dal mio tetto humile,
Oue libera, e sola
M'hauea lasciata la morte immatura
Del marito, e del figlio,
Mi diedero al seruigio
Dell' Altezza regale,
Dà la pace, à la guerra,
Dal riposo à gli affanni,
Dal sicuro del porto
A sospetti de l'onde,
Dà una uita innocente
All' infamia, alla pena
De gli altrui mancamenti,
Fui per sempre una uolta
Senza mia colpa tolta.
L'una parte del core
Mi punge la pietade
De la miseria estrema;
Oue ha condotto Amor questi infelici
Nella lor uerde etade:

L'altra

*L'altra morde il timore
De lo sdegno paterno,
Cui la molta mia fede,
E l'honesto soccorso,
Ch'io procuri à sua figlia
Nè lor casi inhonesti
Sarà forse odioso;
In questo stato sono,
Colpa uostra, ò parenti,
Non già proprio difetto;
Ch'ancor ch'io diuenissi
Di pietosa crudele,
Di fidel infidele,
Eguualmente in tai casi
Danna i serui meschini
L'uno contrario, e l'altro,
Lo star fermo, il fuggire,
La difesa, l'offesa,
Il parlar, il tacere,
Lo scoprire, il coprire,
Una istessa ruina.
Dunque faccia à suo modo
Di me, e de' suoi figli
Eolo padre, e Signore;
Ferma son io di fare
Del mio debito amor, e della fede,
Ch'io porto al mio Signor, e alla mia dōna,*

Quanto

*Quanto haurò di potere, e di consiglio,
Lor uita, e lor honore.*

C H O R O

Manca.

ATTO TERZO.

Canace sola.

O GIUNONE Lucina,
O Dea de' parti, Dea
De' nascenti mortali;
Finalmente una uolta
Ponga fine à' miei mali
La tua bontà infinita;
Certo è, tu il sai: Questa infelice salma
Non è men graue all' alma,
Ch' al corpo afflitto, e stanco;
Con lei hò poco andare
A morirmi d' affanno,
O palesar mia colpa, e mia uergogna,
E non senza mio danno.
Nasci figlio infelice
Di più infelice madre;
Tempo è, che tu mi leui
O di uita, o di affanno.

Ma

*Ma à cui nasci infelice
Figliuol mio? à cui nasci?
A cui ti partorisco?
D'Angei preda, e di Cani,
Nascere ueggio à Pesci;
Parto rio infelice
Le tue membra innocenti,
Et io'l ueleno, e'l ferro
Aspetto, se la uista paurosa
Del fiero padre armato
Di minaccie, e di sdegno
Non mi basta à morire;
O materna pietade,
Che lo stratio futuro
Del mio parto innocente
Mi fai parer presente:
O coscienza degna,
Ch'ogni hor mordi, e trafiggi
L'anime scelerate,
Deh, perche non troncate,
Anzi che ciò mi auuenga,
Lo stame, à cui si attiene,
Questa mia uita indegna?*

Nutrice

Nut. O FIG LIVOLA meschina,
 Hora doue ti mena
 Tua furia, ò tua sciocchezza?
 Non t'accorgi del peso, che t'impaccia
 E la uita, e la fama?
 Non ti uedi dauanti
 L'una, e l'altra ruina?
 Torna, torna meschina
 Al tuo secreto albergo, cd à te stessa,
 Oue t'inuita, e chiama
 Non fallace speranza
 Di salute, e d'honore;
 Qui ogni cosa è piena
 Di timore, e d'horrore,
 Di uergogna, e di danno.
 A quai promesse uane
 Cana Di buggiarda speranza
 Crederò disperata?
 Di che danno mi auanza
 Più dubitar? s'io son certa hoggimai,
 Che la mia uita è andata?
 A qual honor mi serba
 Il mio secreto albergo, oue io diuenni
 Del mio fratello sposa?
 Beata me, s'io fossi

*Sì di me stessa uscita
 Ch'io non potessi udire
 Quel, che ogni hor miragion a in mezzo'l
 Del mio commesso errore (core.
 La propria coscienza.*

*Nut. Per qual noua cagione
 Così subitamente
 Ti s'alletta nel core
 Tanta desperatione?
 Hai tu del tutto già messo in oblio
 I miei conforti ueri?
 E' lpartito, ch'io presi
 Di celar il tuo parto?
 Hor se, per mio consiglio, nello spatio
 Di dieci mesi intieri
 Della tua grauidanza
 Non son accorti ancor huomini, ò Dei,
 Perche sperar non dei,
 Ch'io possa altrui coprire
 L' hora del partorire?*

*Can. Basta un punto à la pena
 D'ogni lungo peccato
 Questo parto infelice,
 Poi del mio fallo, hora fatto palese,
 Darà materia al padre aspro, e feroce
 D'accrescer la uendetta
 Del mio commesso errore*

Con mio doppio dolore.
Nut. *Quinta dal dolore*
Disperata fantiulla,
Vinca hor con le sue fiamme onipotenti
Il gelo in te della fredda paura,
Che agghiaccia la mente,
Quella face amorosa,
Ch'arse la tua uergogna
Asperar, che'l fratello
Oltra il giusto, e l'honesto
D'ogni legge, e costume,
Ti diuenisse sposo.

Can. *Odio à morte la uita,*
Che con ragion si cruda, e si spiacente
Cerchi di conseruarmi,
Questa tua medicina
Mi sana stranamente
D'ogni timor di morte, e di tormento;
Et mi fa deliare
Quel, ch'io temo, e pauento.

Nut. *Vina al tuo Macareo*
La uita tua, tua non già, ma sua.

Can. *Fà che questa mia uita*
Posa tanto schermirsi dà gli affanni
E presenti, e futuri,
Ch'ella si salui, e duri,
Meschia di tanti amari,

*A me graue, e noiosa,
Come posso sperare,
Che debba esser altrui dolce, ò gioiosa?*

Nut. *More, se tu non uiui,
Il figliuol innocente.*

Can. *Viueno, uiue un figlio
Di due fratelli, un mostro, un dishonore
Del secol nostro, un testimonio eterno
Di scelerato amore.*

Nut. *Poi che uiuer non uuoi
Alla uita del tuo parto innocente,
Nè all'amor del tuo sposo,
Nè al fior de gli anni tuoi;
Mori secretamente,
Onde uiua il tu' honore:
Poco più che dimori,
Qui fia tuo padre, e il tuo fallo coperto,
Vedrà chiaro, & aperto.
Voglio ch'ami la morte;
E possibil però, che non pauenti
La schiera de' tormenti,
Che uà innanzi al morire?
Questi con questa mano
Son io ben certa di douer fuggire,
Facendomi all'incontro à quella morte,
Onde co'l mio consiglio
(Se à me credeni) hauea fatto sicuri*

Te, il fratello, e il figlio.

Lassarai tu, crudele,

Me sconsolata, e sola?

Nut. Crudel, cui soffre il core

Di far seco perire

Sotto mille tormenti

Il figliuolo, il fratello,

E sua fama, e su' honore.

Can. Ecco la uita mia

Combattuta d'amor, e dà pietade,

Dà uergogna, e dà honore,

Dà propria coscienza:

V'incà qual più ti piace,

Se non si può hauer pace.

Nut. Vincà speme, e ragione i duri assalti

De gli auuersari tuoi,

Che turban la tua pace;

Io per mille paure,

Per diuersi perigli,

Non pure tuoi, ma miei,

Lungamente hò condotto

La tua uita, e' l' tu' honore

Verso la tua salute;

Nè mai fin hor li miei conforti fidi

Non han fallito à te le lor promesse;

Nè falliran (ch'io creda)

Hor c'hai uicino il parto,

*Tu, che del mio gouerno
 Hai piena esperienza,
 Far dei, che la mia fede,
 E l'amor, ch'io ti porto,
 E la tua ubidienza
 Hoggi possa auanzare
 Alla disperatione.*

*Can. Hora ouunque si troui, ò nel profondo
 Del mare, ò presso al porto
 La debil nauicella
 Della mia stanca uita,
 Poco poss'esser lunge
 Dal fin d'ogni mi affanno.*

*Nut. Di poco core ancora
 Non t'assicuri? ancora
 Rifiuti i miei conforti?*

*Can. Già non posso à mio senno
 Sperare, e disperare,
 Come posso ubidire?*

*Nut. Entra figliuola, e uiui
 Nel tuo secreto albergo,
 Che n'è ben tempo: quiui
 Disperata, ò sicura
 Son certa di saluarti;
 Basta à la tua salute
 Che tu uoglia ubidirmi.*

Can. Entro, già che'l commandi,

Siati raccomandata
 La mia uita, e il mio honore;
 Questo à te sol s'appoggia;
 Quella mal può saluarmi;
 Saluo se tu non fai, ch'ad hora hora
 Veda, & oda nouello
 Di chi hà seco il mio core.

Nutrice sola.

QVI starò aspettando, fin che passi
 Il famiglio, ch'io aspetto:
 Non è ragion, ch'io lassì
 Solo senza custodia in questo tempo
 L'albergo di Canace

Deiopea, Nutrice.

O NUTRICE fidele,
 O accorta Nutrice,
 Questo tuo senno homai, questa tua fede
 T'hanno acquistato il pregio
 Della gratia reale;
 Ama come tu fai, guarda, e gouerna,
 Come pochi san fare,
 Mio pretioso pegno;
 O assai più che Nutrice,

O poco

*O poco men che madre,
 Mà che fai tu? che uoi
 Far di questa tua cesta?
 E che fa hor nella sua cameretta
 La tua figliuola, e mia?*

*Nut. O Regina, e Signora
 Di ciò, che uale, e può la uita mia,
 Qui sono per uoler dar al famiglia
 Di Macareo (s'io'l uedo)
 Questa cesta, ch'io porto,
 Perch'ei l'empia di fiori
 Di più colori, e poi
 Piena la mi riporti:
 Questi uostra figliuola
 Parte sparsi, e disciolti,
 Parte in ghirlande accolti
 Al tempio di Giunone
 Vuol mandar à offerir; dono conforme,
 Dono conueniente
 Alla sua uerde etade, alla stagione
 Del giouin' anno; in tanto
 Ella si posa, e dorme.*

*Dei. Piacemi questa sua
 Diuota gentilezza;
 Io uò per questa strada: s'io m'incontro
 Nel seruo del mio figlio,
 T el mando immantinente.*

*Tu resta, e mi conserva
 Con la fede presen te
 Quell' amor infinito, che tu porti
 Alla figlia commune.*

Nutrice sola.

*QVESTE secrete imprese, onde dipende
 La salute, e l'honore
 Delle donne gentili, dà non molti
 Vogliono esser intese, e à consumarle
 Pochi non son bastanti;
 Però sempre son piene
 Di perigli diuersi, e di fatiche,
 Di paure, e di pene:
 Hor per mille accidenti
 Da questa pouerella,
 Che già è in partorire,
 Mà, percio ch'io son sola, & è mestieri
 Ch'io prouegga per tutto,
 Quì sono, & ad un tempo
 Gli occhi uolgo alla strada; e ad ogni suono,
 Che quinci entro si sente
 Porgo l'orecchie intente;
 Mà per certo il uenire
 Del famiglio, ch'ì aspetto,
 Benche già fusse, incomincia esser tardo.*

Fam-

Famiglio di Macareo, Nutrice.

Fam. ECCO ch'io uengo presto
A' tuoi comandamenti;
Prima dà Macareo
Mandato, hor non pur suo;
Ma di sua madre messo;
Ma quel, ch'ella m'ha detto
D'alcuni fiori, intendo
Di quel frutto, ch'attendo.

Nut. Hora intendi de' fiori,
Di quai tu m'empirai
Questa mia cesta, e piena,
Quanto più tosto puoi,
Là mi riporterai.

Fam. Di questi fiori, uoi,
Ch'io dica al mio Signore
Quel, che tu ne farai?

Nut. De' medesimi fiori
Nella cesta medesima,
Coprirò il parto della sua sorella,
Un suo dono fingendo,
Che di cotai presenti, dà sua parte
Far sì debba all'altare
Dell'alma Dea Giunone;
In nessun'altra guisa,
Posso sicuramente

*Trarre il parto futuro
 Della sua cameretta,
 Che no'l ueda la gente;
 Te frà tutti coloro,
 Onde appresso il mangiare
 Questo palazzo è pieno,
 Mostraro di pregare,
 Perche tu porti al tempio
 Il suo giouenil uoto.
 Và uia, ch'egli è già tempo
 Che tu ritorni, io entro
 Ad aiutar Canace tormentata
 Dà dolori del parto, e dal timore
 Di non poter celarlo,
 Lei consolando de la mia presenza.*

Famiglio solo.

*O FEMINIL natura
 Dà qual fato di Dio, da qual uentura
 Vieni à te questa gratia,
 Ch'essendo meno intera
 La tua debilragione, è più disposta,
 Che noi altri non siamo,
 A cader ne gli errori
 Dè mondani dilette;
 Meglio ascondi il peccato*

Dà

*Dà te commesso, e sai meglio celare
Il desio di peccare?
Certo nulla altra cosa
Più t'aguzza l'ingegno
A subiti consigli
Ne i presenti perigli,
Che'l timor de la pena,
(che uà dopo il piacere,
E di questo timore
La nostra humanitade in più abonda,
Oue hà men di ualore.
Ecco con che bell'arte,
Con che poca fatica hoggi costei
Copre un immenso errore
Agli huomini, & à' Dei;
Cosa, ch' in questi dieci mesi à dietro
Nè io, nè l'mio Signore
Dopo molto cercar mai non trouammo.
Fauoreggia fortuna
Questo pietoso inganno,
Dee più tosto saluare
La diuina giustitia
L'anima à pena nata
Del figliuol innocente, che punire,
Come meriterebbe,
L'uno, e l'altro parente.*

ATTO QVARTO.
FAMIGLIO, CHORO.

Fam. O FORTVNA nimica
 Delle pietose imprese,
 Come ageuolemente in un momento
 Hai rotto al mio Signore
 L'opra di molti mesi,
 I pensieri, i consigli, e le fatiche,
 Ogni pace, ogni bene,
 E, ch'è peggio, la speme
 Di mai più ricourarla.

Cor. O dolente principio,
 Che parole son queste? che nouelle
 Di là entra m'apporti?
 Parla, che uoi tu dire?

Fam. O misera Canace,
 Misero Macareo, ò infelice
 Parto innocente, misera, e'nfelice
 Questa casa Real, figli, e parenti
 Nipoti, serui, serue, huomini, e Dei;
 Chi peccò, chi è innocente.
 Chi sarà tormentato,
 Chi tormenterà altrui,

Chè

*Chi sente, e chi non sente,
Mortali, & immortali,
Infelici egualmente.*

*Cor. Distingui homai, distingui
Questi confusibili,
Che poi, che noi siam parte
De la casa, e del Regno, egli è ben dritto;
Che tu facci à noi parte
In ogni su' accidente,
Che la sorte comparte.*

*Fam. Scoperto hà fortuna ogni secreto
De l'amor di Canace;
Lei con la sua Nutrice,
E'l fanciul pur mò nato hà ne le mani
Il padre aspro, e feroce.*

*Cor. Parla sì bassamente,
Che non t'oda la gente.*

*Fam. Poco per la mia lingua
Potrà il uolgo sapere,
Che con la propria luce
Non l'abbia uisto, ò non sia per uedere.*

*Cor. L'error certo d'un dito,
Seminato nel uolgo
Cresce mirabilmente
Udendo, e ragionando, ond'ei diuenta
In poche hore infinito.
Ma chi fu l'inhumano,*

Che

Che palesò così pietoso inganno?
Fam. Il fanciullo medesimo,
Che pur hor hora nacque.

Cho. O giuditio diuino;
Hor ne conta in che modo:

Fam. Douete hauer à mente
L'ordine, che fù posto di celare
Il parto di Canace
Con quella cesta; dunque co'l fanciullo.
Posto trà l'herbe, e i fiori;
Trà persona, e persona per la sala
Del Palazzo regale
Discorrea la Nutrice
Ver me uenendo: quini
Poco appresso il mangiare,
Realmente uestito, e coronato
A tauola sedea
Eolo con Deiopea; e d'ogni intorno
Di lui stauano i primi, e i più diletti
Di tutti i suoi soggetti;
Gli altri di minor pregio erano intenti
A mirar il presente;
Che già era il rumore,
Mandarfi da Canace
All'alma Dea Giunone.
Parte lodaua i fiori
Bianchi, uermigli, e gialli,

Raro ueduti altroue;
Parte l'opra leggiadra, e pell'egrina
Delle belle ghirlande,
D'oro tessute, e parte
Commendaua oltra modo
La deuota intentione,
Pien a di gentilezza
De la real fanciulla,
Ogn'un communemente
Porgendo prieghi à l'alma Dea Giunone,
Che l'suo nouo presente
Con benigna accoglienza
Degnasse di gradire;
Già poco era à fermarsi
Là, doue io attendeua
L'infelice Nuirice,
Quando Eolo uago di uoler uedere
Quel, ch'egli udia lodare,
La si fece chiamare;
Al suon di qulla uoce
La pouerella, uinta dal timore,
Tal si fe nell'aspetto,
Qual ella era nel core;
Così faccia Giunone,
Che uano sia il mio antiuedere,
Come egli mi fu auuiso
Di leggerle nel uiso

Vna lunga Tragedia

Dè suoi mali futuri, e de gli altrui;

Giunta dauante il Rè, pur hebbe tanto

Di uigore, e d'ardire,

Ch'ella li puote dire

Pregando humilmente, che nessuno

Non toccasse, ò mouesse alcuna cosa

Di quel sacro presente, e in cotal modo

Dalle uergini mani di Canace

Formato, e consacrato

All'alma Dea Giunone,

Così guardato alquanto, e commendato

Il presente; e la figlia

Dà Eolo, e Deiopea,

L'infelice Nutrice con licentia

D'ambi due lor leuossi, & appressata

Per tornar uerso me, quel miserello

Che giacea nella cesta, e infino all'hora

Forse haueua dormito, alzò un gran grido

Forte piangendo. A questo

La dolente Reina

Trista, e certa indouina

Di quel, ch'era, e di quel, ch'esser douea,

Perduta ogni uirtude, nelle braccia

Del suo fiero marito

Rimase tramortita.

Egli primieramente

Muto

Muto da lo stupore,
 Miraua hor la Reina,
 Ch'era à meno uenuta, hor la Nutrice
 Peggio che morta, pallida, e tremante,
 E c'hauea, non di donna,
 Ma di sasso sembiante.
 Ma poi che lo stupore,
 Loqual dà gli alti cor tosto si parte,
 Diede loco al furore,
 E'l uiso, che pareo
 Cener, sì fe di foco,
 Scordato de la sua diuinitade,
 E del Reale stato,
 Sospinta la Reina,
 Che gli era in braccio, e presa per le treccie
 La Nutrice con l'una,
 Con l'altra man la cesta,
 Corse alla cameretta
 De la figliuola: quiui
 Con lor si riserrò, lassando piena
 La sala di persone, e le persone
 Ripiene di dolore,
 Di stupore, e d'horrore:
 Io perduta la spene
 D'ogni rimedio, uegno per trouare
 Macareo mio Signore,
 C'ha perduto ogni bene,

E stat-

E stallo ad aspettare.

Cor. *Tosto ritrouerai il tuo signore,
Ch' alle triste nouelle sem pre mai
Son presenti, & aperte
L'orecchie de' mortali,*

Fam. *Ecco il Rè d'ira pieno,
Ch' esce del suo palazzo,
Quanto (ohime) tramutato
Dà quell' Eolo, ch' egli era
Pur dianzi, quando pieno
D'allegrezza, e d'amore,
Ne disciolse, e pregò, perche' l'natale
De' suoi cari gemelli
Fusse lieto, e sereno.*

Cor. *Uà uia, ch' il tuo tardare
Potrebbe raddoppiare
A lui forse l'affanno, e à Macareo,
Ed à te stesso il danno.*

Eolo, Consigliero.

Eolo. *SCĒLERATI figliuoli, così come
Più ui sarebbe honore
L'hauerui odiati à morte, che l'amarui
Di sì odioso amore,
Così spero di fare,
Ch' l' uostro amor iniquo, e scelerato*

Vi

*Vi sarà più dannoso
D'ogni odio il più mortale,
Che trà voi due potesse esser mai nato:
O caso raro, o caso horrendo, o caso,
Oue nessun crudele
Esser non può crudel tanto, che basti,*

*Cōsì. Io non sò caso alcun tanto, e sì graue,
(che la uostra uirtude
(S'ella è uostra al bisogno) in tempo breue
Nol ui faccia sentir picciolo, e leue.*

*Eolo. Memorabil uendetta
Mi torrà dalle spalle
Questo noioso incarco.*

*Cōsì. Tolga Iddio, che giamai
Il desio di uendetta
Sieda in un cor reale, & inui usurpi
De la giustitia il loco.*

*Eolo. La uendetta in tal caso
Quanto men fie pietosa,
Tanto sarà più giusta.*

*Cōsì. Non può esser giustitia
Nemica di pietade.*

*Eolo. Qui sarebbe impietade
L'hauer compassione.*

*Cōsì. Signor non ui scordate d'esser Dio,
E che cōme Rè siete,
Così voi siete padre.*

Eolo. Vuoi tu, che li sia lecito à' figliuoli
De' Dei esser iniqui, e scelerati?

Cōfi. Questonò, ma uorrei
Che lo sdegno, e'l desio
De la uendetta, fosser solamente
Colpe di noi mortali,
Non peccati de' Dei.

Eolo. A punir degnamente
Questi due scelerati
Non basta l'ira de la mia giustitia,
Che tolga lor la uita, ma uorrei
Esser hoggi tal Dio, ch'immantinente
Potessi far, che non fusser mai nati.

Cōfi. Già se uolete iniquo, e scelerato
L'uno, e l'altro parente,
Hoggi di qual sua colpa
Punirà il nostro sdegno
Questo parto innocente?

Eolo. Mora per nostro honore
L'infamia del mio regno,
La uergogna del mondo, una memoria
Del uituperio eterno
Della mia casa; un Mostro, un diauol nato
In forma di fanciullo:
Ben è, che tosto mora
Ch'i nascer non douea sì malamente.

Cōfi. Se la pietà paterna

In voi non può soffrir di uoler uiui
I figliuoli, e'l Nepote,
Morano condannati
Dalla legge reale,
Si che primieramente
Sia lor permesso di poter scusare
L'error commesso: certo se temete
Di vederli, & udirli,
Temete d'esaudirli.

Eolo Pianti, sospiri, e dimandar mercede
Foran le lor ragioni.

Con. Lecito è lor, quando non hanno altr'armi,
Usar pianti, e sospiri
In lor difesa, e dimandar mercede.

Eolo Non uoglio esser trafitto
Dà cotali armi, usate
A ferir la giustitia.

Con. Se l'armi di pietade
Temete, hor ui pensate,
Quanto sian paurose
A' miseri soggetti
Quelle di crudeltade.

Eolo Tosto uedrai, com'io
Adopro, e fo sentir, non pur temere
A' ciascun scelerato
L'armi della giustitia,
Che chiami crudeltade.

E Prendi

Prendi tu questo mio
Coltello, & in vn nappo
Con uino metti questo
Veleno; con tai due
Guise di morte, vattene all' albergo
Di quella scelerata
Di mia figliuola; e dille:
Eolo tuo Rè, e padre, ti commanda
Come Rè, che tu prenda
L'una di queste, e l'altra
Prenda la tua Nutrice; e ti consiglia,
Che tu debba pigliare
Per te quella del ferro, che più tosto,
E con men pena uccide;
Tanto à punto, e non più di te pietade
Gli hà lasciato nel core
La tua sceleritade.
Ciò detto, in sua presenza
Prendi quel suo figliuolo, e strangolato
Che tu l'haurai, nel porta
Nella sua propria cesta
Alla selua vicina,
Lassandolo in tal loco,
Che sel' mangino i Lupi, i Corui, ò i Cani:
Ma non partir, se pria non son passate
Quelle due scelerate.

Deiopia,

Deiopea, Ministro.

Dei. *IN vano t'affatichi,
A' volermi coprir sotto la vesta
Quel, che mostri nel viso;
Sò, ch' essendo mandato dal furore
Del mio fiero marito, altro non porte
In man, che'l mio dolore; e la mia morte;
Dall'am dunque homai,
Che, morendo in me stessa,
Morirò consolata;
Ma se tu uccidi me con le ferite
Della dolce mia figlia, e nel suo petto
Spegni la vita mia,
Morirò disperata.*

Min. *Reina io non poss' altro, ch' eseguire
(Benche contra mia voglia)
Il voler di colui,
Cui conuegno ubidire.*

Dei. *Se l'autorità mia,
E le mie forze alcuna cosa ponno,
Quella morte, che porti,
Non entrerà nel cor di mia figliuola,
Saluo, s'ella non viene
Per le mie proprie vene:*

Eolo, Deiopea.

Eolo *REGINA*, già tu osi
Cominciar un'impresa,
Che contra il mio volere
Non dei, nè puoi finire.

Dei. O signor, e consorte,
O non mi tor la vita
De miei figliuoli, ò darumi la mia morte.

Eolo *Tuoi figli scelerati*
Non son degni di uita,
Nè tu meriti la morte.

Dei. Signor degna d'udirmi, e saperai,
Che l'error de' miei figli
È mio proprio peccato.

Eolo *Parte haurai de la pena,*
Se nella colpa hai parte.

Dei. *Altro da te non chieggió,*
Saluo, ch' in giusta parte
Cada la tua sentenza.
Ma, se il duol, che mi sforza,
Spingerà la mia lingua ou' ir non debbe,
Mouendola à dir cose,
Ch' il cor tacer uorrebbe,
Signor non ti turbar, che quest' è usanza
Di chi è sì uicino al suo morire,
Che di che tema, ò spero,

Hemai

*Homai poco gli auanza ;
 Ricordati signor, che l'odio antico
 Dell'alma Dea Giunone
 Verso il sangue Troiano,
 Mosse l'altezza sua à supplicarti,
 Che col furor de' tuoi rabbiosi uenti
 Dispergeffi, e affogassi quell'armata,
 Che per l'onde Tirrene conducea
 A gli Italici lidi
 Il pietoso figliuol di Citerea;
 Tu l'ubidisti, & io
 Sola ne fui cagion con le mie nozze,
 Premio delle fatiche
 Dà te sofferte in quello indegno assalto,
 Che tu desti ad Enea;
 Per conseguente, io sola
 U'egno ad esser cagion dell'odio immenso,
 Che la Dea dell'Amore
 Porta à la nostra casa.
 Hor com'ella si soglia
 Vendicar dell'offese,
 Che le son fatte à torto, & à diritto
 Dà maggior Dei del Cielo,
 Testimoni ne sono
 I figliuoli, e i nepoti
 Del Sole, arsi dà lei sempre, e feriti
 D'iusitato amore:*

*Perciò Circe, e Medea
Furno amanti terribili, e maligne;
Per questo entrò Pasife
Nella uacca di legno;
E Bibli amò il fratello,
Come à lui parue, assai, più c' à sorella
Forse non si conuiene,
Onde fonte diuenne.
Simile alle passate è la uendetta,
Ch' ella hà fatto al presente
Ne' miei cari gemelli,
Vendetta ueramente
Maggior d' ogni lor merto, ma minore
Delle forze di lei.
Che poteua ella? (io temo
Solo à pensarlo). Me potuto haurebbe
Suo sdegno onnipotente
Fare assai facilmente
Del mio figliuolo sposa;
E che tu Signor mio,
Padre, e Dio come sei,
Fussi marito de la tua figliuola.
Il qual peruerso amor niun' essemplio
De la terra, ò del Cielo,
Niun fato diuino,
Nulla humana ragione,
Non potrebbe iscusar, com' hora scusa*
Questo

Q V A R T O.

63

Questo di due fratelli,
 Nostri unichi gemelli;
 La cui tenera età per mia cagione
 Trafitta dal furore
 Della Dea dell'amore,
 Cosa hà fatto per viua
 Forza, ch' il Dio de' Dei
 Con l'alma Dea Giunone
 Sua sposa, e sua sorella
 Fà per electione;
 E fello inanzi à loro
 Saturno, e poi nell'età dell'oro
 Il gran padre Oceano.
 De la propria sorella
 Sposo anch'egli, e germano;
 Hora, s' à te dispiace
 Di veder ne' figliuoli
 Le medesime nozze, che nel cielo
 Si fan con tanta pace, & allo sdegno
 Di Venere inimica
 S'aggiunge la tua ira
 Nella nostra ruina;
 Ragion è, che la pena
 Dalla madre incominci, onde lor colpa
 Hanno recato i figli,
 Se in lor è alcuna colpa.
 Dunque, uccider volendo

*In dispregio di Giove, e di Giunone,
 E di tutti tai Dei,
 Che son sposi, e fratelli,
 Me prima uccider dei,
 Madre del lor peccato;
 Viver dopo lor morte
 Non potrei, s'io uoleffi.
 Nè dourei s'io poteffi.*

*Eolo. Regina habbi pazienza,
 Ch'auendo la malitia
 De' tuoi figliuoli ucciso il nostro honore,
 E la nostra speranza,
 Non è ragion, nè uoglio
 Che per saluar lor uite scelerate,
 Vccidiam la giustitia.
 Vadino nell' Inferno
 A far lor nozze noue, & Himeneo
 Accenda lor sua face nelle fiamme
 Triste di Flegetonie, onde Megera
 Tolse il foco, che gli arse
 Di quell'empio furore,
 Che tu dimandi amore.
 Và tu dunque, e facenda
 Quanto ti commandai,
 Di à Canace, ch'ella
 Pur uada, perche inanzi,
 Ch'ella arrini all' Inferno,*

*Ho speranza di far, che Macareo
 Da giunga per la uia;
 Intanto la Nutrice
 Sua fedel consigliera, e quel suo figlio
 Le terran compagnia.*

*Deio. O ueramente Dio
 Di nembi, e di procelle,
 Satia la fame, spegni
 La sete de la tua gran crudelta de
 Col sangue de tuoi figli,
 Con le membra innocenti
 Di tuo Nipote ; spero
 Anch'io di satiarmi, anzi ch'io mora,
 Delle lagrime triste, e del dolore,
 Ch'un tardo pentimento,
 Rotta ogni tua durezza,
 Ti sterperà del core ;
 Et tu, che uai sì altero, e sì superbo
 Dell'immortalitade,
 Non potendo finire
 Il tuo tormento eterno,
 Forse porterai inuidia à gli infelici,
 Ch'haurai fatti morire;
 Questo aspetto di udire
 Nel fondo dell' Inferno.*

Cameriera, Eolo.

Cam. *OH I ME* Signora mia,
Siete voi morta? aiuto.

Eolo *Sostienta, che non caschi.*

Cam. *Sola non posso: Eol. ah corri,*
Et aiuta à tenerla:
Portatela ambe due sopra il suo letto.
Ben han fatto à lasciarla
Quei suoi spiriti audaci,
Fuggendo là risposta,
Ch'erano per udire,
Se la partita loro era men tosta.

C H O R O

Manca.

ATTO QUINTO.

Canace sola.

Macareo, Famiglio.

Mar. *QV I non si uede, e dentro*
Non si ode pur vn segno
Di vendetta, ò di sdegno;
Troppo ohime, troppo tardo
Son giunto, io temo forte,
Et hò onde temer, che ciò non sia
Silenzio, e solitudine di morte.

Signor,

Fam. Signor, al mio partire
 Qui era vostro padre con un volto,
 Che prometteua altrui tormento, e morte;
 E sol con lo spauento,
 Che gli uscì de la vista, era bastante
 D'attender la promessa
 A chi li fusse auante:
 Dimandatene pur questi suoi venti.

Mac. Venti fratei, perche già molti mesi
 Son diuenuto un uento,
 Di continui sospiri, e forse in vento
 Tosto andrà la mia uità;
 Voi, che sapete à pieno
 Ogni cosa presente, ogni passata,
 Che fa quel dispietato,
 Che pur m'è padre,
 Vine nella su' ira
 Desio della mia morte.
 Vine l'anima mia?

Fam. Non è frà tutti lor un sì cortese,
 Che solo una parola
 Vi renda per risposta.

Mac. Anzi non è frà tutti un sì crudele,
 Che non mostri nel viso
 Parte della pietade,
 Che gli alberga nel core;
 Del mio graue dolore:

*Spiriti cortesi, intendo,
Mezo si come son trà uiuo, e morto,
Intendo pienamente ogni uostr'atto
Nel silentio dolente, ou'hò già scorto
Quella nouella amara, che tacete
Del mio dolce conforto ;
E forse (ò che mi pare)
Vostri modi pietosi
Pregano caramente me medesimo
Per la mia propria pace :
Spiriti gratiosi io ne ringratio
Vostra benignitade,
Ma dà che più non posso ,
E di uiuer homai
Son stanco , non che satio:
Nacqui con lei, che solo
Senza sua compagnia per auuentura
Non potea la mia stella
Darmi alla uita mia,
Vissi seco , e per lei,
Se seco non potei,
Debbo morir per lei;
Lei dà me la sua morte,
Me dà lei la mia uita
Discompagna, e dilunga:
Dunque, se la sua uita
Non può, ragion è ben , che la mia morte*

Con lei mi ricongiunga,
Seco, ouunque ella sia,
Senza temer del padre, ò di sua rabbia,
Che mai più la mi toglia,
In eterno viurà l'anima mia,
E sia suo paradiso
Il poter vaheggiare
L'ombra del suo bel viso.

Ministro solo.

Debbo tutt' hoggi andar dentro, e di fuori,
Portando, e riportando, hor nelle mani
La morte, hor nella lingua?
E mentre uccido altrui
Con l'altrui crudeltade,
Trafigger me medesimo
Con la propria pietade?
Misero Macareo, se à la nouella
De la morte crudele di Canace
Si turbò il viso, e'l core
Del padre aspro, e feroce,
Sì che non può, nè vuol hauer mai pace;
Ma duolsi, e par che'l foco
Di quell'empio furore,
Ch'ardea pur dianzi il suo paterno amore,
Gli strugga l'anima in lagrime, e in sospiri:
Misero

Misero Macareo,
Che fia de la tua vita,
Come tu l'habbi vdit a?

Famiglio, Macareo, e Ministro.

Fam. E C C O di quà Signore,
Chi forse vi darà certa nouella
Del vostro stato incerto;
Ma il volto, e la fauella
Altro non par che rechi
Saluo pianto, e dolore.

Mac. O' tu, se n'è ministri
Di signor sì crudel, può dimorare
Niente di pietade,
Per gratia dimmi, s'io
Giungo tardo, ò per tempo.

Min. Tardo all'altrui soccorso
Giungi Signor, ma à la tua pena à tempo.

Mac. O' dolce anima mia, tu sei pur ita,
Per mai più non tornare,
Senza il tuo Macareo.
Deh fratel, se tu'l sai,
Dimmi ti priego il modo, il tempo, e il loco
De la sua dipartita.

Min. Ben lo debbo saper, s'io fui costretto
A far una gran parte
Del tutto, c'hò veduto.

Io Signor, io fui quello,
Ch' alla uostra sorella
Nella sua cameretta
Portai ferro, e ueleno;
Nè pria mi fù permesso il dipartire,
Ch' io la uidi morire.

Mac. *Dolore, ond' io son priuo,*
Pace non uuò dà te, ma solamente
Tanto di tregua, quanto
Mi basti per udire
La breuissima historia
Del mio nouo martire;
Posati pur un poco,
Che con maggior tua forza,
E minor mia difesa
Poi mi potrai assalire,
Forse con la mia mano,
Se de' tuoi colpi io non potrò morire:
Tu segui, e non tacere
Atto alcuno, ò parola,
Ch' ella facesse inanti al suo partire:
Espero di piacere
Al crudel padre mio, che uolentieri
Mi farebbe gustar, non ch' udir cose,
Che mi fussen noiose.

Min. *Signor, uostra sorella in sul morire*
Mi commandò, & io

*D'ubidirla giurai, che dà sua parte
Donessi dir al padre alcune cose;
A uoi poscia alcun' altre.
La mia prima ambasciata
Fatta hò pur dianzi, e con molto dolore
Del uostro padre, e con molte, ma tarde
Sue lagrime, e sospiri.
Hor narrando il suo caso,
L'altra farouui udire,
Se non con lieto almen con forte core.
Posta s'era à seder soura il suo letto
La miserella, uinta dal dolore
Del parto, e dal timore
De la morte futura,
Et tenea ne le braccia
Il figliuol pur mò nato,
Padre de la sua morte,
Baciandoli hor la faccia, & hor il petto
Molle tutto, e bagnato
Del suo pianto angoscioso.
Giaceali a' piedi, e l' uolto
Con le sue proprie mani
S'hauea chiuso, e nascoso
L'infelice Nutrice;
Giunto con le parole, e co i presenti
Paterni, alzò la testa lagrimando,
E disse: Qual arriuì.*

*Tale t'aspettau'io, ma, se di questo
 Mio figliuol innocente,
 Ch'altri mai non offese, se non forse
 Me meschina, e se stesso,
 Vieni à prender vendetta, per pietade
 Piacciati d'indugiarla
 Almen, fin ch'io sia morta;
 Si che mi passi il core
 Quel tuo coltello, e non questo dolore.
 Poi rinolta à la sua cara Nutrice
 Lenata à lamentarsi;
 Fede, disse, & amor di cotai doni
 Non solean esser degni,
 Nè son per auuentura.
 Par così al Rè, e se così li pare,
 Moriamo volontieri,
 Tu per esser fedele, io per amare.
 Al fin conuersa al letto, in cui giacea.
 Tenendo il ferro in mano,
 Ch'arrecato gli hauea,
 Disse pietosamente
 Quest'ultime parole,
 Ch'aurò sempre alla mente:
 Letto de' miei diletti,
 Mentre à Dio piacque, letto
 Di tutti i miei piaceri
 Dolcissimo ricetta,*

*Hora albergo infelice
Di dolori, e di guai,
Prendi l'auanzo homai de la mia uita;
Laqual con molto sangue
Verserà sopra te questa mia mano,
Come prendesti il fiore
Di mia verginitade.
La mia fama, il mi' hon ore.
Viua al mio Macareo,
Poi ch'altro non gli auanza,
Il mio nome nel core, e la mia imago.
Mentre egli viue; e sappia,
Ch'io morrei disperata,
Se non mi consolasse
Quest'ultima speranza.
Disse, e baciando il volto
Del figliuol' innocente,
Questo, disse, è quel latte,
Che ti può dare il petto
Di tua madre infelice, e trapassata
Dal pugnol di suo padre,
Ogni cosa lauando del suo sangue,
Fini sua vita; ed io per la pietade
Restai muto, & essangue.*

*Mac. O' crudel Macareo ancora vini?
Ancora ardito sei di respirare?*

Duro più, che diamante,
 Se tu non fussi tale,
 Uccider ti douea parlando il nome
 Solo di quel pugnale,
 Che nella tua Canace
 Mossè il suo ferro audace.
 O man timida, e lenta,
 Quando vuoi vendicarmi
 Di questa vita rea,
 Che tuttauia mi tiene
 Peggio che morto in così lunghe pene?

Fam. Signor, se ben hauete
 Le sue parole intese,
 Voi, farete gran gratia
 Alla uostra sorella così morta,
 Se viuerete, e ui darete pace.

Mac. Com'è possibil cosa
 Viuer, e darmi pace?
 Se tu potessi vdire
 Le dolenti parole,
 Che mi suonano al cor della sua morte
 Chiameresti crudele
 Chi mi vieta il morire.
 Ma, perch'io mora ancor più volontieri,
 Dimmi tu, che fu fatto
 Del fanciul pur mò nato?

Min. Non vogliate, Signore,

Pena giunger à pena,
 E dolor à dolore ;
 Bastaua di saper, che vostro padre
 Pien di tarda pietade,
 Biasimando se stesso
 Piange sua crudeltade;
 Pur tanto hà di conforto,
 Che voi vi uiete, e Dio loda, e ringratia,
 Che vi tolse dinanzi al suo furore,
 Ch'oue noi fiete uiuo,
 Certo sareste morto.

Mac. Che fai tu Macareo,
 Tempo è non di pensar, ma di morire ;
 Morendo finirai
 Tutta la tua miseria, e crescerai
 Quella del tuo nimico,
 Ilquale (s'odi il uero)
 D'ogni suo ben è priuo,
 Qualhor tu non sia uiuo.
 S'egli fusse mortal, come son io,
 Potrei torli la uita, e dal su' effempio
 Mossò forse il farei.
 Uua poi ch'egli è eterno, & in eterno
 Uua seco il su' effempio ; onde egli inuidia
 Stando nel cielo i spirti dell' inferno ;
 Belló, e dolce morire
 E hora il mio, douendo esser cagione

Di far viuer mio padre
In continuo martire.

Ministro solo.

Partito è mormorando,
Portato dal furore;
Che sie non so, ma un raggio d'allegrezza,
Ch' à guisa di baleno
Trà quella folta nebbia di dolore
Gli riluce nel viso.
Allegrezza però piena d'horrore,
E' manifesto inditio
Dì futura tempesta,
Peggior della passata,
Se benigno pianeta
Non la riuolge altroue, ò non l'arresta.
Ecco il Rè che sen vien tutto smarrito,
Debbo dirgli, ò tacer di suo figliuolo
Quello, c' hò visto, e udito?

Eolo, Consigliero.

Eolo H O R conosco, ma tardi, che nel caso
Dè miei figli, infelice
Padre, nè Rè non fui, onde io deurei
Non esser Dio, nè huomo,

Misero me, che senza altra cagione

Doueua il mio furore

Non punir, ma scusar il lor errore:

Soffrirò, ch'un disdegno

Vinca del tutto mia diuinitade,

E faccia, ch'io mi scordi,

O non voglia esser padre?

E non potrò partire?

Ch'i mei cari gemelli

Ingannati d'Amore,

Non habbino in memoria

D'esser nati fratelli:

Con. *Con la vostra prudenza*

Dianzi, Signor, già vinta dallo sdegno,

Prouedete al presente,

Che'l dolor non la vinca, onde l'affanno

Ceda, ò sia pari al danno.

Eolo. *S'io potessi dolermi*

Tanto, quanto io dourei,

Sempre mai mi dorrei.

Con. *Vi uendo Macareo,*

Mai non osarei dir, che fusse morta

Ogni vostra allegrezza.

Eolo. *Quel, ch'io sò della morte di Canace,*

Mi fa esser in dubio della vita

Di Macareo ancora.

Con. *Come ciò Signor mio?*

Com-

Commandaste ad alcun, che l'uccidesse?

Eolo. *Temo, che la nouella della morte
Della suora, e del figlio,
Tosto, che l'abbia vdità,
Non gli tolga la vita.*

Con. *Fate ogn'opra Signor, ò ch'ei non l'oda,
O che l'oda in maniera, che più tosto
Debba lodar la sorte,
Che gli lasciò la uita,
Che biasmarla giustitia,
Che diede altrui la morte.*

Eolo. *Questo pietoso uffitio
Sì conuien al tuo senno,
Et alla tua bontade;
Và, che come tu sai,
Periglioso è'l tardare.
Procaccia di saluare
Alla misera madre
L'unico suo figliuolo,
A me non già, che sò, ch'io non son degno,
Ch'egli mi sia figliuolo,
Non sapendo esser padre.*

Ministro solo.

*Andarò inanzi à lui
A pregar Macareo, che non ridica*

*Le cose, che gli ha dette
Veramente, io son morto
Sei mi noma à costui.*

Eolo solo.

*Misero me con quanta infamia eterna
M'hò procurato il danno,
Onde non fie già mai che mi ristoro;
Quanto è peggior errore
Uccider l'uno, & all'altro figliuolo
Dar cagion di morire,
Che non è, ch'ami l'un l'altro fratello
Di non lecito amore:
Veramente in quel modo,
Che'l Sol con la sua luce
Copre il giorno i splendori
De le stelle minori,
Col mio cieco furore
Fatt'hò sparir l'errore
De' miei figli in maniera,
Che la presente, e la futura etade
Scordandosi del tutto
De' lor falli amorosi,
Biasmerà solamente
La mia gran crudeltade.*

Famiglio di Macareo, Eolo.

- Signor mio Macareo,
Macareo signor mio,
Perche con un sol colpo
Morto hauete in voi stesso tutta quanta
La uostra casa, e'l bene, e la speranza
Di tutto il vostro Regno?*
- Eolo** *Chi è costui, che piange lamentando
Così miseramente?
Ohime, quest'è il Famiglio
Del mio figliuolo; e quella è la sua spada.*
- Fam.** *Fù Signor, e io sono, e fù sua spada
Questa, ch'io porto, e suo fù questo sangue.*
- Eolo** *Figliuol mio oue sei? chi mi r'hà tolto?
Fosse questo mio sangue.*
- Fam.** *Rè, il mio Signor, che fù già vostro figlio,
Hoggi è morto due volte;
L'una con la nouella della morte
Della sorella; l'altra
Con questa istessa spada,
Calda ancor del suo sangue, oue la mise
Con la sua propria man sì volentieri,
Che la seconda morte
Parea, che gli rendesse quella uita,
Che la prima gli tolse:*

*Ma mentre egli morì, per consolarui
 Tosto (com'ei dicea) della sua morte,
 Laqual tanto amauate,
 Volse, ch'io gli giurassi, e così fei,
 Che, quale io gli trahessi
 Del cor questa sua spada,
 Tal la ui recarei.*

*Eolo. DIO volesse figliuol, che la tua morte
 Mi togliesse la vita,
 Sì come ella m'hà tolto ogn'allegrezza,
 E come sempre mai
 La mia vita celeste, & immortale
 Mi tenerà sepolto
 Nel fondo d'ogni male;
 Io crudele, io t'uccisi
 Nel petto di Canace, e con quei cani,
 Che diuoraro il suo parto innocente,
 Lacerai te medesimo:
 Temeua, e giustamente
 Temea questa vendetta,
 Perch'io l'hò meritata;
 Ma non l'hà meritata
 La tua madre meschina, riseruata
 Indegnamente al pianto, & al dolore
 De la tua morte acerba:
 O infinitamente
 Misera lei, ma tanto*

Men

Men misera di me, quanto il suo male
 Finirà seco, e'l mio
 Sarà meco immortale:
 O infelice giorno,
 Giorno crudel, natal de la mia morte;
 Morte d'ogni mio ben: spegnete venti
 Quella face infernale
 Di Megera, e d'Alettò, che riluce
 Pur in forma di Sole,
 E ingombra il Sol di sì odiosa luce.
 Che parlo? doue sono?
 Debbo sempre dolermi,
 Senza saper giamai di che mi doglia?
 Noua furia celeste,
 Peggior dell'infernale,
 Arde il mio regno, e d'ogni ben lo spoglia.
 Ingiustissima Dea,
 Madre, com'altri dice,
 D'amor; ma, com'io prouo,
 Madre d'odio, e di sdegno.
 Il mio sangue innocente,
 Che giamai non t'offese,
 In quello, ch'io già vent'anni hò fatte
 Al tuo figliuolo Enea,
 Può egli hauer contra di te peccato
 Prima che fusse nato?
 Hor uà, che, se mi lece co'l tu' essemplio

Prender di te vendetta.
Nel tuo sangue mortale:
Di qui à mille, è mill' anni
I nepoti d'Enea
Piangeranno i miei danni.
Poco lor gionerà, che la lor gloria
Sprezzi d'Hercole i segni, e al fin diuenti
Per virtude, e per sorte
Tal, che d'un mondo sol non si contenti.
Che poi c'hor col riposo,
Hor col furor de' miei rabbiosi venti
Rotto haurò lor nel mezo
L'una, e l'altra uittoria;
Quelle lor navi inuitte
Piene d'huomini, e d'armi,
Parte percoto à'scogli
De gli Africani lidi;
Parte sommergo; parte
Per tutto questo mar porto, e dispergo:
Et hor il dico, acciò che, mentre io piango
Il mio danno presente, e tu sospiri
La futura ruina
Della tu' amica gente
Cho. Le minaccie superbe
Di questo Dio, ch'in noi,
E nell'onde del Mare
Può tutto il suo desio,

*Sono ferme promesse,
Ch'egli fallir non suole;
Però siate sicuri, che gli effetti,
Quando che sia, risponderanno à pieno
All'aspre sue parole.*

IL FINE.

COMPOSITIONI
DIVERSE DEL
MEDESI MO.

Mira cor mio quest' ampia, al
ma Cittade,
Tanto dà Dio diletta, &
honorata,
Che come un tempo già
Marte, e Bellona

Le diero arte, e ualore, onde fù degna,
Che serua fuisse à lei tutta la Terra;
Così dà quell'immensa alma bontade,
Ch'incarnar fece il pio figliol di Dio,
Tal pious ogn' hora in lei gratia, e uirtude,
Chè'l Ciel l'inchina, & i suoi tesori eterni
Sostien, che sian per lei chiusi, ed aperti.
Questo santo terren, queste uie sacre,
Che già solean calcar pompe, e trionfi,
E Consoli, e Tribuni, e Dittatori;
Cose per dire il uerrare, & illustri,
Ma tutte morte homai, non che mortali;
Segnano hor com'è degno alti uestigi
Di così augusti, e benedetti piedi,
Chè'l por lor sotto i scettri, e le corone,
Et adorar oue ferman le piante

Recanfi

Recansi à gloria Imperadori, e Regi.
 O del Rendentor nostro, ò del Signore
 Della Terra, e del Ciel Vicario uero,
 Marauiglia del mondo: se giamai
 Tanto d'ardir mi da Febo, e Minerva,
 Che di te parli, ò scriua alcuna cosa;
 Chi diro, che tu sia? dirotti forse
 Huomo qual ci nascesti? ò Dio uerace,
 Come n'assembri? ò l'uno, e l'altro insieme?
 Quanto à me sempre fusti, e sarai sempre
 Per fede, e per ragion cosa diuina;
 Sciorre, e legar le nostre anime humane,
 Lauar le note, che'l peccato adduce,
 Serrar con l'una il Ciel, poi differrarlo
 Con l'altra chiauè, e poter dare, e torre
 Vita eterna, e beata; son pur opre
 D'altra, che da mortal caduca mano.
 Come son pari, o almen come risponde
 L'un miracolo all'altro, ecco l'eterno,
 Alto uerbo di Dio scendere in terra,
 E nell' ancella sua humile, e pura
 Farli uero huom mortal di carne, e d'ossa,
 Quali noi siamo, e tutto per l'amore
 Della nostra salute, ecco il medesimo,
 Vinto il mondo, e la morte, e quell' antico
 Nostro auuersario, mentre egli s'appresta
 Per ascendere al padre, il suo fedele

Pietro

Pietro ad'amore ardente à se chiamare,
 E con quel fiato, ch'al principio diede
 Al Cielo, e al mondo l'essere, e'l parere,
 E ch'in sù'l fine, à suoi cari, & eletti
 S'udirà dire (ò piaccia à lui, ch'io l'oda)
 Venite benedetti; à te commetto,
 Dirli, questa mia greggia; hor tu in mia uece
 Cura per essa come uer Pastore,
 Le pecorelle mie pasci, e correggi:
 Quanto à lor danno, ò prò quà giù farai,
 Tutto là suso ancor, tutto à mio senno
 Creda il mondo esser fatto. O gran sentēza,
 O mirabile, humile, alta parola,
 Far che'l seruo al signor, la Terra al Cielo
 Ponga quasi alcun freno, e l'huomo à Dio
 Così s'appressi, e così l'assimigli,
 Ch'imperi, e dia sue leggi al Paradiso:
 Ma miracol non è, che la parola
 Del Creator del mondo onnipotente,
 Che di Terra ci fè, poi ci refecè
 D'acqua, e di spirto, e sempre à se simili,
 Come un di noi diuenne, hor un di noi
 Trasformi à che in se stesso, e sopra humana
 Rēda hor qual pria la nostra humanitate;
 Certo mal crederà chi ciò non crede,
 Che li du' antichi puri huomini, e puri
 Hebrei con pure, e semplici parole
 L'un fermasse già'l Sol, l'altro il uolgesse

Per contrario camin, quello a rouina
 Degli armati Amorreï, questi à salute
 Del fedele E Zecchia; e certo sono,
 Peggio creder d'assai chi ciò non crede,
 Ch' al suon di alcune parolette briui
 Dalla propria sostanza il pane, e'l uino
 Offerto à Dio ne' sacrificij nostri
 Si tramuti in tal modo, che diuenti
 Vero corpo, e' uer sangue di colui,
 Che per dare à noi uita in sù la Croce
 Suo Corpo, e sangue à dura morte offerse.
 Hor signor, s'io non sò qual più tu sia
 Trà diuino, & human; sò almen, che sei
 Nuoua di Semideo spetie e d' Heroe,
 E che dell'esser tuo, com' hora e certo,
 Il buon christian, così primier s' accorse,
 Quasi forse huom, che per fumo, ò per neb-
 Veda, ò pensi ueder stella, ò pianeta (bia
 L' antica età, che semplice innocente
 (Se non quanto d' Adam sente, e ritiene)
 E dipinse, e scolpio, qual hora sei,
 Bella fù come l'oro: ella ti uide,
 In quel suo finto imaginato Giano:
 Nume proprio di Roma, oue l' Egitto
 Che tanti Dei già finse, e sì diuersi, (ce;
 Non hà alcun uàto, e men la Grecia auda-
 Rom a sola il formò, Roma, presaga
 D'esser

D'esser, quando che fusse alla presenza
 Del uero Giano suo, del Ciel sorella,
 Sola il seppe formar, sola il raccolse
 Diuotamente in seno, e del suo nome,
 Ch'ella hora innuoca in tutti sette i colli,
 Ma con più altera uoce, e teme, ed ama,
 L'un di lor noma ãcora ella al suo Marte;
 Ch'auo suo sì può dir, s'egli fù padre
 Del suo gran fondatore, ond'ella false
 In imperio, & in fama; hor al tuo Marte
 Non tolse ella di man lo scettro, e'l pregio
 Del grand'anno latino, e far ne uolse
 Giano suo miglior Dio, principe, e Duce?
 O misterio gentile, ò almo, e sacro
 Santo spirto di Dio: dunque è pur uero
 Ch'oue, e come tu uuoi spiri, e penetri?
 Già fù, chi mai non ti uedrà, nè uide,
 Hor uorria ben uederti, e nè sospira,
 Che di te disse, e dir d'altrui credea,
 Nè uersi suoi cantando; ecco l'etate
 U'ltima del diuin carme Cumeo
 Con la santa gentil Vergine pia
 Nascere al mondo, e farsi il secol nouo
 Ver oro fino, e gemme, e perle rare,
 Nõ qual fù già, che tale unqua nõ nacque,
 Nè nascer dee, se non solo una uolta,
 Ma quale esser conuien, perche la cara

Prole di Dio trà noi dal Ciel discenda,
Onde muoia il serpente, onde la Terra
D'ogni sua colpa rea si laui, e mondi.
Tali, e si fatte fauole il Poeta,
Che cantò i paschi, e le campagne, e l'armi
Con uoce humil, ma alteramente humile,
Dicea, lodando il gran Cesare Augusto,
Mosso non già da Febo, ò da Talia,
Ma da spirto miglior, ciò fù il supremo
Padre de' Dei, che nel figliuol diletto
Saluator nostro, in cui ben si compiacque,
Fece uere sentir le foli altrui;
Hor questo istesso spirito, che tutto
Puote ciò, ch'egli uuole, e tutto intende,
Cui presente è l'futuro, a cui l'passato
Volger non può, si come à noi, le spalle,
Roma ancor mosse all'hor, ch'ella il suo Gio
Tal si fingea, qual hor uede, E adora (no
Te nostro, e suo diuin, massimo Padre.
Que duo capi di Giano ad un sol petto
Fuor tutto il naturale uso congiunti,
Oltre l'unica tua dupplice essenza,
Segnan due regni tuoi, l'un delle terra,
Che uolentieri à te libera serue,
L'altro del Cielo, il cui sogliar tù guardi,
Quello mortal, diuin questo dell'alma.
E puossi dir ancor, che quella naue,

Che

Che fù di Giano insegna, altro non segni
 Che la naue di Dio, c'hor guidi, e reggi
 Ver pescator delle nostr alme humane?
 Questa altresì sognò Virgilio, quando
 Seco dicea, ma di se stesso fuori,
 Ecco un Tifi nouello, ecco un' altr' Argo,
 Piena d'eletti, e gloriosi Heroi;
 E perche nulla manchi, onde sembianti
 Non sian trà loro i duo Biformi Giani,
 Formò Roma il primier già con la chiauè
 Nell' una man, nell'altra con la uerga
 Di bianca spina al pastoral simile,
 C'hora hà per scettro il giustissimo, e Pio
 Santo padre, e pastor d'ogni christiano.
 Era questa la uerga, onde la ninfa,
 Che fù sua sposa, & fù Signora, e Dea
 Fatta dà lui de'suoi Cardini sacri,
 Scacciar solea da' pargoli innocenti
 Le brutt' Harpie, o dell' harpie le figlie,
 Che tali esser dicea l' antica etade
 Lor, che streghe nomaua, ò di natura
 Che fossero opra, ò di mal arte maga;
 Bench' à ciò far giungesse acqua, e parole.
 Lei, che nell' atto di cotanto uffitio
 Tal fù, qual hor cōtra il Demon la Chiesa,
 Del nostro casto Giano unica sposa
 Dirò, all' estremo i nostri primi fregi

Pontefice Beatissimo, e supremo
Vera imagin di Dio ch'alto uestigio
V'impreffe all'alma del foudan su' honore,
E dirotti in altrui; doue hauer loco
Non dee l'odio mortal, che le più uolte,
Chi si suia dietro à lui, fà correr torto:
Lunge però da noi sian li profani
Seminator di scand olosi scismi.
Credea Roma il suo Giano esser portiere
Della reggia di Gione, & à sua uoglia
Hor chiudere, hor aprir l'aula celeste;
Quindi solea ne' sacrificij suoi
Con troppo roze uoci il sacerdote te
Hor Patulcio, e hor Clusio à se chiamarlo;
Per lui sol si credea preghiere, e uoti,
Senno, ualore, e ogni uirtù mortale
Passare al Cielo, e hauere adito à Dio:
Ragion dunque pareo, ch'egli del Cielo
Tener douesse in suo poter la chiaue,
Et è ragion, che se le uere chiaui
Del Ciel ui diè colui, ch'à noi l'aperse,
Quanto all'hor non fù uero, e uero parue
Nel finto Giano, in uoi tutto sia certo;
Più non ne dico auante, e sia qui fine
Alle fauole humane. Hor non si legge
Nell'historia di Dio sacra, e uerace
Profettia di Giesù, che'l buono Helia

Al suo caro Heliseo su'l dip artirsi,
 Sendo già l'carro al Cielo erto leuato,
 Lascio'l manto, e lo spirto, e dà quel tempo
 Hebbe Heliseo, non pur com'è nostr'uso,
 Un solo in se, ma duoi ottimi spiriti;
 L'un, che fù proprio suo, l'altro d'Helia;
 Ciò fù pur uero, e fù, se ben s'intende,
 E se l'un uer con l'altro ben si accoppia,
 Verace profettia di quel, ch'io scrino:
 Anzi io direi, se co'l giuditio humano
 L'alto fato di Dio si misurasse,
 Che quell'opra d'Helia tanto più fusse
 Maggiore, e men credibil merauiglia
 Di questa, fatta in uoi di Pietro herede;
 Quanto men dee potere uno in un' altro
 Mortale, e l'un nell'altro suo conseruo,
 Che nel seruo il signore, e Dio nell'huom o.
 O tre uolte infelice, empia Gineura
 Qual Demō, qual pēsier, qual propria colpa
 Ti fece entrar nel falso Labirinto
 Di tanti uani tuoi mondani errori?
 Se nella minor credi, oue ragione
 Luogo non hà; perche sprezzzi, e bestemmi
 La maggior uerità, doue il credente
 Seco hà fede, e ragion? se'l fumo uedi,
 E l'ombre oscure degli antil i enigmi,
 Come non scorgi l Sol, che'l mondo alluma

Di perpetuo splendore? e se ti fidi
Nelle parole Hebree, perche diffidi
Del Vangelio, e del verbo alto di Dio,
(che chiaro suona sì, che ogn'un lo intende,
Se non se i sordi tuoi, ch'assai men rei,
E più intieri sarian se fusser muti?
Deh drizza gli occhi in Dio, c'hor hai sì tor
Verso lo ingrato reo, ch'in Aquilone (ti
Pur seppe al fin ripor la sedia, e'l regno;
Rimira il nostro, e tuo, che già ammirauì
Sacro, mirabil Giano, e se tu sdegni,
Come par, che ci mostri ogni tua proua,
Ciò, c'hà del pellegrino, e del gentile,
Pensier, costumi, leggi, atti, e parole,
Torna almeno à mirar, che ciò far dei,
L'altro nouo Heliseo, ch'in se ritiene
Spirto, e uirtù di quel sourano Helia,
Ch'alla destra di Dio soura'l Ciel siede,
Caluo ancor lui, se i santi ordini sacri,
Chi segnato è di lor, fan parer caluo:
Ma non perche si scherna, che ben sai
Come il uendichi Dio, se ti souuene
De' fanciulli, e degl'orsi, e delle sue
Giuste maledittioni; à lui ti affetta,
Inchina, e adora lui, chiedeli à' piedi
Humil compunta, e non farà ciò indarno,
Di tutti i falli tuoi pace, e perdono.

*Ma fa tu di te stessa, ò come pare
 Achi' ndurò di Faraone il core,
 O come il cieco tuo furor ti guida,
 Com' è il tuo uso, ò come ti consiglia
 Mondana fraude, ò come altri ti sforza.
 Noi Signore, e Pastor, noi tua famiglia,
 Noi tua deuota, e mansueta greggia
 A te sol dopo Dio contriti, humili
 A te sol ricorriam; fa, tua mercede,
 Fa degni noi del tuo felice sguardo:
 Questo sol senza più; ma s' à' miei preghi
 Merito alcun di fede, e di pietate
 Giunger s'ì puote, almen tanto mi uaglia,
 Che prendi in grado il nuouo canto audace
 Diuin, massimo Padre, e Pastor PIO.*

Il Fine de' Versi sopra Roma.

*QV EL uero padre, e Regiusto, e pietoso
 Della Terra, e del Ciel, onde ogni cosa,
 Anzi che fatta sia, uede, e prouede;
 Poscia, ch'essendo indegnamente offeso
 Dà superstition misera, e uana
 Più ch' altra mai; di sdegno, e d'ira ardente
 Riualse in basso il regno alto d' Egitto,
 Tutti estinguendo i suoi monstrosi Dei,
 Aspidi,*

Aspidi, Cocodrilli, Api, & Anubi
 Con simili altre assai dispette forme;
 All'hor per nostro esempio, acciò che tardi
 Siamo al deliberar; quasi pensoso
 Dell'auuenir, ch'è lui sempre è presente,
 Che fia, dicea, di Proteo nostro amico?
 Ilqual, sì come in se fermo, & unito
 Suol cangiar si in altrui, nostra mercede,
 Così ciò, ch'esser dee sotto le stelle
 Del mortal di là giù tutto comprende?
 Soffrirem forse noi, che la nostr'ira
 Cada s'our'esso lui per l'altrui colpe
 Sì, che del ualor suo, nè del suo nome,
 Quando à noi par, ch'è ciò sia tempo, e loco,
 Non sia in terra tal'hor uoce, e memoria?
 Esca egli homai, ma non senza Teonea
 Sua nobil figlia fuor di quell'infame
 Terra del Nilo, e delle Phoece lorde,
 Ond' hora è mandrian; lasci à Nettunno
 Là nel mar d' Alessandria ogni sua cura
 Leuisi pur, e saglia oue il mar tosko
 Bagna il fianco all' Italia, e l'aua, e bacia
 Come à sua donna i piedi, e par che sperì
 Poter farsi per ciò dolce, e soaue:
 Quiui si posi, e à tramutarsi attenda
 Di forma in altra; insin ch'alla migliore
 Giunga, trà le migliori, e di quell'una
 Canti,

Canti, e diuolghi l'opre alte, e leggiadre:
 Disse il fattor del mōdo, e la parola
 Fè negli effetti suoi piena, e perfetta.
 Sentissi all'hor dal più spedito giogo,
 Ond'hà le mosse sue Teuere, e d'Arno
 Di ripa in ripa all'una, e all'altra foce
 D'unite, e chiare uoci alta armonia,
 Di cui, ch'ella si fusse, ò di beati
 Chori messi dà Dio, ò delle Tosche
 Semplici, e pure Oreadi Caluanee,
 O delle Muse istesse, ch'à più lieti
 Poggi, ch'habbi l'Europa, e più felici
 Cambiar uoleffer già Pindo, e Parnaso,
 Tutta la cui canzone altro non era,
 Che diuota humiltà, con tanto affetto,
 Ch'à render gratie à Dio di sì gran dono
 Seco teniano il sol fermo, & attento.
 Dà quel giorno honorato con quai uersi,
 Con quanta ammiratione udir facesse
 Proteo il ualor di quella nobil gesta,
 Lungo fora il contar, che'l tempo, e l'opre
 Sono senz'otio in lei d'una misura;
 Parlerò sol alquanto di quell'una
 Inclita gesta pia, che, nata essendo
 A dar sue leggi altrui, come Reina,
 Pria l'impone à se stessa, e uolentiera
 Sempre seruendo à Dio regge, e commanda

Non

Non cominciarò già senza l'aita
 Del biondo Apollo, ad illustrare eletto
 Non pur li due terreni atri hemisperii
 Còrai del uolto suo, ma con la mente,
 Che Dio li diede usato à render chiaro,
 Qualunque stil per se poco risplende;
 Lunga stagion dopo i suoi primi Heroi
 L'un di costor sarà quel raro figlio,
 La cui uirtù per mille alme sue proue
 Padre il farà chiamar della sua patria,
 Benche per uero assai più drittamente
 Sua paterna ragion per ogni parte
 D'Italia auola sua stender dourassi,
 Ch'ella per opra sua d'ogni dottrina,
 E d'ogni arte gentil, c'hor sola intende
 La Grecia, e d'insegnar sola si uanta,
 Potrà dà se parlar Latino, e Greco
 Qual Athene, e Bizantio, e ciò far quando
 L'imperio Oriental giunga all'ocaso
 D'ogni sua gloria: all'hor pietosamente
 A se raccoglierà questo grand'huomo
 Tutto'l miglior delle reliquie sparte,
 E de gli accolti peregrini egregi
 Farà la casa sua cortese hostello:
 Seguirallo il nipote, alla cui norma,
 Che parerà priuata, e ueramente
 Sarà sempre ogn'hor più piana, e ciuile,

Terran

Terran gli imperi lor lungi, e d'appresso
 Popoli, e Regi in libertate, e in pace :
 Sarà presso il Leon fatto pastore
 Dallo Spirito Santo in fresca etade
 D'ogni christiana greggia, e dopo lui
 Chi sèpre oltre ad ogn'altro accorto, e saggio
 Dispregiò tutto, e per piacer più à Dio,
 Volle il titolo hauer d'esser Clemente.
 Proteo così cantando, ogni sua nota
 Iteraua non Echo ascosa, e chiusa
 Ninfa per fama, hor suon fioco, i emperfet-
 Ma di più chiare uoci un uiuo fiato, (to,
 Dolce ad udire, e ad odorar soaue,
 Cosa, che, sì come era altera, e rara,
 Così mouer poteo quel ueglia honesto
 A trar degli antri suoi le spalle, e'l uolto,
 Tutto d'ammiration degno, e di fede.
 Chiaro si uide all'hor, ch'alle parole
 Fatte dà lui di que' spirti diuini
 Risponde il suo sembiante, onde pareffe
 Hor di prudenza humana, hor di diuina
 Religione, in uista espresso effempio ;
 Indi si ascose, e in ciò non stette molto,
 Che, ritornando in sù l'usato canto,
 Cominciò à dir. Tempo è, che della gloria
 Di due stupendi Heroi, padre, e figliuolo, .
 Varij quantunque d'opre, e di fortuna,
 Alquanto

Alquanto hora per me debba toccarsi.
 Mostrarssi alla Terra, e poco appresso
 Tornarà al Ciel uolando il padre inuitto,
 Non inanzi però, che'l suo ualore
 Sia dell'Italia homai la speme, e'l pregio:
 L'elmo, e l'usbergo à lui, l'hasta, e la spada
 Saran quai son le uesti, e gli altri panni
 A ogn'huomo del mondo, ò quai le mèbra
 Sono a' lor corpi, ò qual la carne all'ossa;
 Onde senz'arme essendo esser li paia,
 Nudo non sol, ma scemo anche, et infermo,
 Piangerà'l caso suo l'Hispano, e'l Franco:
 Veri di uirtù amici, e d'honestade,
 Ouunque ella si sia; nè i suoi nemici,
 Che uiuo il temeran, come la morte,
 Non ne potran tener le ciglia ascitute:
 Nè già mostrerà poi contraria cura
 Del tutto mai quell'unico suo figlio,
 Ch' ãch'ei cõuien, che s'armi alla maniera
 D'Augusto in quella etade acre, & ardita,
 Poi qual Cesare ancor mataro, e fermo;
 Ma bene egli ad ogn'hor, qual calamita
 Al nostro antico Polo, ò Clitia al Sole,
 Volgerà l'armi sue uerso la pace,
 Con laquale intention queta, e benigna,
 E dà perturbation tutta disciolta
 Faàr la mente sua tanto serena,

Ch

Ch' a par con qual si uoglia alta, ed illustre
 Serenissima poi sempre si chiami;
 Nè diuerso sarà lo imperio al nome,
 Che dà Porſen a à lui questa corona
 Non maggior, nè meglio non fù giamai,
 Or tu, gran ſucceſſore, oue mi meni?
 O u' hor la gloria tua ſeco mi tira?
 Or non ſei tu, Signor ſei tu quello,
 Che la felicità de' tuoi maggiori,
 Religion, ualor, ricchezza, e grado
 Tutta in te ſolo accogli? Io ueramente
 So d'ogni uoſtro affar principio, e fine;
 Ma chi parlar m' inſegna, hor uuol, ch' im
 Anche à tacere, uuol, che di quel tutto, (pari
 Ch' io ſò; parte ſi celi inſin che giunga
 L' hora del tempo ſuo, che non è lunge,
 Forſe perche incredibil merauiglia
 Non toglia fede al mio cantar uerace,
 Dirò quel, che dir poſſo: udite, o muſe,
 Delle fauole antiche ò dà Parnaſo,
 Come chi tutto può ſà uere farle;
 Creder ſoleaſi in quell' errante etade
 Ma del uero tal hor non falſo enigma,
 Che frà molti' altre Dee di Giove figlie
 Vna ne fuſſe anior Palla, Minerua,
 Che nata eſſendo in quel mirabil modo
 Della fronte di Giove, ond' ella fuſſe

Non

Non men saggia, che bella era la prima
 In honore, e in amore; à questa Dea,
 Se ben mai s'acoppiò lo specchio al uero,
 Al corpo l'ombra, ò alla sua stäpa il segno,
 Simil fia di costei la fida sposa
 Di senno, e di beltà fonte, e radice;
 Se non che Palla un solo alto intelletto,
 Vero suo genitore hebbe per padre;
 Questa per virtù sua frà mille elette
 Figlia farassi un degno, almo Senato,
 Che mai fallir non suot, non sà, nè uole;
 Qual nata è quella, tal questa rinasca.
 Poi che Proteo si tacque, ò come stanco
 Sotto al grā thema suo, qual già fù Atlan
 Dalla mole del Cielo: ò come accorto (te
 Cantor, ch' à bello studio, e con buon arte
 Si posa alquanto; e luogo, e tempo aspetta;
 La cara unica sua figlia Idotea,
 Conosciuta all' angelica fauella,
 In suon men grane, e più soauì accenti,
 Forse così dettando il sauio padre,
 Riuerente cantò quest' altri uersi.
 Vieni à noi Galatea, qual tuo diletto,
 Qual giuoco esser puo' l' tuo là trà le schiume
 Delle false onde, e la brutr alga amara,
 Sola nuotando al Ciel freddo, & oscuro?
 Qui primauera ogni hor di più colori

Si mostra intorno à i fiumi, e à' riui chiari,
 Ch' in forma di uiuaci, e spesse uene
 Scendendo giù da' uerdi colli aprici
 Tutta d'ogni bel fiore ornan la terra;
 Piene ad un tempo son di frutti, e d'ombre
 Di tofche piante: à noi nasce la state,
 E cresce, e figlia all'hor, che sù trà uoi
 Sogliono uccider lei le neui, e i ghiacci,
 Nè pur uedrai fiorir le frondi, e l'herbe,
 Com'è lor natural arte, e costume,
 Ma delle strade ancora, e delle mura,
 Delle case, de' tempi, e delle torri,
 Gratia, e mercè d'un Sole onnipotente,
 Fiori per tutto uscir gialli, e uermigli:
 Là sò, che tù non hai foglie, nè fiori
 Degni, quando tal hora all'aer siedì,
 D'esser tessuti à farti una ghirlanda,
 Che le tue bionde chiome al uento sparse,
 Nè l'celeste Cappel cuopra, ò circondi.
 Vieni ò Ninfa gentil; quell'onde insane
 Rotte dal uento, e dà' percossi scogli
 Lascia ferir altrui, pianger se stesse.
 Questa nouella, e nobil merauiglia
 Tutta uide, & uidi l'anima mia
 Peregrina del corpo, oue natura
 Lei, come in sua prigion chiude, & asconde,
 Quando in un leticciuol egra, e dolente
 Giacea la carn e mia quasi sepolta.

LEGGO spesso frà me tacito, e solo
 Gentil Ronzard le uostr' Ode honorate,
 Che nato essendo in quest' Italia humile
 Lunge da quel altero almo paese,
 Cui proprio è l'suon del lor dolce idioma ;
 Io, perche so, ch' i miei Stranieri accenti
 Scemar potrian di lor natia beltade,
 Non ardisco à cantarle : à ciò s'aggiunga,
 Che stanco, e rotto sotto al fascio antico
 Di quattro uolte uenti, e tre, ò quattr'anni
 Della mia graue etade hor hò sì inferma
 La debil uoce mia, ch' à pena parlo,
 E à pena odo me stesso: il corpo è tale,
 E come tale è à me uile, e noioso:
 L'alma non già, ch' ancor, che poco intenda,
 Anzi quanto men sà, tant' è più uaga
 Sempre dello' mparar; io con tal fame
 Colmo di nobilissimo stupore,
 Che mi diletta, e gioua, e non m'ingombra,
 Torno auido à gustar la manna, e il mele
 Dell' Ode uostre, e non ne son mai satio :
 Ch' assaggiandosi ogn' hor per tutte quante
 Noua soauità d'ingegno, e d' arte,
 Nasce dal primo mio gioioso pasto
 Il desio del secondo, oue ho tal uoglia
 Della terza dolcissima uiuanda,
 Che bramoso trapasso alla sua mensa:

Quindi

Quindi all'altre infinite; onde ad un tempo
 Io sia de' cibi lor pieno, e d'guano;
 Diuenendo hora in me felice historia
 Quella fauola antica, che già fue
 Nell'empio Erisitton biasmo, e tormento.
 Dunque io sò ben quant'hor lodar si debba
 Di uoi la patria uostra, se matrigna
 Ad onta sua non uole esser chiamata,
 O madre indegna d'un figliuol sì degno.
 E se l'uer non m'inganna, io sò, quant'io
 Son tenuto à lodarui; e quant' honore
 Sarebbe al nome mio, se le mie carte
 Come di gemma anello, ò sposa eletta
 Cinta di perle il crin, il collo, e'l petto,
 Fussero adorne delle uostre laudi:
 Ma d'esser degno à ciò, non hò che sperì
 Nel mio proprio ualor. uoi siete tale,
 Che com' altri, che uoi non sà far l'opre,
 Che uostre son, così null' altro ancora,
 Fuor che uoi sol, non può scriuere il bene,
 Che di lor si diè dire: Io per auuerso
 Son dà me quasi nulla, ò almen sì poco
 Rispetto à' uostri memorabil pregi,
 Come à' cerchi del Cielo ampi, & aperti
 Di quest'oscura, e bassa terra è il centro,
 Che suole anzi ecclissar del Sole i rai
 Nelle sue cieche tenebre, che farli

Di nouello splendor chiari, e lucenti.
 O se di quei cotanti andati lustri
 Della mia etade, c'hor per me son spenti
 Parte me ne rimeni il Sol cortese;
 Qual io era (ohime lasso) all'hor, che sceuro
 Dal uan romor del uolgo, & queto, queto
 Per riposto entier cercando andaua
 Del uero ben, che haurei forse trouato:
 Quiui era'l Mantouan, che fù la gloria
 D'ogni Filosofia: quiui era il Bembo,
 Ch'ornò Vinegia, e Roma, ambe ornamento
 Dello Italico honore, ambe rifugio,
 Quella di libertà, questa di fede:
 Quiui molt'altri seco, e tutti rari
 In uarie, e spesse lor belle eccellenze:
 Tenean costor le cime erte, ed eccelse
 Dell'humana ragion, sì nel sapere
 D'ogni cosa il perche, come nel dirlo:
 E furo à me, quale à'suoi Greci il Choro
 Delle noue sorelle esser sognaua
 L'antica età, c'hor nelle destè menti
 E nome sol, ma nome honesto, e bello:
 E se spirti son pur uiui, e diuini
 Di Gionè figlie, e al biondo Apollo amiche
 Quelle, che Muse chiama ogni Poeta,
 Hor tutte nostre son; uoi sù per l'Alpi
 Viciue al Ciel per neui, e ghiacci eterni

Gran parte d'esse, e parte frà li scogli,
 Ch'abbraccia, e bagna il mar Tirreno, e'l
 Ai lidi, à i colli, à i dolci riui ameni (Greco
 Delle uostre felici alme contrade
 Condotte hauete al suon chiaro, e soaue
 Delle due uostre lire, onde parete
 Pindaro à par di Pindaro, & Oratio
 Apar d'Oratio, e non secondo, ò terzo:
 Quiui con uoi son' hor, che nello specchio
 Delle uostr'Ode il uedo, e ui son forse
 Per non partir mai più dal franco Regno;
 Che se meco fù mai fior di ragione,
 Hora imagino io sì, che à dire ardisco
 Ch'io ui ueda adunar la bella schiera
 Di tutte queste uostre amate Diue,
 Che danno a Poetar uoce, e'ntelletto:
 Poscia con esse andar per ogni parte
 Di tutta Francia, e d'una in altra Corte
 Inuisibile al uolgo, non già quale
 Giua per entro una sua scura nebbia
 In Cartagine Enea, ma come il Sole
 Cui souerchio splendor cuopra, & asconda;
 Quiui scorte dà uoi scorgere potranno
 Le bellezze, i costumi, e le uirtudi
 Delle Dame Francesche, & s'è lor caro
 L'esser care a chi l'ama, e se più uaghe
 D'esser cantate ogn' hor come pietose

Ne' loro amori io, come aspre, e feroci
 Onde quasi dà fonte, e da radice
 Vengano i riuu, e i fior molli, e dipinti
 Delle rime d'amor chiare, e soau.
 Vedranno appresso in signoril sembianza
 Di modesti, & arditi Cavalieri
 Atti in maniera tal piani, e uirili,
 Che negli aspetti lor paia hauer posti
 Venere i rai del suo terzo epiciclo,
 E ne' lor petti il suo Bellona, e Marte.
 Quando sia dunque mai, che Polimnia,
 Erato Euterpe, Clio con l'altre quattro
 Cessino di cantar gli amori, e l'armi
 Della giouentù Franca, à cui dal Cielo
 Si uede dar, che sempre ami, e combatta?
 Dalli quai due subbietti, ambi per uero
 Degni, come ogn' un sà, d'ogni poema,
 Ambi pur non dimen feruidi affetti
 Dell' humanità nostra, e proprij suoi;
 Se à miglior posta, e di più alto grado
 Calliope d'Orfeo madre, e maestra
 Salir uolèsse in quel sublime stile,
 (che conte fa della Real natura
 L'opre, la lingua, e'l cor, con la pietade
 Della religion, che Dio ben cole.
 Tanto haurebbe ella à dir della bontade
 Del nostro inclito Sire, e del suo sangue
 Veramente

Veramente Francesco ; e ueramente
 Regale, e tanta saria la dolcezza,
 Che prenderebbe del suo proprio canto,
 Che mai, se non di quà molto dal fine,
 Non taceria, nè taceria contenta.
 Ecco nouella gloria esser già giunta
 All' antica di Francia, all' hor, che chiara
 Pareva non poter farsi ; anzi sparire
 Ciascun' altra facena ; hor di tal gloria
 Per uoi solo, Signor, si gloria, e uanta
 La uoſtra nobil Patria, che ſi come
 Generando ui ſe naſcer conſorte
 De' uoſtri antichi V andomeſi Heroi,
 Coſi' crefcendo in uoi oltr' il noſtr' uſo
 Con l' età la uirtude, à tutto l' mondo
 Nota fate di lei la lingua, e' l' ſenno :
 Scriuo quel, c' hora è uero, e ſarà ſem pre,
 Mentre in uita ſarete nè mai fia,
 Che di uana ragion poſſa accuſarmi
 Odio, ò liuore alcun ; ma ciò non baſta
 Al deſio di ritrar la merauiglia
 Della bellezza delle uoſtre rime,
 Che al cor mi abböda ; e del tēprarla è nulla
 Derò, com' huom dà ſe rozo, e terreno,
 Ma cui lo ſpirto uoſtro alzi, & allumi,
 E ueder faccia à lunge, onde il futuro
 Scorga come preſente, io paſſo à dire,

Che, quand' hora uerrà, che di Fenice,
 Che quì nasceste, Iddio faccia una stella
 Vicina à se, non à Medusa, ò à Scorpio,
 Oue si specchi il Sole, & onde ei prenda
 Virtù di generar simili à uoi;
 Le Muse istesse all' hor, qual già le Parche
 Nelle nozze di Pelco, hor' à uicenda
 L'una appresso dell' altra, hora in due chori
 Alternando partite, hor tutte insieme
 Concordi in uarie lor uoci di spari
 Torran cantando alle supreme ruote
 Dell' Empireo Ciel la uostra fama:
 E sarà lor Canzon le rime nuoue
 Dà uoi sciolte, e formate: onde per questo,
 Non Aonie, ò Pierie, come prima,
 Ma Ronzardie sian poi sempre appellate:
 Gradirà Febo il giuditio, e l'affetto.
 Di sì cortese, e saggia compagnia;
 Non consentirà già, ch' elle sian sole
 Nel saper honorarui, anzi aggiungendo
 A così degna impresa amore, e laude,
 Simile à lei, che de' cent' occhi d' Argo
 Tinfè altra uolta à' suoi Pauon le penne,
 Tutto dipingerà dentro, e di fuori
 Del uostro nome il suo celeste carro;
 Non altrimenti, ch' in su' l' far del giorno,
 Mostrando à noi dall' Oriente il uolto,
Sparga

Sparga de' proprij rai la terra ,e'l Cielo:
 O come all' hor , che l'Occidente il uela
 Sotto notturna benda al nostro Polo,
 Di molte stelle il Ciel s'orna ,e colora :
 Ammirerà la Scithia il doppio lume
 Del Sol, che uincerà la neue, e l'ghiaccio,
 Che steril fà quel suo pouero clima
 E l'Ethiope nero, e l'Abissino
 Nella soauità Franca temprato
 Men caldo il sentirà, ch'esser non suole:
 Parlo, s'inteso son, non della morte
 Di uoi Signor, cui tanto amo, & apprezzo;
 Laquale io non uorrei, che degna fusse
 D'hauere in uoi giamai forza, ò diritto;
 O non la usi almeno anzi al mio fine:
 Ma uoglio dir, che, per poter, ch'ella habbia
 Non ui scompagnerà tanto, nè quanto
 Dà quella uostra eterna compagnia
 Del uero honor, che la uirtù consegue;
 Anzi sciolta per lei dal mortal nodo,
 V ostra parte miglior libera, e leue,
 Salendo al ciel dal suo terreno effiglio,
 Tutto il riuederà di zona in zona,
 Onde poi uirtù cada, il cui fauore
 Possa Poeti far Arabi, e Colchi:
 Io ueramente à quell ultime genti
 Mai non inuidiarei sì fatta gratia;

Se non, che par, che tanto si allontani
 Dall'aer mio, ch'al ritornar sia tarda:
 Se non perche facendosi lontana
 Dal nostro aer natio per tanto spatio,
 Al ritornar dapoï debba esser tarda:
 Dunque lunga stagion Venerè, e Marte
 Faranno in noi le loro inuitte proue
 D'odio, e d'amore, e sarà Italia preda
 Di nemich'armi, e di bellezze amiche,
 Senza trouar frà due sì fatti estremi
 Speranza almen d'hauer qualche conforto:
 Che, se uero è, che mai fiamma, ò saetta,
 Ch'esca di man d'Amor, non hà riparo,
 Onde schermir sì possa un gentil core;
 Et s'egli è uero ancor, che la diuina
 Forza del terzo Ciel, dolce, od amara,
 Che sentir ci si faccia, in petto humano
 Senza sfegar non cape, e lo sfogarla
 E opra, e don delle celesti Muse;
 Della quale amorosa gentilezza,
 E delle fide sue seguaci rime
 Sà ogn'uno, Italia mia, quanto tu abondi.
 Che farai tu di refrigerio priua,
 E di foco d'Amor mai sempre ardente?
 Certo rinonerai l'antico essemplio
 Di Semele infelice, ch'in sul mezo
 D'ogni sua gioia, al troppo inceso lume

Del celeſte amator, cener diuenne.
 Beato me, ch' i faſtidi, o le noie
 Di queſt' ultima età mi fanno lortale,
 Che ſimile ad Amicla, io delle paci,
 E dell' ire d' Amor uiuo ſicuro:
 Però ne i caſi ſuoi poco à me tocca
 Il piangere, o'l cantar: nè che lontana
 Si faccia, e ſia per ciò muta ogni Muſa:
 Ma dal furor di Marte, che non ſcerne
 Da ſe ſeſſo, nè etade, ond' egli impari
 Dieſer men crudo altrui, chi m' aſſicura?
 Queſti dà quante parti, e con qual' armi
 Di che debil cagion guerre aſpre, e forti
 Fulminar ſoglia, e tutte ad onta, e ſtratio
 Del bel corpo d' Italia, e del ſuo nome;
 (Quaſi indegna non ſia d' ogni ſua pena)
 Non è de' ſtrani un ſol, che non intenda,
 Nè membro alcuno in lei, che già òn ſenta,
 E che à ſentir non ſia, ſe per eſſempio
 Si può far conto il uer dello auuenire:
 All' hora onde sì hauran modi, e parole
 Di uirgineo pudor, d' orba uecchiezza,
 Di fanciulli, e di madri egre, innocenti,
 Che ſenza la diuina compagnia,
 Ch' alla mortalità noſtra ſouuiene,
 Sperino d' impetrar qualche pietade?
 Pouera Italia mia, Patria mia cara,

Patria

Patria mia genitrice, ond'io conoſco
 (Gratia, e mercè di Dio) tutto'l mio bene;
 Tu degnamente già fuſti regina
 Della terra, e del mar per tutte quattro
 Parti del mondo, e de' tuoi figli humani
 Per molte lor uirtudi incliti, e diui
 Ogni ſpera celeſte empier ſoleui.
 Per te le Greche Muſe uolentieri
 Sedendo in ripa hor di Teuere, hor d'Arno
 Nouellamente in non men gentil uoce,
 Che prima udiſſe mai Pindo, ò Parnaſo,
 Impararo a cantar Latino, e Toſco:
 Hor ui ſi tacera? ſe non che forſe
 Alle reliquie de' uoſtr' alti accenti,
 Iterando i lor ſuoni à guiſa d'Echo,
 Alcun di noi farà breue riſpoſta;
 Pouera Italia mia: ma datti pace,
 Perche hai bene onde affai; che ſe la gloria
 D'amendue le due lingue andar ſi uede
 Dietro all'altra dell'armi, ella uà in parte,
 Che'l ſuo eſſiglio farà libero, e lieto.
 Regna hora in lei quell'una inclita Donna,
 Natural noſtra carne, e ſpirto, e ſangue
 Di Fiorenza cuor tuo, che madre eſſendo
 Di tanti inuitti Rè nati, & eletti,
 Non è per tutto ciò, nè mai fu ſchiſa.
 Anzi uol pur con quel della Corona

Sempre

Sempre il titolo hauer d'esserti figlia,
 A lei d'ogni ualor figliuola, e madre.
 Tal siete uoi nel dir delle sue laudi
 Nobil Ronzard, qual già uolle Aleßandro,
 Che fuisse à lui Pirgotele, & Apelle,
 Gran maestri di stile, e di pennello,
 Onde l'un l'òntagliò, l'altro il dipinse:
 Dunque à cantar di lei, come subietto
 Pare all'altezza delle uostre rime,
 Liberamente ogn'un ui aspetta, e brama:
 Io più ch'ogn'un; ch'essendo insieme aggiunte
 Per natura, e per gratia Italia, e Francia
 In quest' Alma reale, io son sicuro,
 Che mai la cortesia del uostro canto
 Non le scompagnerà nelle sue laudi.

Poi che l'iniqua mia fiera uentura
 Chiude à miei preghi lagrimosi, humiti
 La bella alma sdegnosa, onde pietade,
 Come di proprio suo fidato albergo,
 Tener solea le pretiose chiaui;
 Amor, cui par, che di mia pena acerba,
 E della colpa altrui spiaccia, & increpca
 Vuol, ch'io rinolga in doloroso stile
 La uoce, e'l pianto à uoi donna gentile,
 Pregio

Pregio, & honor di quella dolce terra;
 Che con le sue tranquille, e lucid' onde
 L'acqua del Bacchiglion bagna, e distingue,
 Oue nacque il mio foco, ou' è sepolta
 Mia libertà, ch' in uan seguo, e sospiro.
 Donna gentile, il cui alto ualore
 Agguaglia al Cielo i campi, e i luoghi humili
 Dell' aprica Thiene, onde già prese,
 E tiene ancora il nobil sangue uostro
 L'insegna, il grado, e il bel cognome honesto;
 Udite uoi, se cortesia no' l'niega,
 Quel, che d' udir, e di uoler disdegna
 Co lei, ch' amore à uoi diè per compagna;
 A me per Donna, & hor m' è sì nemica,
 Ch' ad ogni mio giustissimo uolere
 Sorda, e cieca è del tutto, non pur Losca:
 Forse auuerrà, che l' mio graue cordoglio,
 Tolto dall' amorosa aura soaua
 Delle uostre accortissime parole,
 Giungerà inanzi à lei, che n' è cagione;
 E di quel cor di uera pietra uiua,
 Che non cura d' amor fiamma, o saetta,
 Trarrà per forza almen qualche sospiro.
 Pensando al nuouo suo subito sdegno,
 (Ch' altro giamai non penso, e non è cosa,
 Che l' mio pensier così tema, e pauenti)
 Onde, & com' egli entrasse in sì bel petto

*A far con modi inusitati, e strani
 Di mia salute, e di sua fede stratio;
 Non trouo ancora, e non sò ancor se fosse
 Il non trouare, ò il non cercarne il meglio;
 Sò ben, che da quel dì lieto, & acerbo,
 Che in guisa d'huom, ch'alcun miracol ue-
 Mal s'è fiso mirai l'alta bellezza; (da,
 Suo fui qual ch'io mi sia, suo mi chiamai,
 Per mai non esser poi d'altrui, nè mio:
 E dritto fù; che, come gli occhi miei
 Non uider mai, così non pensa il core,
 Che s'è possa ueder Donna sì bella:
 Cinto d'è rai della sua terza Stella
 Rideua Amor ne' bei soauì lumi,
 E così allegro armata ambe le mani
 Pronte à ferir; nell'una hauea quel dardo,
 Quel medesimo dardo; onde trafitto
 Gioue dal Ciel, nel dolce amato grembo
 Versar uolse se stesso in pioggia d'auro:
 Nell'altra una nouella face ardente
 Di raro foco, e di maggior uirtute,
 Che non fù quella, onde il figliuol del Sole
 In un punto infiammò la terra, e'l Cielo:
 Dunque era in lei sì gentil cosa Amore,
 Che degno parue, e certo in lei fù degno
 D'esser Signor della mia libertade;
 E'l consentir fù il meglio, riguardando,
 ch'*

Ch' in quel luogo, e in quell' armi era sì forte
 L' inuitto mio ualor, ch' egli poteua
 Non pregar, come altroue, e lusingarmi,
 Ma spronar crudelmente ogni mio senso:
 Benche sì mal sicura in quella pace
 Fù la mia uita (hor c' harei fatto i guerra?)
 Ch' il cor ne riportai ferito, ed arso:
 Dolce fiamma d' Amor, dolce saetta
 A rispetto del foco, e dello strale,
 Ch' ira, e sdegno trà noi scocca, et accende.
 Torna per gratia ad ardermi, e ferirmi;
 E sia tale il mi' ardore, e la mia piaga,
 Ch' io non troui giamai, nè trouar sperì
 Chi questo, o questa in me spenga, o riscaldi.
 E semercè non uuol, finisca morte:
 La uita, e' l' mal, sol che da man d' Amore,
 Che fù l' principio non ira, o disdegno.
 Lasso me come parlo? e come uscito
 Son di mente à me stesso: o certo segno,
 Chè l' mio duol sia mortal: già nō fù amore,
 (Hor del uer mi souuiē) già non fù amore,
 Se la cagion del mio stato infelice
 Solo non m' assalio, nè à lui sol' uno
 In quella occasione, in questa etade
 Sì tosto rese haurei l' armi, e me stesso:
 Te, che di rado seco t' accompagni
 Cruda pietà, che come il nome hauesti
 D' alma

D'alma pietà, così crude, & inique
 Fur l'opre tue, principalmente in colpo:
 Trar soleui ad Amor l'armi di mano,
 Quando è più irato, e gli aspri suoi tormenti
 Tornare in gioia a i miserelli amanti.
 Hor, quasi un de' seguaci di sua schiera,
 Seco d'armi inuisibili t'armasti;
 Indi, che tu sai ben tutta la uia,
 Queta salendo alla mia mente in cima,
 Oue staua di me l'ottima parte,
 Lei, che sola d'amor potea camparmi,
 Legasti, e desti in man di quell'altera,
 Ch' in me trionfa, e te scherne, e dispregia:

GIÀ l' Sirio in Ciel col suo Leone ardea;
 Et la fresc' herba al Sol del mezo giorno
 Suo uigor natural tutto perdeua.
 E i uaghi fiumicelli à i fondi intorno
 Stanchi giaceano, e la siepe natia
 Era al uerde Ramar queto soggiorno.
 Quando dal uitio della stagion ria
 Tratto hauea Dafni l'assetato gregge,
 In ripa un fonte, che d'un sasso uscia.
 Dafni Pastor, che sotto noua legge
 D'acerba etade ancor gli altri Pastori
 Con canuto saper gouerna, e regge.

Quiui soletto in su'l uerde, e su' fiori
 Sedea cantando, à cui con picciol' onde.
 Il chiar fonte aggiungea dolci romori.
 E i Fauni intorno, e le Ninfe gioconde
 Gioman liete, e l' alte Quercie ombrose
 Mouean le cime al suon pronte, e secòde.
 E sì cantaua l' aspre, e lagrimose
 Sorti d' Athene, e' l' cieco Labirinto,
 Che l' infamia di Creta un tempo ascole.
 Fù sol Theseo dà sdegno, e d' amor spinto:
 Domi il fier mostro; ohime già tuo cognato
 Erà egli in parte, e l' hai battuto, e uinto.
 Ma qual gloria è, qual merto, ò 'giusto fa-
 O infelice Arianna, ei mira, e ride (to?
 Il colpo, c' hai d' Amor nel manco lato.
 Svegliati, e quanto Mar da te' l' diuide
 Vedrai misera ancor, che nel fuggirti
 Te uiua sprezza, e non però t' uccide.
 Voi ò pietosi innamorati spiriti:
 Accompagnate lei, ch' intorno errando
 Bagna col pianto i scogli acuti, ed hirti..
 Euà trà uiua, e morta desfiando (ti
 Sol quel, c' hauer non puote, e i suoi lamē
 Cōmette al mar, che gli ode mormorādo.
 Deh non siate al suo mal sì presti ò uenti,
 Fermate il corso alle perfide uele,
 In ch' ella fissi tien gli occhi dolenti.
 Crudel

*Crudel Amor, e tu Teseo crudele,
 Tu più crudel Teseo, che fuggi, e lasci
 Lei sì pietosa à te, lei sì fedele.
 Ella con gli occhi homai di pianger cassi
 Mira il Mar uacuo, e fuor che ne' sospiri
 Giace fredda, simile à i duri sassi.
 E come dopo pioggia Iri dà Iri
 Nasce per reflession di nebbia à nebbia,
 S'annien, che'l carro il Sol si pra uigiri;
 Così dà l'un dolor, che il cor l'annebbia,
 Nō mē fero l'altro esce, òde ella è incerta
 Qual prima, ò poi di lor sospirar debbia.
 Ma se fede, e pietà questo, e più merta,
 Ditel uoi testimon della sua pena,
 Tu sordo Mare, e tu piaggia deserta.
 Così, mentr'ella dalla incerta arena
 Empie l'aer di sospiri, e l'onde false,
 Et a se stessa il suo mal crede à pena;
 Quella pietà, che riscaldar non ualse
 Le fredde membra di Teseo dà presso,
 Ad arder Bacco insin sopra il Ciel false.
 Et già s'udia nel bosco uiuo, e spesso
 Di liete uoci un suon, che la marina,
 E i uincin scogli ne godean con esso.
 Come i fioretti à l'ora mattutina
 Dritti, ed aperti mostran la bellezza,
 Che la notte di lor fè peregrina;*

Così l'anima sua, che nell'asprezza
 Del dolor chiusa al cor s'era ristretta,
 Mostrò per gli occhi fuor dolce uaghezza
 Vergine non temer già stella eletta
 Splenderai n Ciel, che delle tue fiamme-
 Licto, e sereno di goder si aspetta. (le
 Cantaua poi, come pria l'onde snelle
 Solcaro in Mar chi per senno, e per core
 Fer priui i Colchi dell'aurata pelle.
 Se facilmente pria con dolce errore
 Ammirauan dà lunge il mostro audace
 Dà sacri fondi uscito al sommo fuore;
 Tostia più presso, e così homai lor piace,
 Toccar scherzando li ueloci pini,
 Sotto cui i Martir quì senz'onda giace.
 Tu Teibi all'hor co' tegli occhi diuini
 Peleo nell'acque ardesti, mentre ei fiso
 Miraua i biondi tuoi humidi crini.
 Et hor da Poppa, & hor da Prora affiso,
 Lodaua incauto le bellezze tante,
 Vinto d'Amor à un tēpo, e dal bel uiso.
 O ben nato Peleo, ben nato amante
 Più delicati, e più lieti Himenei
 Non saran mai, nè fur dopo, nè inante
 Nel proprio lume Gione, e gl'altri Dei
 Teco gioir fur uisti in terra, quali
 Non gli han poi uisti i tempi nostri rei.

Le Parche istesse, che ne stami frali
 Filano i passi al tempo, onde misura
 La vita il Ciel degli huomini mortali;
 Cantargli anni del figlio, in cui Natura
 Vincer uolse se stessa, e quale, e quanto
 Ritrarrà in uersi te l'età futura.
 Quando per te dopo il suo lungo pianto (mi
 Cadrà'l Leone, e gli huomin uinti, e l'ar
 Chiuda nell'onde sue sanguigne il Santo;
 E l'alte mura, e gli ndorati marmi,
 Che fabricò Nettun col suo tridente,
 E'l biondo Dio con la Cetra, e co i Car-
 Riuolte in basso assai miseramente (mi;
 Sotto la tua fatal inuitta lancia
 Occulterà l'humile herba nascente.
 L'una, e l'altra per te uermiglia guancia,
 Priua del figlio la Celeste Aurora,
 Lacrimando farà diuenir rancia.
 Veggian dolente il uecchio Padre ancora
 Orbo bagnar con lacrimose stille
 De'morti figli le profonde fora.
 O lieti amanti, o ben sparse fauille,
 Che u'infiammaro il cor di quel desio,
 Ond esce al mōdo il suo famoso Achille.
 Monasi sopra uoi benigno, e pio
 Di giorno i giorno, insin agli ultimi anni
 Quel ciel, di che l'una, e l'altr'alma uscìo

E tu fanciul dopo sì dolci affanni,
 Che faran Madre à te Ninfa sì bella,
 Leua col riso à lei tutti i suoi danni.
 Mostri te la tua prima età nouella
 Di quel ualor herede, e di quel pregio,
 Che virtualmète ha ò se la par tua stella.
 Te cinto al fin di glorioso fregio
 Rineggia il Ciel, ch' in sì ricco tesoro
 Dentr' al suo moto hebbe ampio priuile-
 Tutto ciò, che l' antica età dell' oro (gio.
 Sopra l' un giogo, e l' altro di Parnaso
 Febo cantò del suo diletto alloro.
 Disse egli ancor, ch' il Sol ch' era rimasto
 Fermo ad udirlo, oltre il fatal costume
 Non era ancor col carro ito all' occaso;
 Ch' il ciel traße ad udir di lume in lume.

Amor dà che tu uuoi, ch' io pur m' arrischi
 In udire, e uedere
 Sirene, e Basilischi,
 Fammi gratia, Signore,
 S' egli auuien, ch' io mi strugga allo splendore
 Di due occhi sereni, e ch' io sia preda
 D' un ragionare accorto,
 Che, chi n' hà colpa, creda,
 Che per uedere, e per udir sia morto.
 Gentil coppia eccellente,

Chi ui mira, & ascolta
 Solamente una uolta,
 E non muor di piacere,
 Può gire arditamente
 Ad udire, e uedere
 Le Sirene d' Amore, e i Basilischi.

SIGNORA Nicolsa,
 Si come bella, e gentil donna siete,
 Così siate pietosa:
 Vincani quell' amore,
 Che dal bel uostro uiso
 Tolse la fiamma, che mi accende il core;
 E datemi una rosa
 Di quelle due, che nelle labbra hauete,
 Nate nel Paradiso
 D'un Angelico uiso;
 Già non siete sì Losca,
 Che non uegiate, come Amor m'attosca:
 Dolce Loschetta mia,
 Perche dal uostro core
 Sbandir uolete Amore, e cortesia?
 Volete uoi, che in cor dolce, e gentile,
 Alberghi odio, e furore?
 Od altro pensier uile
 Quiui s'assida, e regni,
 Oue sol cortesia regna ed Amore?

Ah nol consenta il uostro alto ualore:
 Pria la mia sorte ria
 Faccia apparire i segni
 De la mia morte, che de' uostri sdegni.

ECCO Signor del Cielo, ecco l'hostile
 Spoglia del mio peruerso, empio nemico,
 Ch'acôr persegue à quel suo modo antico
 Pur me tu' agnello insin dentro à l'ouile.
 L'armi mie furo il uolto, e l'core humile,
 L'esser nell'opre, e nel pensier pudico
 Per lo tu' Amore à chi m'hà in odio ami-
 Caro à te, credo, & à me stesso, uile, (co
 Con quest'armi, soffrendo ogni sua guerra,
 Vana rendeuà io nò, ma tu, che sei
 Meco al bisogno, e sei Signore, e Dio.
 Hor quì, se'l tuo per me scendere in terra
 Troppo parese in tutti i casi miei,
 Fammi esser cura del tuo Pastor PIO.

ROMA, questa diritta, e piana uia,
 Che lungo tempo fù pruni, e ruine,
 E ch'oue Bagni, e Therme hauea p fine,
 Hor de' gli Angeli hà'l Tëpio, e di Maria;
 E à te

E' à te gratià de la cortesia

Di ch' in te regna, e'n Ciel ticne il confine,

Però tra le su' humane opre, e diuine,

Ben dei quest' una dir sicura, e PIA.

Essa, in facendo te diuota, e bella,

Segna un' altro camin, ch' à Dio riduca

Il mondo trauiato, e altroue uolto.

GIESV, se degna fai l'età nouella

Di tanto ben, fa ancor, ch' io mi conduca

Viuo à uederla, e non aspetti molto.

CSHIERA gentil, che l'alto Vaticano,

Ond' humilmēte il tuo grā nome prēdi,

Con sì chiaro ualore orni, e difendi,

Ch' inuidia tēta homai d' armarsi i' uano.

Tu d' ogni studio tuo sacro, & humano

Giusta ragione al Cielo, e al mōdo rendi;

Tu sola forse intentamente attendi,

L' obbre lasciando al uero honor sourano.

Io, che sì poco amar sentia me stesso,

Et troppo altrui, io tuo padre in etade,

Ma nell' opre, e n' premij inutil seruo;

Sempre t' adorerò, come dà presso

Già t' inchinai, che la uita, che cade,

Seco non trahè l' eterno, ou' io ti seruo.

ECC O apparir quel uiso, almo splendore
 Della nouella mia terrena Aurora, (ra
 Come l'altra del Ciel l'ammira, e hono-
 Come sfauilla in lei gratia, & Amore?
 Oime, in quanto tenebroso horrore
 Fatt'hò lunge dà lei lunga dimora,
 Io, che già non douea uiuere un' hora
 Senza la uista sua, senza'l mio core.
 Ch'egli in su'l di partir m'uscì del petto,
 E uenne a lei, c'hor dà begli occhi il mo-
 Cò atto, ch'à tornar forse m'inuita. (stra
 Cortesissima Dea, dolce ricetto
 Di questa lassa mia grauosa uita,
 Sogno? ò uegg'io la uera luce uostra?

(Ch'è costei, che come nuoua Aurora,
 Ma più chiara del Sol, ch'al Tauro tor-
 In su'l finir de' miei ultimi giorni (nis
 Lo smarrito cor mio desta, e colora?
 Moue dalle sue rose una dolce ora
 Di uaghi accenti, e di santi atti adorni,
 Che, quasi seco Amor spiri, e soggiorni
 Me neue, e gel di bei desiri infiora.

*Onde non pur la scorza fredda, e bianca;
 Ma prenda qualità la parte interna,
 Di uoi cortese Dea perpetuo Tempio.
 Gradir per lei quest'altra inferma, e stanca
 Gratia à me rara, à uoi fia gloria eterna
 Rinouellando di Titon l'esempio.*

*NVOV A Aurora d'Amore in sù la sera
 Della mètade homai quasi sparita
 Veggio apparir, ch' à sospirare inuita
 Chi lungamente di spirar non spera.
 Due Stelle hà in fronte, e quelle di sì altera;
 Rara beltà, che'l Sol le amira, e addita;
 Che la diuina lor luce infinita
 Fà quel di lui, ch'ei fa d'ogni altra spera.
 Cortese Dea, c'hai neue, e rose il uolto,
 Netto auorio la man, fin oro il crine,
 Nè suoli à schifo hauer chi l'hà d'argëto.
 Se, perch' al tuo Titon simil sia molto,
 Ver me dal Ciel ti moui, io son contento
 D'esser sì presso al mio ultimo fine.*

*COME cangia Natura arte, e costume,
 Nè hoggi è più quel, c'hieri esser solea;
 O matrigna del Mondo iniqua, e rea,
 Come il tuo pprio honor guasti, e cōsume
 D'iazzi*

Dianzi pronta à increspar l'aurate piuma
 D'una noua Angioletta ir ti uedeo,
 Hor le increspi il bel uolto, ond' accendea
 Hespero, e l'Alba in Cielo ogni suo lume
 Empio trofeo; ma trà sì care falde,
 Quasi trà ualli à suoi diporti elette,
 Lieto pur uola Amore, e siede, e giace:
 Con tanto maggior mio diletto, e pace,
 Quant' hor le sue dolcissime saette
 Son men pungèti, e mē sue fiamme calde.

NELL'aureo albergo, ou' il Signor di Delo
 Con la mia nonna Musa si ripara,
 Presemi Amore, e la prigion m'è cara,
 Pur quanto sò le mie catene io celo.
 Mal si conuien della mi' etade il gelo
 Col foco, ond' arde chi d'amare impara,
 E par cosa diuersa, non pur rara,
 Gionemil uoglia in bianco, antico pelo:
 Ma che poss'io? non uirtuosa, e bella,
 Io di sentir bramoso, e di sapere
 Cosa, che gli occhi, e l'intelletto appaghi:
 Debbo io tentar di por legge a la stella,
 Che fe li spirti miei d'altrezza uaghi?
 Forza è bamar, uentura il possedere.

O DI quell'una lumil Vergine honesta,
 Honor del mōdo, onde il bel nome hà tolto,
 Poi che dal Ciel recò la mente, e'l uolito,
 Che la gloria di Dio s'è manifesta,
 Santa Vergine pia, ch' in bruna uista,
 E in bianco uelo al casto petto annolto
 Hai così bene à te tratto, ed accolto
 L'aere della sua uista alta, e modesta:
 Hor, ch' ella allegra all'immortal suo sposo,
 Dà lui chiamata in quel beato Regno,
 Torna per passo à ogn'altro aspro, e noioso;
 Tu in uece sua con raro eff'empio degno
 Conforta il uiuer mio graue, e dubioso:
 Opra, e don del tuo deuoto ingegno.

ELEGIA.

QVIS QVIS adest abeat, iussos deuicimus am-
 Et premimus cupido littora amena pede. (ues,
 Nunc uos Medoaci ripas, qui propter amanti
 Incolitis domine recta propinqua mea:
 Claudite sub sera patcfactas nocte fenestras,
 Atque alia accensas abduce parte faces.
 Sic fieri mandant Veneris praecepta marina,
 Quae uult occultos esse in amore dolos.
 At quicunque meis dictis illuserit audax,
 Sentiat irata numina lesa Dea.
 Et ac ego deposito inbeor transire timore,
 Pallida purpureum dum tegit umbra diem.
 Quan-

Quandoquidem in Domina uigilis custodia ma-
 Amplexus alia me uetat ire uia. (iris
 At tu nunc nostro facilis sis amnis amori,
 Non potero imposuius terga grauari tua.
 Dumque seco medios nudato pectore fluctus,
 Et liquidas propero fluminis ire uias:
 Purior electro nostros lauet unda dolores,
 Et latum Dominam me uehat ante meam.
 Illos Oceani pulsos refuentis ad oras
 Obruat Eo uentus, & unda salo;
 Ne forte alterius male cautum pectus amantis
 Inuideant sauis exacuantque modis.
 Hac celeri quoties transibit nautica carina,
 Pallidus infames horreat indus aquas:
 Non aliter, quam si uiolenta per ora Charybdis
 Instabilem nulla pelleret arte ratem.
 Sed frustra hac rapidis iactamus inania uentis,
 Omnia quae auersa negligi aure Deus.
 Iam pridem tacitis dilabens leniter undis,
 Securum cunctis praeiit amnis iter;
 Cum Luna ad radiorum sublustri in nocte resurgens
 Exiguas placida pace uehebat aquas.
 Nunc autem nobis, egressus finibus aluei,
 Praecipiti uerrat saxa, domosque fuga.
 Improba quid tantum properas te tingere ponto,
 Et caput infido condere lymphæ mari?
 Non illic patrias molli quas agmine ripas
 Tranquillis lambas fluctibus inuenies:
 Sed uastum assiduus stridens Aquilonibus aquor,
 Undique cum spesies quod tuearis erit.
 Vtique superba semel Neptunni regna subibis,
 Infelix semper sub sua iura flues.

Nec

Nec dulcis uelut ante tuus gustantia lades
 Ingratus tristi labra sapor liquor.
 Atqui tu melius tua cuncta incommoda nostis;
 Illa tamen gaudes in mea damna pati.
 At tu sancte pater tumidarum Rector aquarum,
 Vosque alie centum quas habet unda Deas;
 Si unquā quid sit amor gelidis nouistis in antris,
 Immerito iratis parcite gurgitibus.
 Non ego tentavi uentitas intrare latebras,
 Indignus sacras ausus adire fores:
 Nec nitida immundo tractavi flumina luto,
 Nec genuit saxis lympa petita meis.
 Quin uestros cunctis celebres mea carmina riuos
 Voce palam nunquam deficiente canunt;
 Muscosis que latens secretum in rupibus antrū,
 Unde uaga irriguo desilit unda pede.
 Nil ego peccavi, uel si peccauimus, ista
 (Quicquid id est,) iusto plus mihi pena nocet.
 Nec utinam hæc uni mihi sic grauis esset amāti,
 Ne premeret domina mollia corda mea.
 Quam, si debuerat nostrum perferre dolorem,
 Maluerim notis duram habuisse meis
 Ac te sollicitæ decuit Citherea puela
 Omnia de nostra dicere uera mora
 Neu me aliam cupidis credat tenuissi lacertis,
 Et pactam inter nos deseruisse fidem.
 Non leuis est uitium hoc fidei, uos mœnia testes,
 Mœnia in arianis fida reperta meis.
 Cum me deposito solum uidistis amictu
 Nuda sub hiberno ponere membra Ioue.
 Astorumque ignes, & Luna lumina quamuis
 Vos nunc obducta nube tegant tenebrae

Dum

*Dum loquimur nolucris redeuntis nuncia S olis
venturum rauco concinit ore diem.*

*Phæbe pater natum nostri miserere doloris ,
Et rapidos lucis siste parumper equos*

*Exiguum precibus spatium superesse rogamus
Ne quid inexpertum deseruisse ferar.*

*At uos interea cursum requiescite lymphæ,
Et dominæ in teneros me sinite ire sinus.*

*Sic nūquā hybernis remorantibus aquora Cantis
Incapitum glacie destituantis iter:*

*Sed lenis huc illuc Zephyri circumuolet aura,
Et rigidum tepido temperet ore gelu.*

*Quæque suum gremio labentem amplectitur
Floreant aternis utraque ripa rosis. (amnem,*

137

A P O L O G I A
CONTRA IL GIUDITIO
FATTO SOPRA
L A C A N A C E.

Del medesimo.

AL SERENISS^{MO}
D. ALFONSO II DA ESTE
DVCA DI FERRARA.

INanzi che Sereniss. Sig. Duca io cominci à difendere la Tragedia di Canace, e di Macareo. Et seco insieme chi la compose dà molti biasimi, che gli son dati da non sò chi senza nome, Et senza giuditio, ma non già senza malignità; dirò in prima due cose; l'una, come ciò sia, ch'io habbia fatto sì lungo indugio di scriuere; l'altra, qual ragione mi desse ardire di desiderare, perche un Principe così alto, come è V. A. douesse legger l'Apologia di quel Poema, e di quel Poeta: Dunque egli è il uero, che già molti anni sotto il titolo del giuditio della Tragedia, nominata Canace, uidi io scritta una nouissima diceria, dentro alla quale tro-
K uando

uando io tuttaua con poche gocce d'ingegno i fiumi,
 & i laghi di molta inuidia, seppemi reo, & consiglia
 ua si come amico il Poeta, che con alcuna risposta,
 si fesse incontra all'ingiurie della Inuettina: Laqual
 cosa negando egli di uoler fare, sì la uolsi far io, &
 l'haurei fatta, se non ch'egli non là soffersse, consideran
 do per auuentura, che l'autor della uillania, nel ce
 lar egli il suo nome, & non osar palesarlo, potea ba
 star a far fede ad ogni buono intelletto, che quel suo in
 giusto giuditio, fosse bassa, e cattina cosa, generata
 per uer dire dalle lordure della sua anima, nella ma
 niera, che di materia corrotta nascono al mondo alcu
 ni uili animali, che sogliono essere anzi fastidio, che
 ornamento dell'uniuerso. Diedimi pace, non senza
 molto merauigliarmi di così fatta risposta, e tanto
 tacqui, così uolendo l'amico, che l'Inuettina si è final
 mente stampata, laqual cosa, (non ostante, ch'egli
 dicesse di esserne stato più giorni auanti da un libra
 ro ammonito, & mi affermasse di credere, che di bre
 ue, questa bell'opera si stamperebbe) mai non cre
 detti douer potere auuenire, giudicando non esser de
 gno, che scrittura tale douesse porsi trà uolumi pale
 semente di nessun buono, & giudizioso impresore:
 Ma stampata ch'ella pur fu, io, uedutala, uenni à
 lui, & ripresolo, come è mio uso di negligenza, onde
 molte sue opere parte sono perdute, parte guaste da
 i stampatori, parte inuolategli dà chi si adorna de gli
 altrui

altrui fregi; finalmente conclusi, che se egli sdegnaua, che de' suoi studij alcuna gloria li succedesse, sì almeno doueua egli operare, perche infamia non gli apportassero: per la qual cosa hora, dis'io, che la Inuettina è stampata, e ual sì poco, che dà ciascuno può comperarsi, e uedersi, sia uostro uffitio il difendersi, & l'honor uostro, molie fiate da lei già morso, & come alcuni si fanno à credere, insino al uiuo trafitto, saluo seruare dalla sua rabbia, ciò non facendo, uoi douete temere .ò per dir meglio, esser certo, che'l uostro freddo, e fastidioso silentio à lungo andare acquisterà qualche fede alle calunnie della Inuettina. Ris' à questo l'autore della Canace, & mi rispose così ridendo; non gli parere, che la Inuettina stampata degna fusse della risposta, onde indegna, mentre era scritta, fù reputata: e men parerli, che col silentio d'una persona da bene fusse honorata quella uergogna, che fanno altrui le sue parole medesime: cõcludendo alla fine, nō saper credere, ch'egli tacendo confermi il falso, che quello ignoto, ò ignobile, ò ignorante scrittore nō sa prouare cō tante ciancie importune. Io allò ncõtro diceua à lui, et ho per fermo d'hauerli detto la uerità, che così come il nō difendersi da un mascherato, che l'assalisse, ò ferito nō medicarsi, p nō conoscere il feritore, sarebbe molta sciocchezza, così essere un poco sēno il nō rispõdere alle calūnie di un cattiuello, ilqual lacerādo, quātō è in lui, et auuenenādo de gli

ti la fama, mostri l'odio palese, e celi il nome, e la faccia: lui così bene, se non meglio. poter difendere la sua Tragedia dall'altrui inuidia senza conoscerlo, come colui senza mostrarsi, nè uoler esser conosciuto la ingiuriò, & offese; soggiungendo alla fine, che se ciò far non gli piaceua, io come amico, che tanto l'ama, che à pena nè dec dar uãto à lui stesso, era fermato di farlo io, che così come quel suo Clarifs. amico, hor Clarifs. & Reuerendissimo, per uendicarlo dà un certo amico, che due Dialogi gli inuolò, e fè stamparli per suoi, non pur quei due, ma sei appresso, ò sette altri, quali essi erano fece imprimere contra sua uoglia, e fù lodata la sua uendetta, così io per difenderlo douea hauere ardimento di dar in luce del mio l'Apologia della sua Tragedia, senza che il mondo mene douesse riprendere: e tanto maggiormente ciò debbo fare, quando quel Sanese (che Sane-se è colui, che li fè il giuoco del Dialogo d'Amore, e della cura della famiglia) nello inuolargli, que' due Dialogi, pur li apprezzò, onde tutto à un tẽpo gli fece danno, e honore; onde quel della Inuettina in biasimando la sua Tragedia, danno, e uergogna gli hà procacciato. Questa adunque fù la cagione, ond'io feci sì lunga attesa di scriuere, opponẽdomi à costui, il quale à guisa di Catablepa (che pur di tanto, e discreto) per totalmẽte nõ uelenar le persone, asconde gli occhi, e la faccia. Or s'egli è cosa dà Principe, si come
de gli

de' gli ueramēte il castigar q̃lle ingiurie , che altrui fāno gli frodolēti cattui, sta anco bene ad esso Príncipe l'udire, e leggere le ragioni dell'innocente oltraggiato. Dunque ad un Principe spetialmente à V. A. meritamēte hò inuiato l'Apologia dell'amico, sì per ciò che le buone lettere di humanità furono un tempo il suo studio; e sì perciò che hauendo prima lo stampatore, (qual suo appetito io nol sò, sappia s'egli) à uno de' suoi Secretarij fatto dono del presente di quella Inuettina, forse à fine, che per lo mezo di lui, presò il tēpo, e l'occasione V. A. douesse leggerla, ò ascoltarla, se ei la leggesse; ragion uoleua, che la risposta in quella parte s'indirizzasse, oue la Inuettina di rimbalzo si era ingegnata di peruenire. Io ueramēte come il desidero, così porto ferma speranza, che hauendo già il suo Secretario uolentiera accettato quel primo dono inuiatogli da chi si crede, che gli cōuegna, V. A. al presente con lieto animo debba riceuere quest'altro mio, ciò conuenendosi alla bontà sua, ò per giustitia, allaquale è richiesto l'ascoltar uolentieri l'Apologia del Calunniato, ò certamente per cortesia, conoscendo, che maggior gratia non si può fare da un Sig. ad un ingenuo, che sia il degnarsi di leggere alcuna sua compositione: Ne perche V. A. per auuentura non habbia letto quella Inuettina, nè meno sappia chi mi sia io, che hor le mādò questa risposta, si dee ritrarre di accetarla, perciocche la Inuettina, sendo in man del

suo Secretario, si può dire esser nella sua mano medesima, e quella non solamēte potersi leggere dalla V. A. quantūque volte li piacerà, ma anco quasi cōtra sua uoglia sol; che l'uoglia il suo Secretario, e questa uoce di Apologia è p se stessa sì naturale, e humana cosa, per cōseguente tanto degna d'ogni fauore, che senza il nome del suo autore, può meritare, che un giusto Principe non si sdegni di accarezzarla, non che uederla: benché il mio nome in molte parti di questa prosa, e in molti modi si notarà; e potrebbe essere, che da intendēte Grammatico, come mio nome si conoscesse. Ma posto, ch'egli non ci habbia chi trà cotātū il conosca, et sia mestieri il conoscerlo, il che sarebbe, se presēte. V. A. l'autore dell'Inuettina, ò si pentisse delle sue colpe, si apprestasse à difenderlo; in tal caso prometto io, e tutti questi, che color uersi fan fede, quātō sia giusto l'usfitio, che io tolsi à far per la uerità, e per l'amico, me ne saranno malleuadori di palesare il mio nome; appresso con le ragioni, e con le opre confermare tutto esser uero quanto ho scritto delle calunnie, e del Poema calunniato; soggiungendo (oue il consenta V. A.) che fosse questa Tragedia la peggior cosa del mōdo, niun Poema del (maldicēte s'egli è da tātō, che mai tētafse la Poesia) non è da essere alla Canace paragonato: Ma altra uolta delle sue opere: hora è tēpo, che à dire di q̃sta uegniamo, nelqual nostro ragionamēto, per ischifare la confusione dell'intelletto nemica, con un

tal ordine procederemo ; che detto in prima assai bre-
 uemēte, oue, quādo, à che fine, e per quai ragioni il cō-
 positore della *Canace* ponessē mano à risuscitar la
 sua *Tragedia*, e finalmente da quanti nobili autori
 uollessē egli esser guidato, douēdo entrare quasi solo per
 così alto, e mal conosciuto camino: chiaramēte dipoi,
 e à parte à parte dimostraremo, niuna cosa hauer det-
 to, nè poter dire contra lui il detrattore, che alle ragio-
 ni degli eruditi, à sentimenti di ciascheduno, alla au-
 torità de' grandi huomini, e non che altro, alla bassez-
 za del suo intelletto medesimo apertamēte nō contra-
 dica. Io appressò fuori facēdomi del confin dell' *Apolo-
 gia*, laquale, sē à costui solo parlassē, quiui pūto alle sue
 disse farebbe, in qual guisa delle *uiuāde* peripateti-
 che mangiar debba chi quello pasce, nō per gonfiare,
 ma per udirsi in seruigio de' studiosi modesti, alquāto
 intendo di ragionare, e ciò fatto si porrà fine all' *Apo-
 logia* della uerità, e dell' amico *Nell' Academia* de
 gli *Inflammati di Padoua*, uno de' quali era all' hor
 l' Autore della *Canace*, soleua hauer una legge, che cō
 ponēdosi alcuna cosa da gli *Academici*, erano stabi-
 litigli approuatori, iquali quella cosa sola, che haue-
 ua ualore faceuan metter in conto, e tutte le altre à
 compositori rendeuano, perche douessero migliorarle.
 Vsci adunque così per tempo di casa sua la *Tragedia*
 intitolata *Canace*, per comparire dauanti à giudici,
 che ne tenesser consiglio, & à lor modo la esaminas-
 sero : & fu modestia *Padouana* questa : *Ma che*

ella poscia fusse mandata per tutta Italia, & inanzi, che la fornisse il Poeta due, e tre uolte, si come cosa perfetta, stampata fusse in diuersi luoghi, sù forse questa sentenza de gli Academici mandata inanzi da un comune consentimento di tutto il popolo, nella cui uoce la parola di Dio uolentieri uol risonare, onde male intēde colui, che l' suo giuditio dispregia: Nè altrimenti si dee pensare niun benigno intelletto, che possa star questo fatto; quando il Poeta si fè ueder la Tragedia non solamente senza i sue Chori, ma senza il nome, che poi li posero i Stampatori, e che più è, dal dritto mezo di lei leuò uia molti uersi, imperfetti lasciando i cominciati ragionamenti: nelquale stato, non mostra l'huomo le cose sue (se non è pazzo) per desiderio di laude, onde egli sia ambizioso, ma si bene le può mandare al giuditio d'alcuni ingegni, iquali, se non da un tutti quanti, come disse Virgilio, da molti almeno, e diuersi membri di una figura possono intendere il magistero di chi la intaglia, ò dipinge; e di questi cotali ingegni erano quelli, che giudicauano nell'Academia de gli Infiammati: e può anch'essere, che il Poeta à bello studio mostrasse altrui la sua Tragedia imperfetta per far preua della perfectione de' giuditij con la imperfettion del giudicato; laqual sua imperfettione, se conosciuta non fusse, facilmente potea far fede dell'a imperfettion del giuditio di chi ardisse di giudicarla; nè lo ingannò il suo auviso, au-

gna che il detrattore sia egli à punto in questo laccio
 incappato: come appressò si dimostrerà: Hor dichia-
 mo, per che cagione, e col cōsiglio di quali Autori i suē
 turati accidēti di Canace, e di Macareo siano mate-
 ria della Tragedia calunniata, che quātunque à lun-
 go andare alcuna cosa del pēsiero dell' autore spiasse,
 onde poscia molto accrescette la sua Inuettina, già
 non seppe sì fare, che mai à pieno lo conoscesse: però
 tacendo la sua Inuettina di Suetonio, e di Ouidio, di
 Platone solamente farneticando, commette al uento
 di molte ciancie: Dirò appresso, e la ragione, e l' Au-
 tor, che gli fù guida in incitar le altrui lacrime, con
 quella guisa di uersi, che tanto dà a dire, e cercare, non
 sapendo trouare quel suo Toscan cortigiano della
 Retorica sepolita, oue, e quando ne ragionasse il suo
 Dante, nè come sia, ch' egli usando nelle sue Cantiche
 il uerso intero, e non meschiando con esso lui nè i Pen,
 ta sillabi, nè gli heptasillabi, nulladimeno tanto oltre
 modo, e sopra ogni altra simplicità la lor mistura si
 commēdasse: Molte in uero son le ragioni perche de'
 casi di due fratelli amorosi si possa fare il soggetto d' u-
 na Tragedia perfetta, & io alquāto ne tratterò, onde
 stimi, che mosso fusse il mio amico à farne quella, che
 noi leggiamo: delle altre sarà il tacer ragione uole, che
 più tēpo bisognarebbe à parlarne. Dunque uole egli
 primieramēte (che che Agathone in quel suo fiore, che
 hara è secco, facesse) che fusse antica la sua materia,

accio

accìò che uenendo in scena, si come historia già nota, nō altrimēti ci dilettaſſe, che la pittura di quelle coſe, che conoſciamo, & amiamo: Et quindi uiene, che gli altri Eoli laſciādo ſtare, de' quali il vento ſe n' ha portato la nominanza, di quel fa moſo, & in quel modo ne formò egli la fauola, che nell' Eneide di Virgilio, e nelle Epistoſe Ouidiane, che n' primi anni ſi leggono cōmunemēte, ſuole il uolgo dā' Pedagoghi iparare; Ooltre che egli è honore alla noſtra lingua, che huom ridica cō eſſo lei, ciò che ſi diſſe con le altre due: qua ſi moſtriamo in coſi facēdo, che già ſia tale queſta uol gare, onde hora parlano gli Italiani, che n' alla Greca, nè alla Latina non ſi diſdica pareggiarla: Appreſſo in tutte le fauole degli Antichi di una cercando il Poeta, laqual Tragica eſſendo per la natura del caſo, l' arte poſcia, che ſi può darle, quanta Ariſtotele ci inſegnò, & quanta Sò foche ne eſſercitaſſe giamai, tutta in eſſa ſi riponeſſe; queſta ſcelſe quel ſuo giuditio, che hora acufano i due della Inuettina, e non fū uana la elettione, perciò che oltre alla perturbatio ne, che ui ſi troua, piena tutta di nouitate, e di merauiglia, della quale abōda quaſi egualmēte coſi la colpa de' due gemelli, come la pena, cioè la morte, che l' accō pagna, & oltre all'eſſer cotal materia tutta humana, e coſtumata ſi come quella, che tuttauia par che pur dica à chi uole udirlo (ben la intendeua Platone)

Diſcite iuſtitiam moniti, & non temnere Diuos: Una, e due uolte fermò il Poetā con Peripetia la fa

uola, e fu la prima nell'adoprarla della uesta dentro allaquale hauendo posto la buona femina quel fanciullo, che sotto specie di cosa sacra di trasfugare intendeva, in contrario sola essa uesta con quei sue fiori, che l'adornauano, fu finalmēte l'occasione di palesarlo; ilqual contrario auuenimēto, benché altro ne con altro stile, (t) in altra lingua si sia distinto, et nō sia questa la prima uolta, che ne sia fatto memoria, nō di meno in questa guisa di Poesia molto di gratia gli seppe aggiūgere l'amico, mentre, acciò che meglio, e più chiaramēte tal peripetia apparisse, fu, che'l famiglio di Macareo con sua grādisima merauiglia loda lei, che facilmēte trouasse un modo nō più pēsato onde ascōdesse quel parto, che celarlo lūga fiata parue à lui, et al Padrone impossibile: Dietro à q̄sta là uerso il fine della Tragedia ha l'altra horribile pipetia, quando il ministro p cōsolar Macareo, poi ch'egli hà detto,

Bastini di saper, che uostro padre
Pien di tanta pietade,
Biasimando se stesso
Piange sua crudeltade, Soggiunse,
Pur tanto hà di conforto,
Che uoi uiuete, e Dio loda, e ringratia;

Et quel che segue: Dalle quali parole Macareo; argo metādo il cōtrario, tragge apūto cagione di douer dar si all' hora, all' hora la morte, e si risolue in tal modo

Bello, e dolce morire
E hora il mio, douendo esser cagione
Difar uiuer mio padre
In continuo martire.

L'agnitione terza parte di quella fauola, che con terrore, e cōpassione suol dilettare il Teatro, laquale nel nostro caso è propriamēte rauuedimēto non diuerso, ma molto più uerisimile, che quel di Agaue non fù, e sì dà se manifesta, che l'additarla nō è mestieri: quādo il fine della Tragedia nel piāto di Eolo, l'ardi pen- tito di sua feritade, & alquale Excussa pectore Venus erat, quanto egli è grande ne uada adorno, & illustre? Ma quali persone potea trouare il mio amico, cui fortuna di felice in infelice tornata, tanto in se riteneſse di quel terrifico, e miserando, che alla Tragedia è richiesto, quāto già ne hebbero gli infortunij di Canace, e di Macareo? Et ecco, che, perche meglio due tali affetti si commouessero, non cōtēto il Poeta, che i due fratelli fussen mezo trà buoni, e rei (augna- che se nō furono della uirtù di Fabritio, di Lucio, di Catone, di Aristide, di Focione, e di Scipione, nō furono uitiōsi, come Mezentio, Falaride, ò Caligula, ò Nerone, o Domitiano; ma erā tali, quale è cōmunemēte chiūque ci uine (uolle imitarli il Poeta nella età lor giouenile, nel cui fallire è men uergogna, e la compassione è maggiore: e uolle insieme, che quello errore, che fù cagione della lor miseria, fosse erorre amoroso, cō esso ilquale, se nouo fallo maggior del primo nō s'accōpagna, quai furono i tradimēti, che seguirono prima di Silla, poi di Tarpeia, e di Rominga gli amori, et ināzi à questi il ripudio, che fece Amōne di sua Sorella Amar, poi che p forza la uiolò; rade
uolte

molte adiuuene, che dà pietade si discompagni: la ragione, perche ciò sia, non dirò hora, che nō è questo il suo luogo, sendo cosa, anzi dà Filosofo, che dà Poeta. Ma degli essempli non tacerò, nè l'autorità di coloro, alle parole de' quali, se non si dice, che fusser scempi, ò rei huomini, non è honesto il nō assentire: Bibli adunque di quel dolore, che per l'amore del suo fratello sentiua, finse Ouidio trouar pietà nelle Ninfe là doue i fonte si tramuta; e finse ancora, che la nutrice di Mirrha buona femina, e che assai fece per disuiarla dà quello amore scelerato, alla perfine, perche uiuesse, la fè godere de gli abbracciamenti del Padre; e che all'istessa non più Donna, ma già in arbore cōuertita facesse gratia Lucina di partorir quel figliuolo, che nascer non douea, sì malamente fù generato: Virgilio anch'esso in persona d'un uecchio, non senza qualche compassione mostrare della infelicità di Pasife, dolcemente fa mentione dell'amor suo uerso il Toro; e per riuolgersi à nostri, mai il Boccaccio in quella quarta giornata, che tutta è tragica, non fa morire uno innamorato, che con le lagrime di tutto il popolo del suo paese non l'accompagni alla sepoltura: e pur ne muouono alcuni dà cui amori malamente fù uiolata hor la ubidienza paterna, hor la familiarità del Signore, hor l'amistà de gli eguali, hor la ragion delle genti, e hor la fede de' collegati: Ma che diremo del nostro Dante, ilquale con tanto studio, e con sì bell'arte

distingue

distingue i uitij, et accremente fa castigarli dalla giustizia di Dio. Egli, che in alcun luogo della pietade, che à gli indouini portaua, con tai parole dal suo maestro è ripreso.

Ancor uno se' tù de gli altri sciocchi?
 Qui uide la pietà, quando è ben morta:
 Chi è più scelerato di colui,
 Ch'al giuditio diuin passion porta?

Egli dice in un'altra parte di quel medesimo Inferno, poi che noma gli innamorati, e tutti insieme alla maniera Virgiliana in un sol cerchio confonde gli scelerati, & gli incontinenti, soggiunge pure in tal forma.

Poſcia ch' i hebbi il mio duttore udito
 Nomar l' antiche donne, e i Cauallieri,
 Pietà mi uinſe, e fui quaſi ſmarrito.

E poco appreſſo dell' amor di due cognati parlando con ſoauiffime parolette, quali à pena ſi cōuerbbono a due legittimi amanti, coſì ragiona frà ſe medefimo.

—O laſſo

Quanti dolci penſier, quanto deſio
 Menò coſtoro al doloroſo paſſo.

Quindi à l' una di loro riuolto non con aſprezza ſe come ad un' altro, diſſe

Però ti ſtà, che tu ſei ben punito:

Ma pianamente parlando coſì gli dice;

—Francesca i tuo martiri

E lagrimar mi fanno, e triſto, e pio.

Poi uolse intendere dà lei in qual maniera si fece l'Amore, che l'uno, & l'altro il lor desio conoscessero, et fà narrarsi l'historia di tanta loro dishonestà, la quale già non si còpie di riferire, ch'egli uenne meno dalla pietade, e smarrito ogni sentimèto caddè in terra, non più come huomo, cui pigli il sonno, ma come corpo, che sia dall'anima abbandonato; Ben è uero, che in ragionando di Mirrha il buon Poeta le dà epitetto, di scelerata, e lontana dà Semiramis, e dà Francesca molto più giuso là uerso il centro assai uicina à i traditori, con Simone, & con altri tali fà castigarla della sua colpa. Ma quella colpa non fù l'Amor non diritto, che al proprio padre portaße, ma fù, che ascosse la sua sembianza, et essa in altra forma falsificata si, non conosciuta dà lui si uenne seco à giacere. Queste adunque son buona parte delle ragioni, ondè'l mio amico fù indotto à douer fare di cotal fauola, & in tal maniera composta la sua Tragedia calunniata: Le autoritadi appresso loro fur quelle trè, di che pur dianzi feci mentione: Di Platone è la prima, tardi imparata da colui, e questi pare che tal Tragedia non Canace, ma Macareo nominasse; la seconda è di Ouidio, il quale nel suo 2 libro de Tristibus non ben notato, lei Canace, e non Macareo per proprio nome chiamò; del qual luogo altra fiata, quando sia luogo, si parlerà; e di Suetonio è la terza, nelle cui Vite si legge

legge pur, che Nerone con alcune altre assai famose Tragedie cantò anche egli una uolta la Canace parturiente: Aristofane anch'egli parimente fa mentione della Tragedia Canace, laqual Tragedia, se ben si accoppiano i tempi, per auuētura fù quella istessa, che non molti anni dauanti uide Ouidio, & allegolla per sua difesa. Hor uegno à uersi, non perche basti alla fauola quel, che fin' hora sene è parlato, ilche se à difenderla è molto, poco è certo per commendarla, & io ne scriuo per dire il uero del suo ualore, però altrove io mi riseruo à douer farle altre giunte. Ma de' uersi solo una uolta ragioneremo, e se non fusse, che la ignoranza di costui in questa parte è grandissima, però nō merita, che l'huom la guardi anzi trapassi, rimettēdo il lettore con tre ò quattro, che dottamente ne fauellano, e sono in prezzo le loro scritture erudite, uolentieri mi rimarrei di parlarne, si almen poscia, che mostro hauessi oue Dante dicesse, che la mistura degli heptasillabi, et hendecasillabi insieme ha più del Tragico, che non ha il semplice hendecasillabo non ostante, che tal maniera di uerso sia ad ogn'altra superiore, sì di occupatione di tēpo, come di capacità di sentenze, & d'altre cose sì fatte, le quali per lo douere rendono lui celeberrimo sopra quanti ne può formare la nostra lingua moderna: ò sia pre-gato chiunque legge per douer prendere di sua lettione alcun frutto, ò giudicando, o imparando, che non
prima

prima egli si creda di bene intender ciò , ch'io dirò dell' electione della Tragedia uolgare , ch'egli sappia perfettamente la opinione , c' hebbe Aristotele della sua greca ; questa non creda già di sapere , perchè à pieno se ne ricordi ; non s'egli hauesse nel capo ordinatamente ogni lettura , & ogni accento della sù arte poetica , che ciò è opera non di altra cosa , che di memoria , della quale possono esser participi quegli animali , che non han parte nella ragione : ma creda all' hora di ben saperla , & intenderla , che pienamente conoscerà la cagione , che fa parlare Aristotele , che mai non parla altramente , alla qual ragione se sarà conforme il ragionamento , che fare intendo de' uersi della Tragedia uolgare (che due linguaggi così diuersi trà se nelle parole , & ne' numeri , com' è il Greco , e l' Italiano , può ben essere , ch' essi conuengano in una istessa ragione) non sò uedere , com' esser possa , che senza biasimo d' Aristotele io debba esserne biasimato . Debbo adunque mostrare con qual ragione il mio amico , lasciando il semplice hendecasilabo , uolebbe apprendersi à una mistura di uersi , che simile paria all' Hippiocentauro di Chermene , che poco apprezza Aristotele ; e perchè egli usi nella Tragedia le rime , ma scioglia lor dalle leggi , che sono usate di gouernarle ; nelle quali due cose , solo pare sua opinione , e senza essemplio di alcun Poeta uolgare ,

L quando

quando ogn'altra compositione, ò scioglie i uersi, come hora fanno i moderni, ò incatena le rime sì, che la parte seguente sempre mai alla precedente risponda; e qui il mio amico fa totalmente il contrario, legando i uersi con le lor rime, & esse rime isciogliendo, e dando lor libertà di allontanarsi, & auuicinarsi trà se, & à lor modo congiungersi: senza ch'egli nella mistura di cotai uersi non è del tutto con Dante, perciòche Dante nel suo secondo della uolgar eloquenza, opera nota ad ogn'uno, se non se uno, che insegna à orare per li tinelli, loda bene cotal mistura, ma con tal patto, che in lei uinca l'hendecasillabo, e che dà lui si cominci: ma il mio amico contrafacendo al suo autore, non solamente fa cominciare la sua mistura dallo heptasillabo, ma la continua con esso lui in maniera, che l'heptasillabo uince d'assai l'hendecasillabo, il che al Tragico secondo Dante, non si conuiene: Or, se ben si considera, gran ragione habbiamo noi, oltre all'autorità di tant'huomo, di seguir Dante, accompagnando nella Tragedia uolgare gli heptasillabi, e gli hendecasillabi insieme, ma primamente consideriamo quale è il uerso più tragico trà l'heptasillabo, e l'hendecasillabo, e ciò facciamo in quel modo, che già si tēne per Aristotele in comparando nella Tragedia della sua lingua il uerso iābo all'essametro; perciòche in ogni lingua quello di tutti i uersi dourebbe esser più tragico.

gico, che più è atto a imitare i nostri alterni ragionamenti, che ciò è proprio della Tragedia, e quello a ciò fare è più atto, ilquale in fauellando a uicenda speſſe ſiate ſenz' alcun ſtudio formiamo, quaſi à l'huomo ſia naturale la teſtura di tal uerſo; e tale è il Iambo, & l'heptasillabo, quello in Grecia, queſto in Italia, e non l'eſſametro, e l'hendecasillabo, iquali, per cioche eſſi ſono opere di molta induſtria, mentre inſieme famigliarmente parliamo, rade uolte ci uengono fatti, e ciò ci moſtra l'eſperienza: e nel uero l'armonia di tai uerſi, iquali ueramente ſono più degni, che canti queſta, ò quell'altra lingua, è di gran lunga maggiore, che non è quella del fauellare, e riſpondere, onde il uoler con eſſo loro incontrare i noſtri humani colloqui, ſarebbe quaſi un tentare di dipingere la piccolezza de' pulci con quei pennelli, anzi ſcope, cõ che ſ'imbiancano le muraglie, e queſto inteſe il mio amico, quando egli diſſe, che i uerſi interi non eran' atti ad eſprimere la qualità de' concetti tragici; ma mal lo inteſe coſtui, e però ciancia, e frenetica in perſona del cortigian Fiorentino; & auuegna che la Tragedia ſia imitatione non d'ogni noſtra attione, ma dell' illuſtre, e ſia ſua propria materia il portentoso, (per coſi dire) e il mirabile, coſa, che conueneuolmente trattandoſi, grauemente ſi dee trattare, però trà i molti heptasillabi alcuna uolta uſa il mio amico nel la Canace l'hendecasillabo, ilquale, per uero dire, è il

più intiero, per conseguente il più graue di tutti i uersuoli uolgari, ma che? ei l'usa così di rado, come di rado egli incontra, che l'huomo il formi mentre parla, & risponde; che male è atto alla Tragedia quel uerso, che lei fa inetta nello imitare: E se'l dottissimo *Aligieri* in quel suo libro, che non sà andare per li tinnelli, ma uolentieri suole albergare nelle *Academie* de' litterati, propriamente della Tragedia parlasse, che far ci insegna *Aristotele*, & onde hora noi sauelliamo, & non chiamasse stil tragico ogni poetica dizione, laquale senza imitare senta, e tegna del grande, senza dubio egli haurebbe anzi meschiato con gli *heptasillabi* l'*hendecasillabo*, si come fece il mio amico, che l'*heptasillabo* à gli *hendecasillabi* accompagnato, come egli uole, che far si debba nelle *Cäzoni*, il cui stile oltre ad ogn'altro commenda, & à lui solo, lasciando indietro, & la *Ballata*, & il *Sonetto*, dona il titolo dell'essere aulico, & illustre, quale al Tragico si conuiene: Nè à questa mia opinione contradice l'autorità del gran *Bembo*, come appresso si mostrerà: ma chi non ride della ragion di costui, quando egli dice, che tal maniera di uersifendo in sin hora stati della frottola, componimento, al parer de' dotti, e giuditiosi rimatori, di poca cōsideratione, non possa essere dà materia molto graue, Legga legga costui ilquale nō sētendo la sua ignoranza, ma sapienza riputandola, ne uà superbo in maniera, che in lui

forza

forza è rider di quel difetto che in ciascun altro si
piangerebbe; legga dico nella Poetica d'Aristotele
primieramente quel, ch'egli scrue de' conuitij, e del
Iambo nelle particole *xxi* & *xxij*, poi uada à legger
più auanti la *xxviij* forse non sarà egli sì stupido, che
à lungo andare non conosca tanto potere nella Tra-
gedia la natura dell'imitare, laquale è tale à essa
Tragedia, quale è all'huomo la natura dell'anima-
le, che come il Greco da' conuitij delle persone uilissi-
me tolse il Iambo, & à Teatri l'assunse, oue stà ho-
ra tanto honorato, che col suo numero non si disde-
gnano i Regi di misurare le lor parole, così il Tosca-
no dal Fiorentino della Rettorica in fuori, ilqual nō
degn di mirar sì basso, dee poter torre dalla frottola
total maniera di uersi per honorarne la sua Trage-
dia, laquale, à la uerità dire, non altrimente, ò poco
meno si dee scostare dallo hendecasilabo, che dallo
essametro si sia partita la Greca, non potendo con es-
so lui dal naturale ritrarre i nostri alterni ragiona-
menti; Ma ueda il mondo, che huomo è costui, che
poi che hà detto di questi uersi ogni male, finalmente
in suo dispetto conclude, che bene è uero, che à molte
cose si conuengono nella Tragedia principalmente,
infra le altre à due, ò à tre, onde essa dee riconoscere
buona parte di sua eccellenza: Et si affanna anche
di uoler dirne il perche; ma non che aggiunga con
quei suoi raggi distesi alla ragion d'Aristotele, dalla

quale tutte le altre son dependenti; e ciò è quella proportion dell'armonia, e del numero, laquale (se la imitation è ben fatta) si dee trouar sempre mai trà l'attione, & il ragionamento imitato, e lo Stromento, cioè il uerso, con esso ilquale imitiamo, senza laquale imitatione, ilche più uolte si è detto, e si dirà molto più, non è Tragedia la Tragedia, non che ella possa esser buona. Certo in molte parti di questa Inuettina, chiaramente si può uedere, che alla maniera, che l'heptasillabo, si come hò detto, suole entrar da se stesso nelle parole de' nostri mutui ragionamenti, & fassi esprimere da chi ragiona, uoglia l'huomo, ò non uoglia; la uerità similmente uera figliuola di Dio, del quale è piena ogni cosa, per se medesima si fa inanzi al suo intelletto, & par che'l guardi con quel sembiante, che fa la madre infelice sopra il figliuol bestiale; ma tutto è sempre indarno; percioche egli ò non la uede per debolezza della sua uista, ò impedito da quel humore, che gli hà agghiacciata la mente, se ben la uede, non la conosce; & è sì strana la qualità della sorte sua, che quel, che altroue, et in altri autori assai dà noi pellegrini par, ch'egli scorga tall'hora, hora nella Tragedia del mio amico, che tuttaui gli è auanti in mezzo al lume della ragione, non può discernere in alcun modo: Et ecco adesso, non uole per nulla, che l'armonia della frottola, per esser uile componimento, possa agguagliarsi

guagliarsi agli accenti de' famigliari colloquij, & imitarli nelle Tragedie; nulladimeno poco appresso consente, che à que'suoi lassij, & respiramenti di animo, à que'suoi impeti, & atrocità de' dolori, alla moralità delle sentenze narrate, alle affannate persone, allo inducimento della pietade, & alle allegrezze improvise, cose tutte per lor natura o'tre modo, e gentili, & trà se stesse contrarie, siano benissimo conuenienti cotali numeri frottole schi. Deh, poss'io far maggior fede del suo distorto giuditio in rispondendo, & iscusando il mio amico, che si facesse egli stesso, mentre egli il biasima, & contra lui inuehisce. Ma intorno à questa materia assai par hora sia detto di quel, che dice colui; hora dichiam noi qualche cosa di quel, che dir si potrebbe per un'ingegno, che bene intende ciò, ch'egli legge, & non contento di udirsi dire, che'l fatto stia, ò non istia così, uuele ispiarne la sua cagione, & à dirlo come si dee, par un'ingegno, che sia del tutto dal suo diuerso, perciòche già sà ogn'uno, che nella Tragedia del mio amico hà tre maniere di uersi, l'heptasillabo, ond'essa abonda, l'hendecasillabo di lui in numero assai spesso, & hauii il terzo, che alcuna uolta pur ui si troua, ma sì di rado, che e per questo & per la sua picciolezza molti sono, che incontrandolo non l'auuisano; Ma ò gli aggiungono delle parole, ò l'appoggiano ad altro uerso per soste-

nerlo, ò l'hanno essi per nulla, e lo trapassano nonne curando; e questo si è il pentasillabo, come son quelli.

Due occhi miei,

Due occhi suoi,

et alcuni altri sì fatti Pentasillabi Adunque, e per che gli usi l'amico mio, & in usandoli per qual cagio ne sian così rari, e non più tosto siano essi almeno altrettanti; quãti sono quelli suoi favoriti heptasillabi, ho io dà dire al presente; perciò che formando noi nè nostri alterni ragionamenti i pentasillabi à grandouitia, quelli ben per un diece, se à gli heptasillabi si comparano, seguentemente con Aristotele argomentando di essi soli dourebbe dirsi, loro' esser tali alla Tragedia uolgare, quale è il Iambo alla greca; Dunque nella Tragedia uolgare i pentasillabi dourebber uincere in numero gli heptasillabi, e gli hendecasillabi, simil fanno nella Canace, ma bene il fanno gli heptasillabi, però à caso, e con peruerso giuditio hanno essi parte nella sua tragica ditione. Questa è in somma la questione, che immantinente si dee trattare, benche costui non la propona; auuegna che qui si parli di cotai cose per desiderio, che se ne sappia la uerità: e non è dubbio, che anche dell'uso de' Pentasillabi parlò già Dàte, e cõ giuditio diede il luogo in quel suo alto e illustre stile, cui egli Tragico nominò; e questa sola sua autorità manda in fumo ogni calunnia di costui. Ma io non uoglio, che noi

ci stiammo contenti all' autorità di colui, che molte volte ne' suoi Poemi usò tal guisa di uerso; la ragion d' Aristotele, che mai nol uide, ò conobbe, non s' accompagna con esso lei; questa uoglio, che sempre mai ci sia lucerna, ma con altro olio, che non è quello, che ui suol porre l'oppositore, loquale se pur' egli arde, ch'io non lo sò, son sicuro, che'l suo ardore non luce tanto, che gioui à se, ò ad altrui. Vuole adunque Aristotele, che la imitatione della Tragedia si debba fare, non con ogni sermone, ma con soaue, e gentile; e questo esclude la prosa, laquale tutto che ella piu si conuegna co' nostri mutui ragionamenti, che fa il uerso, qual che si sia, nulladimeno già non è ella quello istrumento con esso ilquale la Tragedia possa imitare le nostre illustri attioni, auuegna ch'ella, come s'è detto, se Tragedia si dee chiamare debba imitarle con un soaue ragionamento pien di numero, e di harmonia, come è pien l'heptasillabo, così manca il pentasillabo, però inetto uiene egli ad essere in questa Tragica imitatione: che così come l'harmonia dell' hendecasillabo è assai maggiore, che non è quella del ragionare à uicēda, però si esclude dalla Tragedia imitatrice di così fatto ragionamento, così questa del pentasillabo, se per se solo il formiamo si, che sia uerso, & non del uerso principio, è assai minore dell' harmonia del ragionamento, cui imitare intendiamo; però male può
assimi-

assimigliarlo: quì adunque è il difetto del virtuoso
imitare; nello heptasillabo, è la uirtù, & nella
uastità dell' hendecasillabo è la eccessiva armonia,
uitiosa nella Tragedia per quella immensa sua gra-
uità, che nessun mutuo ragionamento, quantunque
regio, ò diuino, non è possente di sostenere: Non hà
sì piccioli i piedi il nostro uero ragionamento, nè il
suo uiaggio per le più uolte è sì breue, che per lui
faccia di passeggiar lungo tempo dentro à termini
del pentasillabo, nè con gli spessi riposi sono i sue pas-
si sì pochi, che cinque sillabe senza più siano ba-
stanti di annouerarli; ¶

LETTIONI
IN DIFESA
DELLA CANACE
DEL MEDESIMO.

RECITATE NELL'ACADE-
MIA DEGLI ELEVATI
IN PADOVA.

RACCOLTE PARTE DALLA SUA VOCE
mentre le recitò, e parte dà alcuni fragmenti.



V già in Thebe Città della Grecia
un Filosofo chiamato Crate, huomo
così di bell'animo, e costumi, come
deforme del corpo, e pouero di fortuna:
Di costui innamorata si Hipparchia
nobilissima cittadina di quel luogo, lo richiese
dà suoi fratelli per marito, dicēdo loro, che se ciò non
faceuano, ella di sua mano si darebbe la morte. I fra-
telli al meglio, che seppero, s'ingegnavano di leuarla
di questo pensiero con molte parole; è, per far ciò più
sicuramente, induſero il Filosofo à ragionar seco, per
dissuaderla dal suo proponimento; ilquale dopo mol-
te ragioni le adduceua la sua pouertà, dicendo,
che altro nō possedeva che le sue uestimenta, e la pe-
ra,

ra, ch'era già insegna della Filosofia della sua setta, ch'era de' Cinici, nè perciò uedendo la Donna mutarsi di animo, trattasi al fine la ueste le disse. Hor uedi Hipparchia, ch'io sono ancor gobbo, uuomi così fatto; alquale ella, che forse più l'animo del Filosofo amaua, che il corpo, rispose, che quale egli era se lo uoleua per marito, il che uedendo il Filosofo, acconsentì al uoler della Donna, poiche con tutti i suoi mancamenti ella sene compiaceua. Voi Sig. Academici sete Hipparchia mamorati della Tragedia intitolata Canace, laquale hauete in pensiero di rappresentare, tutto ch'ella porti seco molti difetti, così per cagione dell'auttore, come per inuettina, che le fù fatta contra, non sò da cui, perciò messo dall'amore, che porto alle S. V. hò deliberato di far loro conoscere le molte opposizioni, che si fãno alla detta Tragedia, acciò che non uene segua per auuentura così poco honore, come hà fatto à chi la compose, e che io mi moua solo per l'interesse dell'S. V. segno sarò, che già x anni sono, che fù opposto dal maledico, nè mi sò mai curato di difendermene Le opposizioni (parlo delle maggiori, e che paiano più importanti) si riducono à due capi, l'una contra le persone della Tragedia, l'altra cõtra de' uersi. Alle persone si oppone in questa maniera: Nella Tragedia nõ hà luogo persona scelerata, queste sono scelerate, adunque non han luogo nella Tragedia, Ai uersi si fanno due opposizioni, l'una

Una, perche son misti, cioe di undici sillabe, di sette, di cinque, e di tre, l'altra, perche sono à certi luoghi con rima. Alla prima douendo rispondere, fà bisogno d'intendere il luogo, del qual si trae l'argomento contra la Tragedia. Aristotele nella Poetica, alla particola 61, parlādo della qualità delle persone, dice queste parole: Cū igitur Tragedia, pulcherrima compositio non quidem simplex esse debeat, sed complexa, eademque terribilium, ac miserabilium imitatrix, id quod profecto imitationis huiusce proprium est, primum quidem satis apparet, minime decere bonos, & æquos uiros ex felicibus infelices factos in seſnam afferre, ut quod terrifici, miserandique nihil habeat, sed scelesti; parique ratione ab aduersa fortuna ad secundam prouectos prauos effingere, hoc enim omnium à Tragedia maxime alienum, ut quod rerum, quæ exiguntur, expers omnino sit humanitatis, ne dum terrifici, atque miserabilis: sed nec omnino improbos ex secunda fortuna in aduersam lapsos, quandoquidem talis compositio, quæ alioquin humanitatem præse ferre potest, miserandi, aut terrifici planè nihil habet; ut enim immerentis misericordia excitatur, ita terror à simili incutitur: quo circa cū nec miserandi, nec terrifici quicquā ab ijs proueniat, reliquū est, ut ad hanc maxime idoneus habeatur, qui medius inter sit, talis autē erit, qui nec caritate, nec tal iustitia antecellat, minimeque per uisum, prauitatēque in ipsā infelicitatē lapsus fuerit, uerū humano quodā errore ex magna existimatione, atque felicitate.

Vuol

Vuol adunque Aristotele per queste parole, che uersando la Tragedia d'intorno alle cose miserabili, e terribili, non si faccia, che in essa le buone persone si mettino di felicità in miseria, nè le scelerate di miseria in felicità, ò nel contrario; perciò che la compassione, e il terrore nasce dalla similitudine, che hà colui, che sostiene il male, e quello, che gliene s'ète pietà: imperò le persone sono, secondo Aristotele, mezzane trà le giuste del tutto, e le scelerate, si come da l'essempio di Edipo; persone del tutto giuste sono, come trà Greci Focione, Socrate, & Aristide, trà Latini Curtio, Fabritio, e Catone; persone del tutto maluagie furono Falaride, e quelle, che disse in un uerso il Petrarca.

*Silla, Mario, Neron, Gaio, e Mezentio.
e come anco fù già Eccelin dà Romano, del quale hò uoluto far mentione, perciò che di lui fu già composta una Tragedia dal dottissimo M. Alberto Muscato, ilquale fingeva, ch'esso Eccelino fusse figliuolo del Diauolo. Di Catone fù già composta una Tragedia, si come resta memoria appressò Cornelio Tacito in un suo Dialogo, e l'autore di essa fù uno, ch'era chiamato Materno. Di queste persone dunque poste in estremo di bontà, o scelerità nõ si cõpongono Tragedie di mente di Aristotele, ma di quelle, che sono mezzane frà queste; la ragione di ciò si trarrà dà Platone nel Fedone, & egli serà interprete di questo*

sto luogo . Dice Platone, che gli huomini di segna-
ta uirtù sono rarissimi, e similmente i maluagi, ma
tutti quasi sono nè del tutto buoni, nè del tutto rei, &
è cosa chiara, che la Tragedia è poema, ilquale dà
gli antichi soleua rappresentarsi alla presenza di tut-
to il popolo della Città; onde Socrate dice nell' Agato-
ne, che il giorno seguente egli haueua da recitare una
Tragedia alla presenza di più di tre mila persone .
Se dunque il terrore, e la compassione nasce dalla si-
militudine, che è trà l' huomo, che patisce alcun ma-
le, e colui, che lo uede patire, perche uedendo io alcu-
no, che à me sia simile, oppresso da qualche infortu-
nio, e pēsa ndo io, che ciò sopra di me medesimamen-
te, possa ca dere, son mosso à terrore, e pietà di un tal
fatto; e hauendosi la Tragedia à rappresentare alla
moltitudine, laquale è d' huomini posti trà buoni, e
cattini, però fac eua bisogno, che le persone Tragiche
fussero mezzane, acciò che dalla simiglianza, ch'era
trà esse col popolo del Teatro, hauesse à nascere la cō-
passione, e l' terrore, che la Tragedia si propone. Spedi-
ta questa parte uengo alle opposizioni; e certo se l' op-
positore hauesse ripresa la Tragedia in se, non haue-
rei ragion forse di dolermene, ma uedendo io, che la
biasima non come tale, ma come mia, non posso fa-
re, ch'io non menè risenti nell' animo, e ne dimostri
qualche segno di accerbità. peroche la Tragedia bia-
simata, è stata anche in altri tempi composta, e
rappresen-

rappresētata, nè solo io ne sono stato inuēto, si come dalle autorità, che io aduoco alle V. S. si uederà manifesto. E prima udite Platone nell'ottauo Dialogo de Legib⁹, che dice queste parole. Et tæpius i Tragœdijs hæc eadem audiunt, quando uel Thiestem, uel Oedipum, uel Macarcum morrem sibi debita scelesti pœna conciuissē propter hanc Venerem: Dalle quali parole si uede, che facendo egli mentione di Tragedia, e nominando in questo proposito Macareo, anco al suo tempo si trouaua questa Tragedia, nella quale esso era introdotto ad ammazzarsi; e perche si potrebbe dire à questo, si come esso oppositore dice, che può ben essere, che in alcuna Tragedia sia stato introdotto Macareo, ma perciò non seguita, che questa sia la persona Tragica, però mi seruirò di un'altra autorità di Ouidio nel 2 de Tristibus, doue scusandosi dell'hauer scritto de Arte amandi & difendendo si dà i maledicenti, che la riprendeano, dice, che non è cosa ueruna così buona, dalla quale non si possa con male interpretationi trarre mal'senso, sì come si uede nella Tragedia, e dice così.

Omne genus scripti grauitate Tragœdia uincit;
Hæc quoque materiam semper amoris habet.
Nam quid in Hippolito est, nisi sæuæ. flamma
nouercæ?

No bilis est Canace fratri is amore sui.

Alle quali autorità aggiungerò quella di Suetonio nella vita di Nerone, doue, dicendo egli Nerone essere

sere stato huomo Tragico, & hauer cantate Tragedie, & annonerando quelle, che egli cantò dice

Canacē parturientem, & Oedipum obceatū. Onde fa bisogno di cōfessare, che quella Tragedia fusse intitolata Canace parturiēte, e sopra il lamento del suo parto, e del figlinolo, che hauea à nascere di incesto, per la tema, e per la doglia sua cadeua la compassione, & il terrore. Parmi, che per queste autorità si facci assai chiaro, che altre uolte fusse già composta, e cantata questa Tragedia, così presso a i Greci, come anco presso a i Latini; però quando pure costui l'hauesse ripresa in se, e non come mia, io me la passerei in pace, nè credo, che io me ne lamentassi, poiche non sarei io solo il uituperato, & che ripreso, onde leggiamo di Focione, ch'essendo menato alla morte, & uedendo piāgere un' altro, che pur à morire andaua, gli disse; che piangi tù, se io non piango? Come ch'egli uolese inferire, se io, che sono Focione, la perdita del quale è dannosa al mondo, non mi rammarico della morte, perche te ne dei rāmaricare tu ò huomo inciuiile, e dà dozzena? Similmente si potrebbe dir di me, quando costui hauesse ripresa la Tragedia, come tale, perche hauendo hauto à fare in essa gli Antichi, non se ne lamentando essi, di ragione douerei chiuder la bocca io, che sono huomo inutile, e dà dozzena. Ma perche oppositore si dimostra contrario à me solo, giudico che non mi si possa accusare, se io ten-

to la difesa di me medesimo, et se io farò conoscere la
sua ignoranza. Passerò dunque al fatto, e dimostre-
rò alle S. V. che le persone della Tragedia sono le-
gitime, & mezane, & acconcie alla compassione,
& al terrore; auuertendole che io parlo secondo i tem-
pi ne quali è occorsa questa Tragedia, & che il con-
giungimento de' fratelli fu già permesso, benchè hora
sia dalle leggi uietato, & uoglio in questo ualermi
della difesa fatta da Deiopeia per li figliuoli, uolendo
liberar loro dalla uendetta di Eolo, doue si compren-
de, se le persone sono scelerate ò nò Dice Deiopeia,
che i suoi figliuoli non meritano morte dal padre, pe-
rò che essi hanno per forza commesso quello, che li
Dei fanno per uolontà in Cielo, e questa è la prima
ragione; la seconda, che hanno fatto cosa in questa
età, che noi diciamo ferrea, laquale già fù conces-
sa nel secolo innocente dell' oro; & come sforzati sie-
no incorsi in questo errore, & è da se chiaro, e dalle
parole molte uolte dette in molte parti della Trage-
dia, cioè, che Venere per prendere uendetta di Eolo
della ingiuria fatta dà lui ad Enea suo figliuolo, ha-
uea loro in dotto, e fatto forza à peccare,

Lacui tenera età per mia cagione
Trafitta dal furore
Della Dea dell' Amore,
Cosa ha fatto per uiua
Forza, che'l Dio de' Dei
Con l'alma Dea Giunone

Sua

Sua sposa, e sua sorella
 Fà per elezione;
 E fello inanzi a loro
 Saturno, e poscia nell' età dell'oro
 Il gran padre Oceano,
 Della propria sorella
 Sposo anch'egli, e germano

Et uedano le S. V. che in tutte le parti della Tragedia, doue si nomina Giunone, sempre che ella è sposa, e sorella di Giove, e per far più aperto, che queste persone non sono scelerate, si come afferma l'oppositore uedete Homero, ilqual finge, che V lisse uedesse Eolo à tauola con dodici figliuoli, sei maschi, e sei femine insieme maritati, per laqual cosa diceua, che lo reputaua felice, il che non sarebbe stato detto da Homero, se la cosa in se fosse così scelerata: Et di quì argomento in questa maniera, se non è cosa scelerata, che sei fratelli prendano sei loro sorelle per moglie, anzi è giudicata à felicità del Padre, molto meno si douerà dire, che si sceleraggine, che un solo fratello ad una sola sorella si congiunga in matrimonio. Appresso uediamo cio che dice il Petrarca nel capo del trionfo d'Amore, doue egli troua Seleuco che hauena dato à suo figliuolo Antioco Stratonica sua moglie.

Io uidi da man manca fuor di strada,
 Aguisa di chi brami, etroui cosa,
 Onde poi uergognoso, e lieto uada:
 Donar altrui la tua diletta sposa,

O sommo amore, ò somma cortesia.
*Forse lo riprende il Petrarca? certo nò, ma loda più
 tosto quel fatto, che se fosse maluagio, uffitio suo sa-
 rebbe stato di biasmarlo, & non chiamarlo con no-
 me di cortesia. Soggiunge poi,*

Questa mia prima sua Donna fù poi,
 Che, per scamparlo d'amorosa morte
 Gli diedi, e'l don fù lecito trà noi.

Donde più si fa chiaro, che non fosse non solo scelerità, ma ne anco peccato, dicendo che frà loro, cioè padre, e figliuolo, fusse lecito il dono; e non è dà dire perche fussero Principi, & Rè, che perciò fusse lor concesso questo, e non reputato à male, perche quantunque di podesta assoluti i gran personaggi possino adempire i lor desiderij, non perciò seguita, che quello, ch'è illecito, e dishonesto, sia fatto lecito, e honesto; e nondimeno il Petrarca dice, che fù lecito, che desse la propria sua moglie al figliuolo. Oltre ciò habbiamo nella sacra scrittura nel libro de i Rè, che Tamar figliuola di David, uolèdo dissuadere il fratello, che uolea uiolarla, e farle forza, gli diceua,, senza che tù mi sforzi, chiedimi al Padre nostro David, et egli mi ti darà per moglie, ma essendole fatto forza dal fratello, ch'era di lei innamorato, poiche l'ebbe uiolata uolle cacciarla di casa, et ella, perche ciò non facesse, gli disse, che questo errore era peggior del primo, che haueua fatto uiolandola, & usandole forza.

Adun-

Adunque dal Padre sarebbe stata concessa una figliuola ad un figliuolo, et il cacciar una sorella di casa sarà maggior peccato, che l'usare seco dishonestamente, anco con uiolenza; non sarà dunque scelerità, tutto che fusse incontinenza, e peccato. Ma di più, non fù già appresso gli Egittij una legge, che nò solo non uietaua, ma concedeuà, e commetteua il matrimonio frà le sorelle, e fratelli? Questo dunque non solo era permesso, ma concesso anche da gli Antichi, & ne habbiamo il testimonio di Catullo in quella Elegia de coma Berenices. fù anco usanza simile presso i Persi, e similmente dalle leggi comandato, che i fratelli insieme si maritassero. (che si potrà adunque dire? se non che non è sceleraggine questa, si come dice costui, perche in uero non è dalla natura uietata la congiuntion del fratello, e della sorella, ma dalle leggi, e non già dà tutte, perciò che à i popoli dell'Egitto era concesso, & à quelli della Persia, fin tanto che dà Alessandrolì fù leuato la legge, e l'usanza. E perche tutta questa differenza, è trà Poeti, e non alle Corti, nè alle Quarantie, mi seruirò dell'autorità di Virgilio Padre della Poesia, & egli terminerà questo dubio, conciosia che trà Poeti non si debba riputar scelerato quello, che egli ancora non uolle giudicare per tale, nè si potrà riprendere in me quello, che nissuno può riprendere, ò non riprende in lui. Egli adunque nel 6. dell'Eneide

*Divide l'Inferno in due parti, delle quali l'una è habitata dà' buoni, e felici, e sono i campi Elisij, l'altra è habitata dà' rei, e dannati, e questa divide in due al-
tre, l'una, che dal vostro Dante è chiamata Città di Dite, nella quale U'rgilio finge, che sijno tormentati tutti i maluagi, e quelli, che sono ueramente scelerati, l'altra fuori, questa è habitata dà persone non scelerate, tutto che nō buone; nella prima di queste due non è lecito andare à' buoni, però diceua la Sibilla.*

Nulli fas casto sceleratum insistere limen,

Sed, me cum lucis Hecate præfecit Auernis,

Ipsa Deum pœnas docuit, perque omnia duxit.

Nella seconda non habitata dà' scelerati finge il Poeta, che ui si trouino gli innamorati, come ch'egli non uoglia, che sijno dà porfi nel numero de i maluagi, e perciò è da auuertire in questo proposito le persone, che in quel luogo sono uedute dà Enea,

Hic quos dur⁹ amor crudeli tabe peredit.

Secreti—

per Secreti non leggerete Secreti celant calles (nè intender dobbiamo, come uogliono alcuni) ma separati da gli altri

— et mirtea circum

Sylua tegit, curę non ipsa in morte relinquunt.

His Phædrā, Procrinque locis, inestaque Eriphylę

Crudelis nati monstrantem uulnera cernit,

Euadnemque, & Paliphen;

Uedete che bella compagnia è questa di gratia; trà questi

questi innamorati, che fuor del cerchio de' maluagi sono messi da Virgilio si troua Fedra, e Pasife, che hanno in sua compagnia Procri, Euadne, Erifile.

—his Laodomia. It comes—

Nissuno è, che non lodi Procri, Euadne, & che non biasimi Fedra innamorata del figliastro, e Pasife innamorata di una bestia, hor se non è scelerità, che una donna s' inamori, & usi con un Toro, & s' ingrauidi di lui, non sarà molto meno, se ella caderà in questa sorte d' errore con il fratello. Vedete, che il Petrarca nel trionfo d' Amore, chiama Procri bella, & innamorata,

Vidi tre belle donne inamorate
Procri,—

E nel uero Procri dà nissuno è stata biasimata, perche non si può, ma di Fedra il Petrarca dice bene, ch'era amante terribile, e maligna, e non dimeno frà queste Procri, Erifile, e Laodomia Virgilio fa, che si troui Fedra, e Pasife, laquale non uolse mettere nel primo luogo, perche non l' hebbe per scelerata: Non dico però, che Virgilio le lasci senza pena, anzi fa, che sono punite, ma non come scelerate, ma come incontinenti, e però dice.

—cure non ipsa in morte relinquunt.

Questa è la pena, che da loro Virgilio, laquale non è cospicciola, come altrui pare, se uogliamo ha-uer riguardo alla qualità de' pensieri, che accom-

pagnano gli innamorati in questa uita, et perciò la compagnia del furor lorco anco dopo la morte è pena, e castigo assai graue, imperò è prouisto dalle leggi, che se il figliuolo furioso uccide la madre propria, non gli si dà altra pena; essendo che i sauij reputano, che assai gran castigo sia il suo medesimo furore. Ma per auuentura dirà alcuno, che io nò libero le persone della Tragedia dalla sceleraggine per le autorità addotte, perciò che Virgilio istesso non solo fuori, ma anco dentro della Città di Dite frà i scelerati condanna coloro, che hanno peccato in queste maniere d'incontinenza, e le parole di Virgilio sono queste,

Quique ob adulterium cæsi.

Ecco, che gli adulteri di mente di Virgilio sono maluagi, e scelerati; e soggiunge poco appresso;

*Hic thalamum inuasit natæ, uetitosq; hymenæos.
Ausu omnes immane nefas —*

Anco coloro, che hanno conosciuto le figliuole proprie con dishonestà, sono scelerati secondo Virgilio, però parrebbe, che mancassero di questa colpa gli innamorati. Io dirò, Signori, che si deue far differenza grande trà coloro, che peccano per forza d'amor souercchio, e tirati da grandissimo affetto, e quelli, che per presontione, e temerità, & per dispregio delle leggi commettono tali eccessi, perciocche questi non sono senza maluagità segnalata, e meritano la pena, che da loro il Poeta frà gli scelerati, & per tanto egli da al
le

le persone, che hanno errato per cagion d'amore, troppo gran luogo, separato da coloro, che presontuosamente hanno uoluto contaminare le case, & i letti altrui, come dispregiatori delle leggi, perche questi sono scelerati, e non quelli: Et uedete, come egli stesso, dopo che hà raccontate tutte quelle sceleraggini de i dannati, si fa intendere in quel uerso.

Ausi omnes immane nefas, ausoque potiti
 Doue per la parola ausi, egli nota, che furono temerarij, & uolenti huomini, che peccarono in dispregio delle leggi; e di qui è manifesto, che qualunque fatto per forza di smisurato amore si commetta, non è da chiamarsi sceleratezza, ma solo quei peccati grandi, che da i presontuosi sono commessi, perciò è ben auuertito in Catullo anco questo in quel suo Epigramma ad Gellium, doue Catullo dice, che hauendo gli raccomandata una sua creatura, Gellio la trattò, come faceua tutte le altre; e perciò dice quel Poeta, io non te l'h auueua raccomandata, perche di te mi fidassi, ma perche non credueua, che tu, che sei auuezzo à grandissime scelerità, douessi fare così picciolo erroruccio, perche costui usaua cō la madre, e cō le sorelle, & era uno di quei temerarij, che io ui ho detto, che per presontione, e per troppo ardire si inducono ad ogni materia di tristitia., l'Epigramma è tale.

Non ideo Gelli sperabam te mihi fidum

In misero hoc nostro, perdit, amore fore;

Quin

Quin te cognossem bene, constantēque putarē,
 Haud posse à turpi mentem inhibere, probro.
 Sed neq; quod matrē, nec germanā esse uidebā
 Hanc tibi, cuius me magnus edebat Amor.
 Et quamuis tecum multo coniungerer usu,
 Non satis id causę credideram esse tibi;
 Tu satis id duxti tantum tibi gaudium, in omni
 Culpa est, in quocunque est aliquid sceleris.

Questo era uno di quegli scelerati, che io ho detto, & è quel Gellio medesimo, che dà Catullo uien tanto la cerato in tanti Epigrammi. Ma potrebbero le SS. VV. dirmi, che io non difendo i fratelli dalla scelerità con questa ragione; perchè io stesso, chiamando loro scelerati, faccio, che sono tali per mio parere. Io rispondo, e niego, che io gli habbia chiamati con questo nome, perchè non son' io, che dica, che sono scelerati, ma sono le persone della Tragedia, e tutto è fatto con ragione, e per seruire il decoro, perchè coloro, che scelerati li chiamano nella Tragedia, sono ò offesi, come il fanciullo, ò disperati, come i fratelli medesimi, ò sdegnati, come Eolo loro Padre. (che più? riprendiamo noi Virgilio, che uolendo in tutto il suo Poema lodar Enea sopra ogni cosa, in molti luoghi fa, che dà diuerse persone gli sijno dette uillanie, e parole di molta ignominia, come dà Giunone, Didone, Amata, Turno, e Mezentio? Ma tutto questo è artificioso nel Poeta; perchè altrimenti egli parla delle persone, altrimenti fa, che parlano le persone. introdotte.

dotte, nelle quali è debito suo di seruare la conuenienza di ciascuna: & è degno da notare, che Virgilio nel lib. 8 fa che Euandro dice di Mezentio queste parole.

Hunc multos florentē annos rex deinde supbo
Imperio, & sæuis tenuit Mezentius armis:

Quid memorē ifandas cædes, quid facta tyrāni
Efferā? Dij capiti ipsius, generique referuent.

Questo dice Euandro di Mezentio, aggiungendo poi altre cose in testimonio della sua malignità; Basta, che non solo prega male ad esso Mezentio, ma anco alla discendenza. (generique referuent) non dimeno nel lib. 10 altre parole sono quelle, che dice il Poeta in persona propria di Lauso figliuolo di Mezentio.

Ingemuit cari grauiter genitoris amore

Vt uidit Lausus, lacrymæque per ora uolutæ.

E dice così, perche gli era richiesto essendogli Padre, tutto che fusse scelerato; aggiunge,

Hic mortis duræ casum, tuaque optima facta,

Si qua fides tanto est operi latura uetustas,

Non equidē nec te iuuenis memorande filebo.

Hor non sono queste parole, che Virgilio dice qui di Lauso, contrarie à quelle di Euandro, quando egli diceua, Dij capiti ipsius, generique referuent? perche Euandro pregaua male anco alla discendenza di Mezentio, e cō tutto ciò il Poeta parlādo dà se loda Lauso figliuolo di quello stesso Mezentio scelerato,

ro, delquale così acerbamente haueua parlato Euan-
dro. E perciò non è da risponder quello, che pur
uol, che si rispōda costui, anzi, se altrimenti haueffi
fatto, si doueria riprendermi, nè anco perche io finga,
che ò l'ombre, ò il Padre chiami scelerate, perche
questo s'è fà per seruare il decoro delle persone.

LETTIONE SECONDA.

FV prouato nel ragionamento di hieri, che le perso-
ne della Tragedia non sono scelerate, resta, ch'io dica
àcora dieci parole di questo, dopo mostrerò, che la cō-
passione, & il terrore può anco cader negli scelerati.
E se bene io poteua cō una parola sola rispōdere à tut-
te queste oppositioni, dicendo, che la Tragedia nō era
stata messa dà me in luce, & che le mancua il pro-
emio, i Chori, & i uersi à molti luoghi; nondime-
no uoglio anco mostrare, che costui non hà hauto ra-
gione di riprenderla, sì come ella stà, nè uoglio, che
paia, ch'io fugga la difesa, e uoglio solleuarmi cō q̃sta
sola ragione. Nè dico, che la mia Tragedia non pati-
sca molte oppositioni, ma non già quelle, che dà costui
le uēgono fatte: com'ella uscisse in luce sò, che molti lo
fanno, perche al tēpo, che quì in Padoua, et alla Aca-
demi a degli Infiammati, à pezzò ò pezzò, com'ella
scr inueua, la daua al Cancelliero dell' Academia, che
così erano tenuti per legge à fare, ella poi non fù mai

nè ueduta, nè cēsurata, nè da me, nè da altri, che se io
hauessi uoluto farla publicamente uedere, l'haueri da
ta fuori intera, se non perfetta (perche dà me non si
può sperare ueruna cosa perfetta) non uoglio dire, che
questa sia la difesa, che si aspetta dà me. Al proposi
to. Pronarò alle SS. V. che sempre in ogni caso d'
Amore di qualunque maniera egli sia stato, s'è hau
to pietà di coloro, che per Amore hanno patito, &
usarò in questo l'autorità di Ouidio, del Boccaccio, e
di Dante. Se per cagion di amore fù concesso alcun
douer esser chiamato scelerato, chi merita più questo
nome; e chi era men degno di pietà di quello, che sia
stata Bibli, e Mirrha, q̃lla del fratello, q̃sta inamora
ta del Padre? E nōdimeno mostra Ouidio, che d'ābe
due habbiasi hauto pietà, e sieno stati adēpiti i lor pre
ghi. Habbiamo di Bibli nel lib. 9 che per pietà del
le Ninfe fù cōuersa in fonte, et udite, che parole son
queste e come le Ninfe li hauesero compassione.

Sæpe illam Nymphæ teneris lelegeides ulnis
Tollere conantur, sæpe ut medeatur aori
Præcipiunt, surdeque adhibent solatia menti:
Muta iacet, uiridesq; suis tenet unguib⁹ herbas
Biblis, & humectat lacrymarum gramina riuo;
Naiadas his uenâ, quæ nunquâ arefcere possit
Supposuisse ferūt, quid n. dare maius habebāt?

E nō di māco questa era Bibli inamorata del proprio
fratello. Di Mirrha p̃sso il mēdisimo Poeta si ha, che
le

le fusse hauto pietà, e fatta gratia, perche braman-
do ella, e pregando li Dei, che non la lasciassero trà
uiui, nè la mandassero trà le genti dell' Inferno, ac-
ciò, che ella non contaminasse nè questi, nè quelli,
le fu fatta la gratia, & dice Ouidio queste perole.

Numen confessis alicuod patet; ultimacerte
Vota suos hausere Deos.

Appresse, dopo che fu conuersa in arbore un'altra
gratia li fu fatta ancora, ch'essendo grauida del Pa-
dre, uenendo il tempo del partorire, Lucina, che all'
altre bene spesso chiamata, e pregata non uole essere
presente, al parto di questa non chiamata comparue

Constitit ad ramos mitis Lucina dolentes,

Admouitque manus, & uerba puerpera dixit
Hor non doueua quell' arbore più tosto rompersi, e
spezzarsi, e nondimeno Lucina comparue, e dice
mitis. Ma (si come ho detto) questo auuiene, perche
gli amanti non sono scelerati, tutto, che pecchino per
incontinenza. Il Boccaccio nella quarta giornà-
ta, doue parla d' Amori, che hanno hauto fine infè-
lice, fa cader pietà sopra persone, che per amore ha-
ueano peccato contra le leggi della Hospitalità', con-
tra ius gentium, contra la fede publica, e similmente
contra la riuerenza del Padre, e contra l'osservanza,
ò più tosto humiltà del seruo uerso il Signore. Di tut-
to questo uole, che s'habbi dà hauer compassione,
tutto che i peccati in se stessi fussero grandi. Gismon-
da

da, e Giuscardo l'una offende la riuerenza del Padre, congiungendosi con un Seruo, essendo figliuola di Principe; l'altro offende la riuerenza debita al suo Signore, congiungendosi con sua figliuola essendo egli seruo, e nondimeno dice il Boccaccio queste parole. Poiche furono morti ambidui Tancredi dopo molto pianto, e tardi pentito della sua crudeltà cō general dolore di tutti i Salernitani honoreuolmēte ambidue in un sepolcro medesimo fè sepelire. Appresso fù grande ingiuria quella contra la fede publica, quando Gerbino combattè la naue del Rè di Tunisi, per togli per forza una sua figliuola, ancora che egli hauesse data la sua fede al Rè Guglielmo suo auolo, e con tutto ciò fà il Boccaccio, che essendoli leuata la uita, questo suo fine sia miserabile Medesimamente Lorenzo innamorato di Lisabetta, ancora, che a i figliuoli facesse ingiuria grandissima, usando con la loro sorella, et essendo egli loro amicissimo, nondimeno nella sua morte è fatto dal Boccaccio degno di compassione. Ve ne sono anco de gli altri, iquali non racconto per non tediare le S. U. Dante al s. capo dell' Inferno troua Paolo, e Francschi na cognata, iquali ambedui furono uccisi per amore, & fassi raccontare l' Amor loro, & il fin misero, che n'ebbero, è dice

Mentre che l'uno spirto così disse,
L'altro pingeva sì che di pietade,

Io uenni men così com'io morisse.

E caddi, come corpo morto cade

Questo è certo gran testimonio di compassione, e non è da dire, che Dante uada solamente per l'Inferno, riguardando questo, e quello, ma giudicando anco, e lodando, e biasimando secondo i meriti de' condannati. Al decimo nono cap. nell'Inferno troua Dante un'condannato per Simonia, e non solo non gli hà pietà, ma si rallegra della sua pena, e tutto ch'egli sia punito dà così gran giudice, com'è Iddio, non dimeno è così libero, che par che uoglia con le sue parole raddoppiargli il castigo e dice così;

Però ti stà, che tù sei ben punito.

Fin qui non gli hà compassione alcuna, anzi loda il supplitio, nelquale è dannato. Ma che piu? Il medesimo Dante al cap. 39. nell'Inferno, doue fà punire i traditori, troua un'altro nella ghiaccia, et è pregato da lui, che gli dia tanto ristoro, che gli leui dà gli occhi le lacrime, che ui si erano agghiacciate, Et hauèdoglielo anco promesso, acciò che gli dicesse ch'era, nondimeno, dopo che hà hauto quello, che uouole, lo lascia ingannato della promessa, con questi uersi;

Ma distendi horamai in quà la mano.

Aprimi gli occhi,

Questo dice colui. Dante gli risponde

—ed io non gliene aperfi

E cortesia fù lui l'esser uillano.

Vedono le S. V. quanta seuerità sia di questo Poeta

contra

contra i dannati. Appresso il medesimo Dante al cap. XX. pur nell' Inferno troua gli Indouini puniti in quel cerchio, si come fanno le SS. VV. E certo uoglio dir questo, che se bene è gran presontione del' huomo uoler sapere quello, che è solo conosciuto dà Dio, del qual peccato sono rei coloro, che attendono alle arti dell' indouinare; nondimeno, considerando noi, che il desiderio di sapere è tanto naturale in noi, par pure, che in certo modo si possa scusare in qualche parte, come che habbiano faccia di honesto desiderio, e nientedimeno Dāte cōtra gli Indouini si mostra così acerbo, che dice

Qui uiue la pietà, quando è ben morta;
 Chi è piu scelerato di colui,
 Ch' al giuditio diuin passion porta?

Non è gran cosa questo, che Dante dica, che uerso costoro sia pietà non hauer pietà? Hora se questo Dante tanto se uero, et acerbo, che uol accrescere cō le sue parole il castigo delle persone dannate, trouando poi duoi cognati Paulo, e Francesca, pur non li biasima, ma etiandio hà tãta cōpassione, che cade cōme corpo morto, e piãge la loro miseria, doueremo noi dire, che questi sono scelerati? e nondimeno sono cognati: E notino le SS. VV. con che artificio Dante, facendosi narrare da Francesca il modo, nel quale Paulo, et essa dessero principio à i loro amori, fa, che tre uolte essa replica questa parola Amore, come che per questo s' accresca la cagione di hauerle pietà, però dice,

N Amor

Amor; ch' à cor gentil ratto s'apprende,
 & al principio del seguente terzetto.

Amor, ch' à nullo amato amar perdona,
 e similmente al principio dell' altro,

Amor condusse noi ad una morte.

E perche non paia che io sia quì solamente per conto mio, ma anco per dir alcuna cosa, che possa hauer riguardo alle SS. VV. uoglio prendermi licenza di dir due parole à questo luogo fuori del proposito della difesa. Però è da notare, come Daniele faccia, che questi due cognati s' innamorino l' uno dell' altro per di uerse cagioni, perche s' à altra la cagione dell' amor di Paulo uerso Francesca; altro quello dell' amor di Francesca uerso Paulo: L' amor di Paulo nacque dalla bellezza di Francesca, & l' amor di Francesca dall' amor di Paulo, & essa medesima lo dice,

Amor, ch' à cor gentil ratto s'apprende,
 Prese costui della bella persona,
 Che mi fu tolta.

Ecco, che dalla bellezza hebbe origine l' amor di Paulo; e dice Amor, che ratto s'apprende à cor gentile, cio è subito, et ueloce, peroche non tutti i legni egualmente presto s'accendono, ma uno più dell' altro: e perche s'apprende amor così facilmente al cor gentile? perche causa dalla bellezza così del corpo, come dell' animo, però non hauendo risguardo à qualità di persone, la persona gentile douunque uede bellezza, costumi, & uirtù, è sforzata ad amare, e non può far

far meno, che non ami, così anco Macareo nella Tragedia parlando di Canace usa queste parole.

Amo infinitamente, e uolentieri
 Le bellezze, i costumi, e le uirtudi
 Di mia sorella; e parmi
 Ch'indegnamente degno
 Saria di sentimento, e di ragione,
 Chi sì care eccellenze non amasse
 Ouunque le trouasse.

Paulo dunque s'inamorò di Francesca per le sue bellezze, ma Francesca di lui s'innaghì per l'amore, che ella in lui conobbe uerso di se, et ella stessa lo dice:

Amor, ch' à nullo amato amar perdona,
 M'prese di costui piacer sì forte,
 Che, come uedi, ancor non m'abbandona.

S'inamorò dunque Francesca di Paulo, perche amore non perdona amare à nullo amato, ma uuole, e sforza, che chi è amatore ami: Come ciò auuegna ne dirò due parole; dico, che sì come l'amante ama, e s'inamora per la bellezza, così la cosa amata ama l'amante, come sua effigie, e come segno del ualor suo, però che essendo l'amante tutto pieno dell'amore, e del piacere della cosa amata, non può fare, che in tutte le sue operationi non lo dimostri, e tutte non siano segnate, & impresse di questo suo affetto, e facciano fede del ualor della sua Donna; la Donna amata, uedendo nell'amante la uirtù sua, e come la sua sembianza, perche non può uedere in se medesima quan-

*to uale, si auuede per questo dell'amor dell'amante,
e così intese di dire il Petrarca, tutto che un poco
osc uramente.*

Luci beate, e liete,
Se non che'l ueder uoi stesse u'è tolto;
Ma, quante uolte à me ui riuolgete,
Conoscete in altrui quel, che uoi fiete.

*Così dunque è indotta la cosa amata à. riamare, e
non fuor di ragione, anco per questo, perche non è al-
cuno, che sentendo lodarsi in parole, non senta piace-
re, e non prenda amore alla persona, che loda; onde
molto più e di piacere, e d'amore prenderà la Donna
amata, non solo in parole, udendo lodarsi dall'aman-
te, ma uedēdo ciò in fatti. perche l'amante loda in fat-
ti, e con ogni operatione la sua amata per questo*

Amore à nullo amato amar perdona,

seguita il Poeta

Amor condusse noi ad una morte,
poi soggiunge,

Da ch'io intesi quell'anime offese,
Chinai'l uiso, è tanto il tenni basso,
Fin che'l Poeta mi disse, che pense?
Quando rispose, cominciai, ò lassò,
Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo?

*Vedete di gratia con quanto affetto, con quanta pie-
tà parli Dante di questi due cognati, come sia uinto
dal dolore de i danni loro; nè rimane contento di quā-
to gli hà ragionato Francesca dell'amor suo, ma uol*

anco

anco intendere dà lei, in che modo l'uno, e l'altro di loro hebbe occasione di palesare i loro desiderij, e li dimanda anco di questo lacrimando.

Poi mi riuolsi à loro, e parlai io,
E cominciai, Francesca, i tuoi martiri
A lacrimar mi fanno e tristo, e pio.
Ma dimmi, al tempo de' dolci desiri,
A che, e come concedette amore,
Che conoscesti i dubiosi desiri?

Queste ueramente sono parole molto dolci, & affettuose, onde s'argomenta, come ho già detto, che Dante altrimenti seuerissimo, uerso costoro fusse così pio, perche non giudicaua loro per iscelerati, anzi per degni di compassione, come innamorati, e che per amor perirono. Ma dimanderà forse alcuno, onde auuegna, che si habbia compassione à gli amanti ne i tristi, e sfortunati casi loro: Io potrei rispondere à questo con quel uerso del Petrarca,

Che questo è il priuilegio degli amanti:

Nondimeno mi pare, che si possano dare tre ragioni di questi lor priuilegij, & auuertiscano le SS. VV. che io parlo per le due prime dell'amore in se, e semplicemente separato dà ogni congiontion carnale. Dico, che gli amanti hanno questo priuilegio; prima, perche amore è desiderio di bellezza; secondo, perche amore è eccesso di amicitia; terzo, perche è eccesso d'amore. Che ragione è q̃sta, dirà alcuno, che, perche amore è desiderio di bellezza, gli amanti habbiano questo pri-

*uilegio. Io Signori rispòdo, ma prima noio una distin-
 tione, cioè, che la bellezza è di parti simili, ò di parti
 dissimili: Bellezza di parti dissimili è q̃lla, le parti del
 la quale hāno diuerso nome, e diuersa ragione: Bellez-
 za di parti simili è q̃lla, le cui parti hāno e medesimo
 nome, & una medesima ragione; e questa bellezza
 consiste nella purità, onde diciamo questo è un bel tē-
 po, questo è un aer puro, e non macchiato dà nebbia
 alcuna, e così questa donna hà belle carni, cioè pure,
 e così questo è un bell'oro, quando è puro, e non hà me-
 scolato alcun' altro metallo: Dico dunque, che nes-
 sun' altro animale conosce la bellezza, saluo che l'huo-
 mo; e che sia uero, Cicerone nel libro primo de officijs
 dice, Nec uero illa parua uis naturæ est, rationisque,
 quod unum hoc animal sentit quid sit ordo, quid
 sit, quod deceat in factis, dictisque qui modus. Itaq;
 corū ipsorū, quæ aspectu sentiuntur, nullū aliud ani-
 mal pulchritudinem, uenustatem, conuenientiam
 partium sentit. Imperò è proprio dell'huomo conoscer
 la bellezza, perch'è uffitio della ragione, cōciosia cosa,
 che la bellezza consista in proportionē, e conuenien-
 za, & ordine delle parti; ma doue sono e proportionē,
 e conuenienza, et ordine, ui è anco prius, & posterius,
 & antecedens, & consequens, e queste cose non sono
 se non dalla ragione conosciute; dunque l'huomo solo
 conosce la bellezza, e proprietà. & uffitio della ragio-
 ne nel conoscerla. Seconda ragione è, che amore è ec-
 cesso di amicitia, perciò che essendo (come dice Aristote-
 tele*

tele nell'ottauo delle Morali) che l'amicitia e uirtù, ò non senza uirtù, seguita, che come uirtù essa sia medietà trà due estremi, de' quali l'uno sarà il nō amare niēte, e sarà il difetto, e l'altro sarà amore, cioè l'eccesso. Hora si come i uenti, che dà lontane parti spirano, dalle regioni passādo, portano seco certe qualità, onde alcuni sono caldi, alcuni sono humidi, così anco Amore, essēdo eccesso dell'amicitia, e necessario, passando per questo mezo honesto, ch'egli prenda qualche qualità honesta. Terza ragione, perch'è eccesso d'amore. (et auuertiscano in ciò le SS. VV.) si e che q̃sto amore, ch'è eccesso di quel primo, nō è amore per se, e sēplice, ma cōgiunto con i piaceri del corpo; in questo amore l'huomo si fa inferiore à se stesso cadendo dal primo, perche il congiungimento non è proprio dell'huomo, sì come e l'amore, delquale ho già detto, ma etiādio è cōmune alle bestie, e questo l'huomo nō fa come huomo. Ma che si deura egli fare di questo amore? lo gettaremo uia? certo no: anzi l'haueremo caro, ma nō come il primo puro perche nō è ne in tutto buono, ne in tutto cattiuo, per ciò lo spenderemo per quanto uale, sì come oro meschiato al rame, ò ad altro metallo, perche se bene il tempo non è in tutto sereno, ma è macchiato di qualche nuuoletta, non è però, che non ci rallegri. Per queste ragioni gli errori degli Amāti, nō sono sceleratezze, ma si deuono chiamar humani, pche l'huomo ama come ragione uole, e perciò humanamēte pecca; e se così è, che gli errori degli innamorati siano humani,

dunque noi siamo nella particola d' Aristotele, doue dice, che persone tragiche sono quelle, che non per dedecus, & prauitatem, sed quodam humano errore in infelicitatem lapsi sunt. Aristotele appresso le dette parole, dando gli esempj di questi errori humani, frà gli altri ui annouera quello d'Oreste, e d' Alcmeone, iquali, per l'autorità d'Aristotele, noi douemo hauere per mezani frà le sceleraggini, e la giustitia; di qui adunque argomento in questo modo, e prima pongo questa uerità, che il Parricidio è uietato non pur dalle leggi, ma etian dio dalla natura, e l'amor trà congiunti di sangue, non dalla natura si troua uietato, però ch' egli non si aborre naturalmente, come il Parricidio, ma più tosto si desidera, e solamente dalle leggi è uietato, e reso illecito: Imperò argomento così, se l'error d'Oreste, e d' Alcmeone, contrario alla natura, & alle leggi, è riputato humano, quanto più humano si chiamerà quello de i fratelli, che non contra la natura, ma solamente contra le leggi è stato commesso? Non saranno scelerati dunque i fratelli della Tragedia, e per consequente non si escludono da essa, perche sono incontinenti, e non maluagi. Ma concesso anche ciò, che queste persone siano scelerate, dico, che anco sopra gli scelerati può farsi cadere la cōpassione. Sò l'opposizione, che mi si farà à questo luogo, cioè, che questo sia contrario alla dottrina di Aristotele; ma io m' in-

gegne-

gegnerei forse di dir così, nissuno mi negherà, che Aristotele nella Poetica scriua dell' arte del comporre i Poemi, sì come nella Retorica del modo di far l' orationi; se così è, ch' egli uoglia insegnare quest' arte, certa cosa è, che la uole insegnare à persone, che non la fanno; perche chi sà non impara, ma più tosto insegna: che deue dunque fare Aristotele? insegnarla facilmente, e non addurui cose, che insegnandole partoriscono difficoltà. A far questo, che cosa doueua egli osseruare maggiormente, che questa? Se non ch' essendo richiesto alla Tragedia il miserabile, & il terribile, per portare (dirò così) sù le spalle colui, ch' impara, che l' auuertisse, che à ciò fare non sono atte le persone buone, nè le scelerate, ma le mezzane, perche sopra queste l' uno, e l' altro affetto si può far cadere facilmente. Ma coloro, che intendono l' arte, possono anco col giuditio, che hanno allungarsi dà i precetti, & far qualche cosa anche, che non sia dà l' arte insegnata, & in questo si dimostra la sua eccellenza: al Imperò chi non sà, che neßun Rettore non insegna mai à lodare altre persone, che le buone, & uirtuose, e non si troua alcuno, che dia il modo di lodare un tristo, e uitioso huomo? se, dunque ad alcuno uerrà in pensiero di far questo, e partirsi dalle leggi dell' arte, che deuerà egli fare? si ricerca in costui molto giuditio, perch' egli sappia far quello, che dall' arte, laqual segue la facilità nell' insegnare,

gnare non li uiene mostrato; per tanto non fù anticamente ripreso Isocrate, perche lodasse Busiri, che fù pure Tiranno, e scelerato; anzi dice Isocrate in quella oratione, che uole lodarlo, perche un certo altro, che hauea preso à far questo, non hauea saputo farlo: fù dunque anticamente lodato Busiri, la mossa, et altre cose simili, et à i giorni nostri la Discordia, e l'Usura, il che fare non è arte nißuna, che ci dia ragione, e precetti, anzi e solo l'arte di fare il contrario. Hora se le persone maluagie si possono lodare, e questo non e cōmandato dall'arte, nè anco uietato. per qual cagione non si potrà introdurre in Tragedia persona scelerata, e far sopra lei cader la compassione, et il terrore oltre quello, che l'arte ci insegna? perciò che, se questa non insegnò Aristotele, fù per la cagion detta, ch'egli doueua insegnar quello, ch'era più facile à farsi, che s'egli hauesse uoluto addurre le cagioni, perche anche degli scelerati si possa sentir pietà, e terrore, certo il far questo gli sarebbe riuscito contrario al suo pensiero, perche hauerebbe ripiena l'arte sua di difficoltà, et intrichi, conciosia cosa che questo nasca dalle circostanze de' casi, che sono molte. Diranno quì le SS. VV. quali possono essere quelle circostanze, per le quali si debba hauer pietà, e terrore de' mali d'un scelerato? Diuerse, Signori, sono le circostanze atte à far q̃sto, e la prima si e, che se alcun giudice condanna uno
scel-

scelerato alla pena della uita ò con tormento , ò senza, quegli e il maggior male, che possa fargli, e, per ch'egli lo merita, non se gli hà compassione alcuna. Ma s'egli si ritrouasse alcun Principe così crudele, che oltre il torre la uita ad un reo, uolesse anche fargli perder l'anima, e condannarlo anche à quest'altra morte, non sarebbe questo caso atto à mouere la compassione, & il terrore? certo sì: perche se bene colui è scelerato, nondimeno la pena, & il castigo, che gli è dato e troppo più grãde della sua sceleraggine, conciosia cosa, che la morte dell'anima sia supplizio, che auanzi qual si uolia nostro detrimento, & perciò tutti i Magistrati dopo le sentenze, che fanno di leuar la uita à i rei, non uolendo altro dà loro per sodisfattione della giustitia, gli rimettono la cura del saluarsi l'anima, & danno il modo di poterlo fare. Diranno le SS. VV. come hauerò io compassione d'un scelerato, se la compassione nasce dalla similitudine, & medesimamente il terrore? Adunque anch'io sarei scelerato. Io ui dico, che questi affetti non nascono in noi per la similitudine trà noi, & lo scelerato, come tale, ma perche, essendoli usata ingiustitia, noi siamo soggetti all'istessa mala fortuna, & esposti alla medesima sciagura, sì come lui: perche sì come egli è punito, come non merita, così anche noi nell'istessa disgratia, & ingiustitia possiamo incorre,

re, tutto che non siamo scelerati, pe rcioè della pena ordinaria nō sentiamo cōpassione, nè terrore, a unegua che noi non li siamo simili nella sceleratezza, e cotal pena è effetto di giustitia; ma doue la punitione auanza il peccato, questo, perche non è effetto di giustitia, ma di Tirannia, e di assoluta potenza, induce negli animi anche de' buoni la pietà, & il terrore, perche, nell'esser soggetti alla medesima tirannia, siamo simili allo scelerato. Si può anco hauere per un' altro rispetto compassione d'huomo, che sia maluagio, come sead un padre scelerato per castigo suo negli facessero morire i figliuoli innocenti alla presenza, però che anco questa è pena, che trapassa ogni modo, & ogni ragione; però Virgilio, hauendo risguardo à questo, fa dire ad Enea.

Iāque aderit multo Priami de sāguine Pyrrhus,
Natū ante ora patris, patrē qui obrūcat ad aras
E per queste parole, come significatiue di cosa horribilissima, tenta Enea di rimouere il Padre Anchise dal suo proponimento. Il medesimo Virgilio anco in persona di Priamo, accrescendo l'atrocità, e crudeltà di Pirro, disse,

Hic Priamus quamquam, — e poi;
At tibi pro scelere (exclamat) pro talibus ausis
Dij (si qua est cœlo pietas, quę talia curet)
Persoluant grates dignas, & premia reddant
Debita, qui nati coram me cernere lethum
Fecisti,

Fecisti, & patrios fœdasti funere uultus.

E per che altra ragione siamo noi mossi dà Virgilio à pietà uerso Mezentio, se non per la morte del figliuolo Lauso, datagli da Enea alla presenza del Padre? Medesimamente onde auuiene, che in Dāte egli si hà compassione del Conte Vgolino, tutto ch'egli fusse traditore, se non perche i figliuoli innocēti gli si facessero morire di fame, dauanti à gli occhi? Il che faceua, che la sua pena fusse crudelissima, e per quella parte ingiusta. Dirà forse alcuno, che in questo caso non si hà pietà del Conte, ma de i figliuoli, et io dico, che del padre si hà compassione, & il Conte stesso lo dice.

Ma quel, che tu non puoi hauer inteso,

Cioè come la morte mia fù cruda,

e dice mia, non de' figliuoli, e però aggiunge,

Vedimi, & saperai se m'hà offeso.

E adunque crudelissima pena questa, percioche essendo il figliuolo quello, nel quale si perpetua il Padre, & essendo questo così naturale desiderio in tutti, horribilissima cosa è ueder si dauanti à gli occhi morire la sua descendēza. Per un'altra ragione si rende compassionevole la morte ad un scelerato, come se ella gli uien data dà persona, dalla quale non la meriti, e che gli sia congiuntissima, facendo per essempio, che il padre uccida il proprio figliuolo, e che la qualità di coloro, che dāno la morte, possano anco alterar la qualità della morte: uedete Virgilio, che fà dire ad Achemenide.

Si pereō, manibus hominum perijsse iuuabit.
e poco appresso,

—satis est gentem effugisse nefandam;
et il medesimo Virgilio vuole, che à Lauso sij di consolatione l'esser morto per man d'Enea;
Hoc tamen, infelix, miseram solabere mortē,
Aeneæ magni dextra cadis—

Similmente fa Ouidio, che Achille dica à Cigno,
prima, che l'ammazzi

Quisquis es ò Iuuenis (dixit) solamen habeto
Mortis, ab Hæmonio q̄ sis iugulatus Achille.
Così anco se qualche huomo segnalato perde la uita
per le mani di qualche sciagurato, questa maniera di
morte fa il suo caso più miserabile. Appresso si fa de-
gno di compassione un' huomo maluagio, negandoli
il sepolcro, e lasciandolo in preda alle fiere, onde so-
no pieni di ciò i libri degli antichi, che grandemente
curauano dell'esser dopo la morte sepeliti, e si uede,
che ne facciano maggiore stima, che della uita; Im-
però Virgilio fa, che Enea hauendo ucciso Lauso lo ri-
metta à' suoi popoli donandoli l'arme, e la sepoltura,
come che fusse dono grandissimo,

Arma, quibus letatus, habet tua, teque parentū
Manibus, & cinerū (si qua est ea cura) remitto.
Turno anco appresso l'istesso Poeta prima ch'Enea
gli leui la uita gli usa queste parole.

Et me, seu corpus spoliatum lumine mauiis,
Redde meis; uicisti, & uictum tendere palmas
Aufonij

Aufonij uidere —

similmente Mezentio ;

Verū hoc (ū qua est uictis uenia hostib⁹) oro,
Corpus humo patiare tegi .

E la madre d' Eurialo piangendo la morte sua,

Heu terra ignota canibus data preda Latinis ,
Alitibusque iaces. —

sono di ciò anco molti altri essempj in Homero, e nelle historie, onde si fa manifesto, che tutta l' antichità sommamente hebbe in prezzo l' honore della sepoltura. Fà entandio lacrimuole la morte di un reo, constringendolo à darsela di sua mano, che più tosto, che darsi di sua mano propria una ferita, l' huomo si lascierebbe uccidere da un altro, perciò il Boccaccio nella nouella dello scolare fà dire alla Donna, Perche io ti prego per Iddio solo, che quā sū fagli, e poi ch' à me non soffire di dare a me stessa la morte, dallami tū, ch' io la desidero più, ch' altra cosa. E nel uero è atrecissima questa maniera di morte, e uictata non solo dalla Religion christiana, ma etandio dà tutte le altre, e dagli stessi Filosofi uituperatissima: questa morte fa ueder Dante quanto sia graue al Secretario di Federigo,

L' animo mio pur disdegnoso, questo
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me. —

*(che prima, essendo costui innocente per la morte data
si di man propria, fù dānato all' Inferno. Hora se per
alcune*

alcune di queste circostanze, si può far cadere la cōpassione, & il terrore sopra un'huomo scelerato, quanto maggiormente si farà questo, doue ò tutte, ò molte di esse si troueranno? e se questo, auuerrà nelle persone della Tragedia biasimata, deuerassi dir poi, che elle non son tragiche? Già si uede per le parole di Eolo, che i Fratelli sono condannati à due morti, l'una corporale, l'altra dell'anima. Appresso, egli, che è Padre, è cagione della morte de' figli, & à Canace manda il ferro, e la costringe à morire; alla medesima Canace fa uccidere, e mangiare à cani il fanciullo nato pur dianzi; fa etiandio, ch'ella di sua mano si da la morte; come dunque non auanzano queste pene ogni sceleratezza, et eccesso? e come non mouerà questo caso negli animi degli spettatori la compassione, & il terrore?

LETTIONE TERZA.

VN'altra circostanza fa sopra gli scelerati cadere la cōpassione, & il terrore, e questa dal luogo, doue nō meritano esser puniti. Che dal luogo si moua la pietà, Virgilio nel quarto dell'Eneide lo dà à uedere in Didone, facendola morir su'l letto, doue con Enea hauea hanti tanti piaceri dell'amor suo, e l'introduce à dire queste parole,

Dulces

Dulces exuuię, dum fata, Deusque sinebant,
Accipite hanc animā, meq; his exoluite curis.

*I quai uersi sono poi stati messi in cāto, ilqual forse è
il più dolce, che possa udirsi, sì per la qualità della
Musica, come anco per la sentenza delle parole, e
forse più del canto sarebbe, se gli s'haueffero accom-
pagnati i uersi, che dice Enea nel sesto à Didone.*

Infelix Dido, uerus mihi nuncius ergo
Venerat extinctam, ferroque extrema secutā?

*Questo etiandio si fa nella Tragedia nostra, doue Ca-
nace si da la morte sopra il letto, nel quale hauea già
ciuto col fratello:*

Letto de' miei diletti,
Mentre à Dio piaque, letto
Di tutti i miei piaceri
Dolcissimo ricetto,
Hor'albergo infelice
Di dolori, e di guai,
Prendi l'auanzo homai della mia uita

*A queste circostanze del luogo hebbe riguardo Vir-
gilio anche nella morte di Priamo, facendo, che Pir-
ro l'uccida à gli altari, ch'è luogo sacro, e per non
stare solamente trà' Poeti, che il medesimo rispetto s'
habbia hauto anco da gli Oratori intorno al luogo, ne
fa fede Cicerone nell'oratione pro Milone, Aut eò
mors atrocior erit P. Clodij, quod is in monumen-
tis maiorum suorum sit interfectus, hoc enim sæ-
pe ab istis dicitur, proinde quasi Appius ille uiam
illā nō qua populus uteretur, sed ubi impune &c.*

O perche

Perche io congetturo dalle parole di Cicerone, che coloro, che accusauano Milone, metteuano in consideration grãde, che Clodio fusse stato ammazzato da lui nella uia Appia fabricata à beneficio publico, del popolo Romano, e di tutti i uiandanti, e perche in questa medesima strada fatta da i suoi à cōmodo altrui, riceuè egli la morte; alquale argomēto cō le parole suddette rispōde Cicerone, e mostra, che ciò fusse cōsiderato dagli accusatori di Milone per cosa molto importante, dicendo quelle parole (quantas tragedias excitant) E adunque manifesto, che dalla circostanza de i casi, anche gli scelerati sono degni di compassione, quando più del mal meritato sono puniti. Et argomento anco in questo proposito così, se i nemici sentono pietà de' nemici, quando che la miseria loro è più grande, ch'essi non meritano, quanto maggiormente haueremo noi pietà degli amici, ò di persone neutrali, ò indifferenti, come sino queste della Tragedia. E, che de i nemici si habbia pietà, Virgilio ne fa testimonio, doue parla di Diomede, & Ouidio nel decimo terzo delle Trasformazioni fa, che à i nemici di Hecuba, e per infino à Giunone uegna pietà della sua miseria,

*Illius Troasque suos, hostesque Pelagos,
Illius Fortuna Deos quicque moueat citras,
Sic omnes, ut & ipsa iouis coniuxque sororque
Euentus Hecubamme ruiſſe negare ualeas.*

& il

Et il medesimo anco,

Spargimur, &c. Et soggiunge poi,

*Neue moreri referens tristes ex ordine casus,
Gratia tam potuit Priamo quoq; flenda uideri*

*Ma, che dico io più, se anco di Persone scelerate sono
statè composte Tragedie dà gli antichi, come fù di
Oreste, e d' Alcmeone? perche io prouerò, che costoro
furono scelerati. Diranno forse le SS. VV. che
io sò male à parlar contra à quello, che hà determi-
nato Aristotele; lo rispondo, che non si può negare,
che Aristotele è il maestro di coloro, che fanno, ma po-
trebbe òco essere, e par uerisimile, che coloro, che com-
posero le Tragedie antiche per l'esperienza, che ne
hauerano; in qualche cosa fussero più eccellenti di
lui, e dico, che potrebbe essere, non ch'io l'affermi,
perche si può forse dire di lui quello, che Annibale
disse di quel Capitano, che altro è l'hauer l'arte di sa-
per ordinare un esercito, altro era il saperlo far com-
battere; e già noi habbiamo dà esso Aristotele, che
Empedocle, come quello, che non imitò, non è da
chiamarsi Poeta, e conseguentemente non è dà
chiamarsi Poeta Lucretio, e non solo costui, ma
nè anco Virgilio nella Georgica, ilche, se alle
SS. VV. non piace, resta che Aristotele si possa
hauer ingannato nel dar la regola delle persone
della Tragedia. Et per prouare, che Oreste sia
stato scelerato, prima suppongo questo, che tutti co-*

loro , che dalla furia sian stati agitati , tutti sieno anco scelerati , però Virgilio nel lib. 6 dell' Eneida , doue parla della Città di Dite , doue fa punire gli scelerati , finge , che sieno anco tormentati dalle furie ,

Continuo fontes ultrix accincta flagello,
Tisiphone quatit insultans, toruosque sin istra
Intentans angues, uocat agmina sæua sororum.

similmente nell'ottauo parlando di Catilina ,

Et scelerum poenas, & te Catilina minaci
Pendentē scopulo, furiarumque ora trementē;
nel decimo poi dopo la morte di Lauso , parlando di Mezentio suo Padre dice.

Et furijs agitatus amor—

*Dal qual luogo io argomento così , che molto maggiormente si dirà , che alcuno sia agitato dalle furie per cattina , e scelerata attione , se l'amor di Mezentio uerso il figliuolo , con tutto che fusse honesto , nondimeno , per essere in persona scelerata , si uede esser cacciato dà esse . Nè perciò sono semplici fauole queste fintioni poetiche , anzi sotto esse i Poeti sempre hanno uoluto nascondere altro senso , che non mostrano , imperochè dice il . . . che i Poeti intesero per le furie le proprie coscienze degli scelerati però che questi , e non coloro , che humanamente peccano , sentono gli acutissimi morsi della coscienza , laqual interpretatione non fù però del . . . , ma di Lucrezio nel terzo ,
doue.*

doue dice, che le furie, sono finzioni de gli huomini, ma che non significano altro, se non le coscienze degli huomini tristi. Nè uoglio restar contento della autorità de' Poeti soli à questo proposito, ma uoglio ualermi di quella di Cicerone, ilquale nella Oratione pro Sex. Roscio dice così; Videtis ne quos uobis Poetæ tradiderunt patris ulciscendi causa supplicium de matre sumptile, cum præsertim Deorum immortalium iussis, atque oraculis id fecisse dicantur; tamē ut eos agitent furia neque consistere, usquā patiantur? quod ne pij quidem sine scelere esse potuerunt. Sic se res habet Iudices, magnam uim, magnam mansuetudinem, magnam possidet religionem paternus, maternusque sanguis. Ex quo si qua macula concepta est, non modo elui non potest, uerum usque eò permanat ad animum, ut summus furor, atque amentia consequatur. Nolite enim putare, quemadmodum in Fabulis sæpenumero uidetis, eos, qui aliquid impie, scelerateque commiserint, agitari, & perterrerī furiarum tædis ardentibus; suā quemque fraus, & suus terror maxime uexat, suū quemque scelus agitat, amentiaque afficit, suā malæ cogitationes, conscientiaque animi terrent. Hæ sunt impijs assiduæ, domesticæque furia, quæ dies, noctesque parentū pœnas à cōsceleratissimis filiis repetant. Io non so, se piu chiara determinazione si possa hauere di questa; onde noi conchiuderemo, che Oreste sia scelerato per ogni modo, del qual parere fù anche Dante, quando egli disse, parlando pure d' Oreste,

Per non perder pietà fù dispietato.

Adunque fù dispietato. Sò nondimeno, che mi si potrebbero far qui due opposizioni per salvar Oreste dalla sceleratezza; l'una, perche Ouidio nel 4 de Tristibus dice,

*Quò postquā, dubiū est pius, ā scelerat⁹ Orestes,
Exactus furijs uenerat ipse suis.*

Onde appare manifesto, che Ouidio non determina Oreste essere scelerato, ma più tosto lo mette in dubbio; l'altra oppositione è, che da gli antichi si troua scritto, che la causa di Oreste dell'essere stato matricida fù trattata nell'Areopago, & egli fù assolto dà quel giuditio, onde parrebbe, che non potesse esser chiamato scelerato. Ma prima rispondo, che il medesimo Ouidio nell'ottauo delle Trasformationi contradice à quel, che dice in quel de Tristibus, e non lo mette in dubbio,

*Actus erit factō pius, & sceleratus eodem,
Attonitusque malis, exul mortisque, domusque
Vultibus Eumenidū, matrisque agitabitur —*

Adunque nè anco secondo Ouidio si può dire, che la sceleratezza di Oreste sia dà porsi in dubbio: come potrebbe di una attione ambigua, e dubiosa nascer certa, e ferma compassione di alcuno? perciò che per insino à tanto, che l'animo sta in se dubbio, non è possibile, ch'egli si pieghi alla pietà, anzi più tosto deuerà inchinare alla parte contraria, si come dice Cicerone negli Offitij:

Quocirca

Quocirca bene præcipiunt, qui uetant quicquã agere, quod dubites æquum sit, an iniquum. Aequitas enim lucet ipsa per se, dubitatio autẽ cogitationẽ significat iniurię. *Alla secõda oppositione rispõdo, che Oreste fù liberato dalla pena del matricidio cõ l'aiuto di Pallade, doue si hà dà sapere, che i Dei non sò no mai in simili cose introdotti dà' Poeti, se non quando mancano le ragioni humane, si come auuertì Ouidio.*

Nec Deus interfit, nisi dignus uindice notus
Inciderit.

E perciò noi argomenteremo di quì, che Oreste non fusse scelerato, ma più tosto crederemo al giuditio di Platone, che ad Ouidio, ilqual Platone determina in modo questo dubbio, che più oltra forse non si deue desiderare al nostro proposito. Nel nono dunque de Legibus dice Platone queste parole. At uero cum quis adeo uictus ab ira fuerit, ut infano ita uindice furore parentẽ interemerit, si patẽs antequã mortẽ adiret sponte interfectorem suum à morte liberauit. . . qui sponte cædem comiserit, purgatus, cæterisque similiter factis mundus sit; sin uero non liberauit, multis legibus reus sit, qui necauit; nam ultimis supplicijs cædis, impietatis, sacrilegij subiectus est, & quia sacrilegio genitoris animam sustulit; quare, si possibile esset sæpius aliquem mori, iustissimũ esset sæpius parricidam interfici, nã cui, ne pro defensione quidẽ; si à parentibus inficiat ulla

lege conceditur, ut parentes, à quibus in lucē aditus est, interimat, sed omnia potius sustinere precipitur, quam quicquam huiusmodi facere; quomodo aliter iuste punire hunc oportebit? *Questo è il parer di Platone, che il Parricida non possa in modo niſuno eſſer iſcuſato, nè diſeſo del ſuo peccato, & perciò uoglio dir anco una parola à queſto paſſo ſopra una conſideratione, fatta dal maledico nella perſona di Elettra, ilquale determina, ch' ella haueſſe ragione di far uccider la madre, per eſſere ſtata maltrattata dà lei, e nondimeno Platone uietà il Parricidio anche à diſeſa della propria uita, & uole, che il figliuolo ſi laſci più toſto ammazzare dal Padre, che offenderlo nella uita: una altra coſa dice il maledico per moſtrare, ch' Oreſte fuſſe ſclerato per la morte della madre, perche Bruto non fù ſclerato, tutto che uccideſſe il figliuolo. Io dirò, che Virgilio ne ſentì altramente nel ſeſto dell' Eneida, dicendo di Bruto.*

Infelix, ut cunque ferent ea fata minores.

Onde ſi fa chiaro, ch' egli danna queſto fatto; & ui aggiungo l' autorità di S. Agoſtino nel 4. e 5. de Ciuit. Dei, ma Virgilio, aggiungendo quaſi la maggior parte del fatto di Bruto, dice;

Vincet amor Patriæ, laudūque immēſa cupido.

Se queſta è ſtata buona ragione per ſaluar Bruto dal peccato dell' hauer dato la morte al figliuolo; Dirò per

per la medesima ragione, che l'amor de i gemelli della Tragedia non è dishonesto, però che l'amor della patria, e delle lodi, non è così proprio dell'huomo, come quello, ch'è desiderio di bellezza, e perciò il peccar per questo è più humano, perciò che questo solo è dell'huomo, ma gli altri dui si trouano anco in altri animali, perche l'amor della patria si uede esser naturale alle Api, si come Virgilio ci dà à uedere nella sua Georgica, & questo stesso è forse anco nelle formiche; similmente l'amor della lode non si troua nell'huomo solo, ma ui sono degli animali nudi di ragione in tutto, iquali amano l'esser lodati, si come si legge nelle nauigationi dell'Indie, che trà quei Mori si troua un pesce, con ilquale uanno à caccia degli altri pesci, come facciamo noi con lo sparuiere, & il Falcone; e perche questo pesce habbia à fare gran preda, prima, che lo mandino da se, lo lodano, esso lodato entra sotto acqua, e ne riporta poi preda grandissima d'altre sorti di pesci. Tutto quello, che si è detto fin qui, è stato solo, quando la Tragedia calunniata uollesse far cadere la compassione sopra Canace, e Macreo, sì come ha uoluto il Maledico, ilquale hà tentato d'essere indouino dell'animo dell'autore della Tragedia, e nondimeno io non so, perche non si potesse dire più tosto, che questa compassione hauesse à cadere sopra l'ombra, poiche dalle sue stesse parole si può traggerne miglior argomento, che non hà fatto costui,

intenden-

*intendèdo di Canace, e di Macareo, e pure nō l'hà au-
uertito, le parole adunque dalle quali si potesse meglio
congiettare l'intention dell'auttore essere stata, che
l'ombra ci moua à cōpassione, sono quelle che dicono,*

*Ma poi che'l mio destino,
E Plutone il consente,
E non è chi per me faccia difesa
Nel Cielo, ò ne gli Abissi;
Che poss'io più, se non uolgermi à uoi
Mansueti mortali?
Pregandou i humilm ente, ch'i mieimali,
Nati da crudetate,
In uece di soccorso
Trouino in uoi pietate;
Ma perche ui pregh'io?
Certo non è tra uoi alma sì fiera,*

*Adunque egli si potrebbe argomentare di quì, che più-
tosto questa fusse la persona Tragica di mente di co-
lui, che compose già questa Tragedia, laqual cosa pe-
rò in certo modo preuedendo il maledico, hà uoluto
anco riprenderla, dicendo, che dell'ombra non si può
hauer compassione, perche è parto di persone scelera-
te. Potrei anche dire, che sopra Deiopeia possa più ac-
conciamēte cader la cōpassione, che sopra i figli, per es-
ser ella madre, & uedendo la morte dell' uno, e dell'
altro, sì come nella Tragedia, chiamata le Bacche la
cōpassione non cade sopra Pentheo ammazzato igno-
rantemente dà Agace sua madre, ma sopra di essa
Agace, e medesimamente nella Tragedia detta He-
cuba:*

cuba, doue la pietà uà à cadere tutta sopra di essa, nò sopra Polidoro suo figliuolo ucciso da Polinestore, così à punto fa etiandio Ouidio, nel xij. delle sue Transformationi, che si habbia pietà di Hecuba, nella immolatione di Polissena sua figliuola. Ma egli non è ben detto dal maledico, che dell'ombra non si possa sentir pietà, perche sia nata di scelerati, essendo che molti figliuoli di huomini tristi sono buoni, e per il contrario molti nascono di buoni padri, che sono scelerati figliuoli. Nè uale quella conseguenza il Padre merita castigo, adunque anco i figliuoli. Vedete presso Plutarco nella uita di Pompeo, che non hebbe mai Roma il più odioso, e mal ueduto cittadino di lui, e nò di meno egli fù così grande. Che diremo noi di Romulo, e di Remo? non nacquero essi d'incesto? cioè di Donna sacra, e Vergine Vestale? alle quali per lo peccato della lussuria si daua in pena l'esser sepelite uiue, ilquale spettacolo era così horribile, che faceua mesta tutta Roma. Diranno le SS. VV. Marte fù padre di questi gemelli Romulo, e Remo, e Marte era Dio appresso gli antichi. Io rispondo, che queste sono finzioni; e se i Romani l'hauessero creduto, haurebbono fatto Romulo Dio di maggior autorità, che non fecero. Hora, tutto che questi fanciulli fussero nati d'incesto, nondimeno non solo dagli huomini fù loro hauto pietà, ma etiandio dalle fiere, che si mossero à nutrilì. Ma chi nacque mai di più scelerati paren-

ri di Adone, nato dal congiungimento inhonestissimo del Padre, e della figliuola, di quella Mirrha, tanto famosa per la sua sceleratezza; nientedimeno egli fù nudrito dalle Ninfe, e dopo tanto amato dà Venere, ch'essendo morto dal Cinghiale, fù dà lei più acerbamente d'ogn'altra cosa pianto, e uenne in tanto, che il giorno della sua festa fù adorato, e celebrato ogni anno. E perche io dissi di sopra, che la pietà per la morte di Lauso cadeua sopra suo Padre Mezentio, e così anche sopra il Conte Vgolino per la morte de i figliuoli, se alcuno forse mi nega questo, resta, ch'ella cada sopra i figliuoli, iquali pure nascono di Padre scelerato, e se non sopra i figliuoli caderà la compassione, adunque sopra il Padre per i figliuoli; perciò si hauerà compassione di Deiopeia per la morte di Macareo, e Canace suoi figliuoli. Parui adunque, ch'questa Tragedia lacerata fusse composta così à caso dà chi la scrisse, come disse il maledico? che pare, che egli mai non uedesse l'arte Poetica di Aristotele, e pure dimostra almenoc, ch'egli sapeua, che alla Tragedia era richiesto la compassione, & il terrore per quelle parole dell'ombra.

Che poss'io più, se non uolgermi à uoi
 Mansueti mortali?
 Pregandoui humilmente, ch'i miei mali,
 Nati da crudeltate,
 In uece di soccorso,

Trouino

Trouino in uoi pie tate.
 Ma perche ui preg'h'io?
 Certo non è trà uoi alma sì fiera,
 Nè cor di Tigre, ò d'Orsa,
 Che con la faccia asciutta
 Passi questa giornata,
 E ch'inzani alla fera
 Non se gli copra li core
 Di tenebroso horrore.

Parui adunque che costui non habbia saputo, che nella Tragedia si ricerca la compassione, & il terrore? Fin quì adunque al meglio, che hò saputo, hò difeso la Tragedia dalle riprensioni del maledico, ilquale (si come hò detto) hà dimostrato d'essere non meno ignorante, che maligno; e tutto, ch'egli dica assai cose nella sua Inuettina, e mostri hauer letto assai, nondimeno sono poste tutte senz' arte, e senza giuditio, e si uede solo, che hà atteso ad accumular molte cose, e ne hà fatta una massa informe senza ordine, e fuori d'ogni proportione, e simile alle siepi piantate dà i contadini, iquali le compögono di pali, di uimine, di spini, di loto, e d'ogni materia, che sia atta à turare il passo alle loro bestie, che nò dāneggino ò i prati, ò le biade loro; così à punto hà fatto costui. Ma io non rimango ancora contento delle cose dette, se anco non fo uedere alle SS. VV. che quantunque di mente dell'autore della Tragedia la compassione, & il terrore hauesse à nascere dalle persone di
 Cana-

Canace, e Macarco, e che queste fossero nel uero le persone tragiche; con tutto ciò egli non ha saputo fare le oppositioni, che si ricercano principalmente, e che nessuna scusa, o difesa hauerebbero quando i fratelli fussero le persone della Tragedia, il che però non intesi mai che facesse il compositore di essa, & io posso affermarlo, che di questo suo secreto mi tengo esser consapeuole. Certa cosa è, secondo l'arte dataci da Aristotele nella Poetica, che la fauola è quella, che fa il Poeta, e che è principio, & anima della Tragedia, imperò, se costui hauesse bene inteso l'arte, non è dubio alcuno, che la prima, e maggiore, e più giuditiosa oppositione, ch'egli hauesse potuto farmi, era questa della fauola, laquale non mancava di biasimo, qual' hora egli l'hauesse opposto nella maniera, ch'io son per mostrare alle SS. VV. Vuole Aristotele nella sua Poetica, che la fauola sia una, e semplice, cioè una sola attione di una sola persona, e comanda, che il Poeta, ilquale intende di compor la Tragedia, prima ritroui essa fauola non habendo l'animo ad alcuna determinata persona, ma dopo questo, suo uffitio sarà poi di mettere i nomi ad esse persone Tragiche; le parti, che fanno merauigliosa la fauola, sono due, l'Agnitione, e la Peripetia. e dice Aristotele, che le Tragedie, che le hanno congiunte insieme, destano i gradi del.... l'Agnitione non è altro, se non il passare dalla ignoranza di una cosa, che prima

noi non sapeuamo alla cognition d'essa, sì come si uede in *Edipo*, che prima nō sapena, che *Giocasta* fusse sua madre, e dopo la riconosce: la *Peripetia* detta da Latini *euentus in contrarium* non è quella, che male intendono alcuni, cioè *mutatione di stato buono in infelice, e di miseria in felicità*, ma è quando à l'huomo, che cerca, et uole alcuna cosa, in contrario auuiene di quello, che cercaua, et che uoleua si come di *Edipo*, ilquale cercando colui, che hauesse ucciso *Laio Rè di Thebe*, trouò esso esser stato quello, che dato gli hauea la morte, e ch'era suo Padre. Et è differenza trà l'agnitione, e la *peripetia*, & il *ligamento*, e *discioglimento*, però che l'agnitione, e la *peripetia* sono parti della *fauola*, ma il *ligamento*, e *discioglimento* contiene l'altra parte della *miseria*. Se adū que il maledico hauesse hauto riguardo à questo, si come era uffitio di buono intēdēte, egli haurebbe ueduto, che la *fauola tragica calūniata* nō era semplice nō uī si troua nè *agnitione*, nè *peripetia*, nè *ligamento*, nè *discioglimento*, e doueua formar la *fauola* à questo modo. Due Gemelli amandosi, e hauendosi carnalmente conosciuti, hanno un figliuolo d'incesto, il padre loro il dì, che s'apparecchia il natale di questi gemelli, s'auuede del fanciullo nato di loro, s'ignōdosene da la morte alla figliuola, il figliuolo si uccide di propria mano, & il fanciullo uen dato à mangiare à cani. Questa era necessariamente la forma,

e con-

e constitution di questa fauola, nè poteua essere altrimenti, & all' hora il Maledico hauera campo larghissimo di opporle. Prima, perche la fauola non era una, e semplice, però che è diuersa la prima parte dall' attione della seconda, e l' attione non è tutta di un solo, conciosia cosa, che altra è quella de i figliuoli, & altra è quella del padre, e non continua in una sola persona, come douerebbe, ma si diuide, e si fa di due. Appresso non ui si troua ne agnitione, nè peripetia, però che questi gemelli nõ ui trouano cosa, della quale essi cerchino il cōtrario, nè riconoscono cosa, laqual essi prima ignorassero; Più oltre, doue si può in loro affigurare mutatione di felicità in miseria, essendo che questi fratelli in tutte le parti della Tragedia, sempre si dolgono, e si lamentano, nè fanno mai segno alcuno di loro stato felice? Queste in uero erano opposizioni mortalissime, uolendo pure il Maledico, che le persone Tragiche sieno i gemelli Canace, e Macareo; ma si come hò detto alle SS. VV. questo gentil' huomo dà bene non ha indouinato la mente del Poeta, e però se ben forse io non son tenuto à dirla, nondimeno uoglio prendermi licenza di palesarla, & uedere se per auuentura io sapessi meglio indouinarla, che nõ hà fatto costui, e di qui forse potremo conoscere, che la Tragedia è composta secondo le regole d' Aristotele. Adunque se l' autore uolesse formar la fauola, che farebbe egli? credo, che la

costruirebbe in questo modo. Vn padre apparecchian-
dosi di celebrare il Natale di due suoi figliuoli ge-
melli, troua, che è nato di loro un figliuolo d'ince-
sto, sdegnato di ciò, dà la morte al fanciullo, & al-
la figliuola, l'altro figliuolo si uccide di sua mano,
& esso di poi si lamenta. Io Signori crederei, che que-
sta fusse la forma di questa fauola, doue forse si può
uedere, che si trouino le parti richieste alla buona
Tragedia, però che parimente l'attione è una, e di
una sola persona, nè mai parte dà questa; però che
quello stesso padre, che si apparecchia di celebrare
il Natale, quello stesso conosce l'incesto de' figliuoli,
da cagione alla morte loro, e si lamenta, oue si uede
la mutatione dà stato à stato, perche dall'allegrez-
za, e felicità sua, egli si riuolge nel dolore, & nel-
la miseria. Appare etiandio la Peripetia, però che
nella Tragedia si fa, che Canace, poich' ella hà parto-
rito il figliuolo, per celare il peccato, temendo più
del padre, lo fa nascondere in una cesta coperta di fio-
ri, e finge, che sia un dono, che offerisca à Giunone: la
qual cesta passàdo per la sala, fa, che Eolo, tratto dal-
la vaghezza della cesta, dimanda di essa, & inteso,
ch'è un dono della figliuola, credendo trouar cosa,
che lo diletta, fa sì recar la cesta dauanti, & apren-
dola gli'ncontra il contrario, però che ui troua
dentro nascosto il fanciullo nato d'incesto; on-
de hà principio la mutatione dello stato suo, e il di-

scioglimento della Tragedia. Tale adunque sarà la peripetia, e credo, che assai bene si comprenda se ella hà quello auuenimento in contrario, che insegna Aristotele. Seguita poi anco l'agnitione, però ch'Eolo dopo la morte de i figliuoli riconosce l'esser suo, e lo la crima amarissimamente con quelle parole,

Dio uolelle, figliuol, che la tua morte,

Adunque la compassione era tutta sopra Eolo, il qual cade in questa miseria per l'offesa fatta à Venere nel suo figliuolo Enea, per hauer mossa la procella del Mare à danni suoi, onde fù portato dal camino d'Italia in Africa con perdita di legni, & di persone, onde non solamente si genera in noi la compassione, & il terrore argomentando dal simile, ma più tosto argomentando al minore dal maggiore, perciò che gli spettatori della Tragedia dicono: Se Eolo, ch'è Dio, per hauer offesa Deità maggior della sua, sostiene tanta miseria, quanto maggiormente auuerà questo à noi, se offenderemo Dio essendo huomini? Resta ch'io risponda in due parole all'opposizioni dell'ombra, e harò sodisfatto alla parte delle persone; come che io promisi alle SS. VV. Riprende il Maledico, ch'io faccia nel principio della Tragedia uenir l'ombra del fanciullo in scena, onde che pare, che uerna à morire due uolte. Dirò prima, che costui poteua uedere àco di più, se di più fosse stato auuertito, perciò che non solo l'ombra del fanciullo, ma anco i gemelli
due

*due uolte muoiono, & è pur sì chiaro dalle parole
dell'ombra, che non può fuggir chi legge, doue dice,*

*Dunque un'altra fiata
Canace, & Macareo &c.*

*S'ella dice un'altra fiata, è segno, che anco essi due
uolte muoiono, e più chiaro si legge poco inanti,*

*Ma ben hò dà dolermi.
Et dorrommi in eterno
Dell'empia Citerea,
Che uol, che la uendetta dell'offesa,
Ch'Eolo fece ad Enea,
Si rinoui ne' nomi,
E nell'ombre meschine di coloro,
Che già mill'anni, e mille,
S'ucciser disperati.*

*Io non credo che potesse esser più chiaro, ma le ragioni
di questo sono due; prima, ripresi di far uenir l'om-
bra in scena per questo, ch'essendo il fanciullo per
auanti nato in nissun modo atto à lamentarsi, & à
mouer pietà, perche ciò commodamente far si po-
tesse con le parole di lui, nel principio ui finì l'Om-
bra. Ma questa non è forse ragione, che sodisfaccia,
però sì come ho detto alle uolte alle SS. VV. la Tra-
gedia calunniata fù posta in luce imperfetta, senza
principio, e Chori, e senza molti uersi, che ancora le
mancano, se ella hauesse hauto il suo principio, non
sarebbe forse uenuto uolontà à costui di riprenderla,
perche l'ombra uegna in scena, e muoia due uolte, et*

anco i gemelli, perciò che il principio salua questo fatto. Era il principio di questa maniera, che Venere ueniua in Scena à dolersi con le Donne, e con gli spettatori, che male fussero offeruate le leggi del suo regno, e mostrandosi di ciò adirata minacciaua coloro, che non la temeuano, perche non solamente ella è Dea dell'Amore, ma anco dell'odio, seguendo in ciò Ouidio, doue parla de' due Strali, l'uno d'oro, l'altro di piombo, de quali l'uno è acuto, e pungente, e quello genera amore, l'altro è rintuzzato, e genera odio, e perciò era Dea di uendetta, e che faceua con amori uietati, & illeciti, che coloro, che la sprezzauano, sentissero pena degli ardori loro, e del nō renderle ubidienza; per testimonio delle quai cose, quanto io possa nella uendetta (diceua) sopra que' cuori, che non mi si donano, e sopra coloro, che in alcun modo ò mi sdegnano, ò mi offendono, ui farò alla presenza uedere quì dauanti, come seueramente, & acerbamente rimagna castigato Eolo Dio de' uenti per offesa fattami nella persona di Enea mio figliuolo; e così daua occasione, e principio alla Tragedia; con le parole della qual Dea haueuano poi corrispondenza quelle dell'ombra, e con questo consiglio l'introdussi à parlare in quel modo, che fanno le SS. VV. e che si uede nella Tragedia.

LETTIONE QVARTA.

DOVENDO parlare de'uersi, molte cose mi fanno temere di parlare al cospetto di tanti, e tai per sonaggi, quali uoi siete, *Illustriss. e nobiliss. Sig. la prima*, perciò che tal parlar m'è to pare di cosa bassa, e pertimente alli primi principij della grammatica, e tanto più bassa, quanto che i di passati hauemo ragionato di cose alte, onde è piena la *Filosofia naturale*, e morale, per loqual paragone quello, che è basso dà se, diuenta anche più basso. La seconda, douendone parlare in questa mia lingua Padouana, lingua, per dire il uero, rozza, e barbara, come son tutte le lombarde, che se i di passati hò parlato in questa lingua medesima, ciò è stato più tollerabile, perciò che in ogni lingua si può *Filosofare*, & ogni lingua è atta à significare ogni concetto di chi ragiona con essa lei, sol che, chi parla, uoglia farlo; che se la *lombardo* nō è tolto l'intelletto d'intendere ogni cosa, sia qual si uoglia, nè anche alla mia lingua dee esser tolto il significare cō la uoce ciò, ch'egli intende, altrimenti trà'l corpo, e l'anima sua non saria quella proportion, che dee essere trà l'atto, & la potenza, trà la forma, e la materia, onde hà il suo essere il composto, e così non saremmo huomini noi Lombardi. Ma il parlare de'uersi Toscani in altra lingua, che la Toscana,

pare una *Strania diuisa*, & un uario mescolamento di accenti, e pronuntie di parole trà se diuerse, e disportionate; però inãzi, che io cominci à parlare di questi uersi, parmi che sia mio debito di rispōdere à quāto io stesso mi oppono; e come intendo di leuar uia le oppositioni, che altri fa à i uersi della *Tragedia* calunniata, così leuar uia quelle, che più ragioneuolmente faccio io à me stesso. Rispondo dunque, & alla prima oppositione dico, se hauete udita una cosa della *Tragedia*, che è l'anima sua, cioè la fauola, e le persone di quella, udite anche qualche cosa del corpo suo, cioè è de' uersi, liquali sono istromenti con esso iquali imita la *Tragedia* le attioni delle persone, e così disse *Virgilio* nel lib. 4. della *Georgica*.

—hanc etiam Mœcenas adspice partem.

Oh prometto io tanto di questi uersi, quanto promise *Virgilio* delle sue *Api*? Nò certo, perche non sono atto ad attendere questa promessa, ma de' uersi si può promettere gran cose, cioè l'armonia proportionate, numero loro, le ordinanze delle lor uoci, e simili cose, lequali non son forse meno ammirabili in se, che sia l'istoria delle *Api*, ma noi, per esser usi à tai cose, non le ammiriamo; e se ueruno è che poco le debba ammirare, si siete uoi quelli, che fate in loro le merauiglie, che il mondo legge, & ammira; ma soggiungo con *Virgilio*,

In tenui labor—

faro

farò io il potere di dirne ciò, che se ne desidera di udire, se Dio cō la sua benignità mi aiuterà, e se la malignità di chi mi odia non m'impedirà. Nè sono così basse cose i uersi, co me si crede, sendo parte della Grāmatica, laquale e parte della Filosofia rationale, come la Loica, la Rettorica, la Poetica, essendo istrumento degli oracoli, con esso iquali già si rendeano le loro risposte, e sendo mezo usato da noi in orare, e pregar Dio, e non pure pregarlo, ma quasi sforzarlo,

Carmina uel cœlo possunt deducere Lunam.

I Salmi sono composti in uersi, non pure dà David, ma dà Moisè, e dà quei primi. Iob in una sua parte è puro uerso, & se in luogo alcuno fanno i uersi à proposito effetti mirabili, si lo fanno essi nelle Tragedie, oue in materia dà noi finta, e di cosa parlando, che la uerità istessa non ne moueria punto, essi muouono le lagrime, & mutano gli animi di chi ascolta. Quanto alla seconda io son, sicuro, che molto si disdirà à un Lombardo con sue parole roze ragionare delle compositioni Toscane, ma molto più si disdirà il parlarne con parole Tosche, lequali posto che tutte Tosche le dicessi, (il che sarebbe un gran fatto) & non ne mescolassi per entro di Lombarde con più brutta diceria, che non è parlare di Toschi uersi con parole Lombarde, la pronuntia certo non saria mai Toscana, ma sempre sonarebbe

il peregrino. Nè dico questo per biasimar noi, e laudar Toschi, ma dico per dire il uero, che nè à' Toscani il pronütiar bene è laude, se non cōmune della pronuntia, e dell'usanza del suo parlare, nè à noi e biasimo il pronuntiare, come noi facciamo, laqual nostra pronuntia non saria men difficile à' Toscani, che à noi la sua: però Anacharsi Scita à chi gli oppose l'esser barbaro, disse, che Sciti à' Greci, e Greci à' Sciti eran Barbari; ma lo dico per dire il uero, e discusarmi, se io parlo Padouano, perche io son Padouano, e parlo, come son uso. Dunque com'essi parlano di noi, e cose nostre con la sua lingua; così à noi sia lecito con la nostra parlare de' loro uersi; e se io facessi altrimenti, farei ridere, non dico i Gentilhuomini della Toscana, ma qualche suo loro Seruitore, e dà lui tenermi per un cattiuo ignorante, che mal' ignorante è colui, non che non sà, ma che non sapendo, uiene alla proua di mostrar di sapere. Dico bene, che se io scriuessi di quelli uersi, ò se mai scriuerò, scriuerai Tosco, e ciò farei con minore reputatione, che io non farei à parlarne, perche nello scriuere non si ode la pronuntia, che mi fa conoscere per Lombardo, e se ti fusse altro difetto, quello non facilmente si uedereia dà ogn'uno; però si lasciarìa di cercarne, che la difficoltà fa, che l'huomo cessi di operare. Parlerò dunque nella mia lingua natia, e scriuerò altrimēte, se me ne sarà data occasione. Di questi uersi, che io faccio nella Tragedia

la Tragedia trè cose si deuono cōsiderare, e le cōside-
ra il Maldicente; la prima, che questo mio uso è con l'
autorità di Dante; la seconda, che io ammetto rime
nella Tragedia; la terza, che io uso uersi commune-
mente rotti chiamati dalle persone, e tutte trè queste
cose riprende il Maledico. Quanto alla prima, che la
mistione degli Eptasillabi con gli Endacasillabi sia
uerso più alto, e più Tragico, che non è la purità degli
Endecasillabi secondo Dante, leggi Dante nel Cap.
quinto del lib. secondo, e prima di le laudi dello En-
decasillabo, poi nel fine della Cart. leggi della com-
mistione. Dunque hò mostro, che io non sognai, che
Dante dicesse di questa commistione, lei esser cosa me-
gliore, e più Tragica, che la purità dello Endecasil-
labo secondo lui; e certo è una imprudenza, quando
un dice di hauer letto qualche cosa in uno Autore, il
negarglielo, senza cercarne prima ben bene: Prouer-
bio Tosco, se ti uien detto, tu hai meno il naso, ponuiti
la mano; quanto più dicendo ciò di alcun' altro? Qui
parla di Dante, e dello studio dà te fatto in ogni sua
opera, che questo libro sij di Dante, leggi quello ne di-
ce il Boccaccio, e Giouan Villani: Oh tu non usi que-
sta mistione, come dice Dante, douersi usare. Rispon-
do, questa è mia oppositione, e non del Maldicente, et
ello così doueua oppormi, non col dire, che Dante non
dissè ciò. Rispondi tū alle oppositioni tue. Oh troppo
mi obligate: Io etandio non dico di hauer fatto bene,
però

però non laudo la mia Tragedia, ma dico non ha-
uer fatto il male oppostomi dal Maldicente; Ma
risponderò non per suo odio, ma per uostro amore.
Dante per sottile Tragico non intende la Tragedia,
ma intende alto, illustre, aulico, Cortigiano Cardina-
le; e uuole, che questo sia delle Canzoni; et in una pa-
rola, lo chiama Tragico, uolendo che questa parola
Tragico, tolta dà Tragedia, poema sopra gli altri ec-
cellente, e magnifico, significhi la dignità delle Canzo-
ni. Adunque lo stile alto dee essere composto di uersi
misti; però nella mia Tragedia hò fatto tal mistione.
Non dunque à me contradice Dante, ma sì al Pe-
trarca, ilqual Petrarca comincia molte Canzoni
dallo Eptasillabo: Or quanto à te, che di tù? Dico,
che bisogna prima uedere le altre oppositioni del Mal
dicente, poi solueremo le nostre: e prima dico, perche
io habbia usato rime, poi perche libere, e non regola-
te, ò uero obligate; & à far questo prima dirò l'erro-
re di chi fa uersi senza rime; poi il buon giuditio d'chi
li fa con rime. Il uerso senza rima non fù mai usato,
nè lodato dal Bembo, anzi dalla sua dottrina segue,
che'l uerso senza rima non sia nè graue, nè piaceno-
le, della qual cosa ò l'una, ò l'altra uuol essere nel-
la scrittura, ò prosa, ò uerso, che sia: Così dice
il Bembo; ciò prouo perciò che la grauità, & la
piacenuolezza, nella prosa si genera dal con-
cento, & dall'armonia delle uoci, ma nel uerso,
altre

oltre à ciò, dalla lontananza, & uicinità delle rime, lequali non uogliono essere più lontane, che sette, ò otto uersi l'un i dall'altra, & uuole il Bembo, che tal sia la rima al uolgare, quali i suoi piedi al Latino. Dunque oue nō è rima, non ci essendo uicinità, nè lontanāza, non ci può essere grauità, nè piaceuolezza, e con fermo, oue non è rima non son piedi, oue non son pie di non si cammina, per conseguente non ui è grauità, nè piaceuolezza di mouimento, di armonia, e di concento; Questo secondo il Bembo: e ciò è gran cosa perche in uero il Bembo non usò mai, nè laudò i uersi senza rima. Ma che diremo del Trissino? Dico secondo lui, che usò tal guisa di uerso, ma non fù il primo, il primo fù Cosimo Ruccellai, nella Rosmonda, che il uerso senza rima non hà in se bellezza compiuta, e chi fa tal uerso li lieua la bellezza, che come, secondo il Bembo dalla rima nasce la grauità, e piaceuolezza del uerso, così, secondo il Trissino, dalla rima nasce la bellezza; leggi il Trissino al Capitolo 7. non ui è bellezza senza rima, dunque nè soauità, così argomenta il Trissino, non ui è soauità, dunque tal uerso non è della Tragedia, il uerso della quale uuole essere soaue; leggasi Aristotele nella definitione part. 34., Ma che per rime quì il Trissino non intende le desinenze, ma la proportion delle parole nel uerso, come dice nel secondo, contraddirò poi: Et in uero, argomentare che'l uerso

uerſo ſenza rima non ſia nè graue, nè piaceuole; nè bello è argomentare prouando con ragione quel, che ſentiamo, il che è ſuperfluo. Mai più non ſur fatti uerſi ſenza rima, ſe non hora; non pur queſta lingua, ma la Franceſca, la Spagnola, la Greca Volgare, l'Hebrea, e l'Araba ſon tutte con rima nè lor uerſi, e hora trarremo il cuor del uerſo? La rima dà prima ſoleua eſſere imperfetta, e di continuo ſi è andata sì migliorando, che ſiamo giunti alla ſua perfeſtione, e hora nella trarremo fuora? Dotti, & indotti uſano la rima, ma chi buona, chi non buona, e noi contra faremo à queſta commune conſuetudine, & uſanza di tutti i popoli, e di tutte le orecchie? Non pure le lingue dette han rime, ma le hauemo anche alla Latina, e noi le torremo alla uolgare? Dì lo Epitaſſio di Federigo ſecondo à Monreale in Sicilia ſepelito (Si probitas ſenſus &c.) Infiniti nè potrei dire, ma uoglio finirla con quel memorabile del Petrarca.

Frigida Franciſci lapis hic &c.

*Il Petrarca nel ſuo Sepolcro fece i uerſi Latini rimati, e faria ello i ſuoi uolgari ſenza rima? Grande è la forza delle leggi; maggior quella della natura; eguale à queſta la conſuetudine, e quì fa il luogo commune dell'uſanza, ex Dione: Oh il Petrarca non fece, nè uide fatte dà altrui Tragedie uolgari. Riſpondo, ſapea bene, che ſe ne poteua fare, è lo ſapea meglio Dante, come moſtra quello, che ne hò letto, e ſapealo
il*

il Bembo, che hauea uisto la Sofonisba, e la Rosmon-
da; uolete sbandire dal uerso quella cosa, che l'fà nu-
merosissimo, e soaue, e senza ilquale non ui è nè nume-
ro, nè soauità, per laquale ogni altro rispetto, che si
può hauere alle cose, si hà alla lingua nostra, et all'al-
trui, onde la nostra dipende? Per lei alteriamo la grā-
matica nostra, e l'altrui: Dan. uiddi, replico, sup-
plico, Arabi, Baco, Naiade, restanno. Il Petrarca
uoci latine, flagro, bibo, scribo, delibo, Anniballe, an-
ge, carme, Tomasso, paue, tesauo, Orfeo, accense, in-
tense, condense, Ioseppe, erma, spetra, Argia, Deida-
mia, uibra, cribra, cribro, Tibro, fibra, implica, Numi-
di, fastidi, digno, pigra, nigra, migra, effilio, matrigna,
monile, simile, Fille, clima, ipingua, relique, Scipio,
māc ipio, uisco, prisco, interstitio, Antioco, molce, folce,
Anfione, pondo, propio, ploro, torpo, aborre, insulse,
insulse, repulse. Giuoca Dāte con la rima, quādo dice,

Tu prouerai sì come sà di fale. e'l Pet. più à
lungo in quel Sonetto, Leuommi il mio pensier—

Nè mai rispōde à' Sonetti, se nō per le rime. Ma se à'
Toscani fusse stato lecito leuare la rima del uerso,
non era utile, nè in conseguenza lecito di farlo à' Lō-
bardi, liquali hāno di molti oblighi alle rime, che nō
l'hanno loro i Toscani: le rime à noi insegnano l'orto-
grafia Toscana, laquale i Toscani hanno dalla
natura, hauendola dalla loro pronuntia; ma noi, che
non sappiamo pronuntiar Toscano, come l'haueris-

mo imparata senza la rima? La rima ne fa sapere, che Toscani dicono non pur giunge, unge punge, ma giugne, pugne, ugne; non pur fà, confà, disfà, ma fa ce, conface, disface; non pur può, ma puote; non pur fece, ma feo; non pur hà, ma haue; non pur per dè, perdette, ma perdeo; uscì, uscite, ma uscio; che acqua si scriua con C. Q. che differenza sia trà ponte, e punte, che ozio, non si debba scriuere per T. ò per C. ma per Z. perche scriuendosi per T. è per C. non li risponderia in rima equinozio; che seluaggia si scriua per due gg. e maluagia per un solo. La rima è quella, che ne fa abondeuoli di metafore, la rima è ornamento del uerso, e noi la leueremo? per lei meglio impariamo la lingua dà Poeti, che dà gli Oratori, cosa contraria alle altre lingue, nelle quali i Poeti pare, che parlino in lingua diuersa dà quella, che usa la prosa, per liquali Poeti fù forzata la loro lingua tanto partirsi dalla grammatica propria, e formare tante figure: Ogni proua di uersi in questa Tragedia se ne doueua prima fare, come già si fece al tempo de' Greci, poi, non si potendo far' altro, sbandir la prima, & usare l'altro uerso. Hora che proua se n'è mai fatta? Il Trissino fù il primo, che fece Tragedie, & il Ruccellai, & essi la fecero senza rima alla prima: Certo non conclude ciò altro, saluo che, per essere essi poco esercitati nel far uersi, l'obligatione della rima, non sapendo essi liberarnela, li spauentò; come chi non

fusse

*fuſe uſo alla muſica, intendendola non potria ſtudia-
re, & meno ne' ſtrepiti. Or, ſe coſtoro temeſſero la dol-
cezza della rima, che haueriano fatto dell' aſprezza
di qualch' altra coſa? Il buon bracco per incontrare
huomini, pecore, ò caualli non perde la traccia del-
la Lepre, ma ſe è cattiuo bracco, e male eſſercitato
alla caccia, ſubito per la ſeconda ſmarrisce la pri-
ma, e non ſà cacciare. Dunque, che ſi dee fare?
Sbandir dalla campagna pecore, buoi, huomini, e
caualli, quando con tal bracco ſi caccia? ò più toſto
sbandire il bracco? Dì della cale de' fauri. Dì dell'
Archibugieria, che chi per udirla laſciaſe il ſuo
ordine, e ſene ſcordaſſe, ſaria tirone male eſſercita-
to, non ſoldato ueterano. Tutto'l mondo hà uſate le
orecchie alla rima in ogni lingua, in ogni uerſo, in
ogni materia; ogn' uno aſpetta quella, non pure come
delitie, & ornamento, ma come ripoſi, & noi le
sbandiremo dalla Tragedia; che reſterà il uerſo?
coſa ſciocca.*

LETTIONE QUINTA.

HOR A torno dà capo, intendendo moſtrare
per qual ragione Dante uoleſſe, che la miſtione dell'
Endecaſillabo con l' Eptaſillabo ſia più alto, e ſuper-
bo ſtile, che il puro Endecaſillabo, e ciò facendo, mo-
ſtrarò, come il uerſo Eptaſillabo ſia più atto iſtro-
mento

mento della imitation Tragica, che lo Endecasillabo, e che le rime, benche non tutte, ma solo le libere sono attissime alla imitation Tragica. Ma à ciò fare che bene stia, uolendo essere inteso, bisogna prima fare alcuni presuppositi, l'un de' quali è questo, che la lingua uolgare trà i molti uersi, ch'ella usa, & hà usato, e puo usare, ne hà tre principali, cioè, l'hendecasillabo, l'Eptasillabo, il Pentasillabo; questa è opinione di Dāte al Cap. quinto, e la conferma il Trissino nella sua Poetica à car. 17. l'altro presupposito si è, che e p lo effetto, e per le cose dette appare, che quale al Greco, et al Latino idioma è il uerso essametro, tale è à noi l'Hēdecasillabo, ciò si proua per quello, che disse Dante sopra C. 5. & che chiaramente conferma un Toscano, ilquale tratta de' i uersi C. 149. E adunque al Greco, et al Latino il uerso essametro il migliore, e più sonante, e perfetto, & è l'Heroico à essi, & à noi è tale l'Endecasillabo. Il terzo, che il uerso greco, e latino, hà in se harmonia, e numero, e così hà il nostro uolgare; ma in quello tali cose sono più distinte, che non sono nel nostro; perciò che in quella nascono le dette cose dà diuerse radici, e nel nostro son più confuse, perche nascono dà una radice sola: l'armonia si è temperamento di accento, e suono grave & acuto, e così nasce dagli accenti. Il numero è temperamento, e proportionione di lunghezza, e breuità di sillabe: laqual lunghezza, e breuità è diuersa dal
grave.

graue, & acuto della medesima sillaba; e puossi dire tanto diuerso, quanto è la lunghezza della profondità: Graue, & acuto son l'altezza, e la bassezza della pronuntia, ma la lunghezza, e breuità sono l'estensione, e contrattione. E puossi dire quella esser propria delle parole inquanto suoni, e questa inquanto son uoci, e ciò uolse Aristotele ne' Predicamēti, quando ei disse l'Oration uocale essere quantità, e misurarsi con sillaba lunga, e breue. Noi adunque dà una cosa medesima cauiamo l'armonia, e il numero nel nostro uerso, cioè dall'accento, con essò l'quale solo misuriamo il uerso uolgare, ilquale accento è graue, (#) acuto, et oue la grauità è dell'accento, iui habbiamo noi essere la breuità della sillaba, (#) oue l'acume, iui la lunghezza. Dunque insino à quì appare, che'l nostro uerso non è così nobile, com'è il Latino, perche in quello le sue gentilezze, cioè l'armonia, e numero, sono cose distinte, nel nostro uolgare sono confuse. Ma noi habbiamo una terza cosa, per laquale se'l nostro uerso solo non è così nobile com'è il Latino, almeno il poema fatto del nostro uerso non è men nobile, che sia il Latino; è ciò è la rima, laquale non si sente in un uerso solo, ma in più uersi messi insieme, e congiunti; laqual rima è di trè maniere, secondo il Bembo carte 36. & 37. Regolata, Terzetto, Ottaua rima, Sesti

*na, Libera, Madrigali, Mescolata, Sonetti, Canzoni. E questa terza conditione del nostro uerso, cioè la rima essendo diligēte iquisitione della moltitudine, & identità delle lettere, ch'entrano in essa sillaba, sopra laquale casca la rima, par che sia cōditione propria della dittione inquanto humana, cioè inquanto terminata, e significante, però è più nobile dell'altre due cose, cioè armonia, e numero, lequali sono nella dittione, non come dittione significatiua, ma come suono, & uoci, il che può essere nelle cose inanimate, & ne' bruti. Or uolemo noi con l'autorità di Dante incorrere in maggiore inconueniente, che non saria hauer lasciati i uersetti? Non certo; ma che inconuenienti son questi? Sono due, l'un secōdo il Maldicēte, l'altro secondo il Bembo, anzi due secondo il Bembo. Dice il Maldicente, che questa misūra di uersi si è cosa di frottole, perche con pochi uersi intieri mescolo molti rotti; & in loro le rime hora sono lontane, hor uicine, et hora si toccano: Dice il Bēbo, che la uicinanza delle rime, laquale è oue sono uersi rotti, è ben piaceuole, ma non graue; onde non uiene ad essere conuenueuole alla Tragedia: e dice anche, che le rime sciolte, ò libere son cose dā mandriali, cioè roze, & materiali, come son quelle dē mandriali, & per conseguente non son cose cōuenienti alla Tragedia. Et il Trissino nell'epistola della Sofonisba, ne aggiunge un'altra, cioè, che le rime, perciò che mostrano il pensamiento, non
son*

son proprie del ragionamento alterno, ilquale è fatto senza pensiero. A queste cose hò dà rispondere, poi mostrerò per qual ragione uolesse Dante, & io con lui, che la mistura de' uersi ritti, & intieri fosse più alto, e più Tragico stile, che non è la semplicità degli Hendecasilabi. Poi per qual ragione io nõ habbia sbandite le rime dalla Tragedia, anzi io le habbia fatte libere, il che non sono negli altri poemi. Or al fatto, che'l mescolamento di questi uersi solesse essere compositione frottolesca, come dice colui, e che queste rime libere, qual'io uso siano tolte dalle mandrie, come dice il Bembo; e che il uerso, con esso lquale imitiamo il ragionamento alterno, debba essere, ò, per dir meglio, parere di essere mãco pensato che sia possibile; dico tutto esser uero, come già disse Cicerone à Ligario; ma che perciò questa maniera di uersi non sia atta alla Tragedia più, ch'altra sorte di uersi, che far si possino, io il niego. Habes igitur, Tubero, (dice Cic.) quod est accusatori maxime optandum, confitentem reum; sed tamen ita confitentē, se in ea parte fuillē, quate Tubero, qua uirum omni laude dignum patrem tuum. Itaque prius de uestro delicto confiteamini necesse est, quàm Ligarij ullam culpam reprehendatis. E come, parlando della Tragedia uolgare, à lei si conuengono i uersi dà me usati secòdo Arist. non posso mostrare, se nõ parlando di questa Tragedia, e de' suoi uersi con le ragioni, con le quali Aristotele parla della Greca, e del uerso suo.

Douete adunque sapere, che le Tragedie Greche furono trattate in uarie forme di uersi, ma in due specialmente, cioè in Heroico, & in Iambo, e ciò dice non pure Aristotele, ma Platone nel Dia. de Iusto; finalmente lasciato l'Heroico si appresero al Iambo; e ciò dice Aristotele P. 22. & 28. oue di ciò rende la causa, e ne parla anche P. 123. & infra P. 130. e dice egli l'Heroico esser uerso maxime stabile, & turgidum, Iambum uero, & Ottonariū esser numeri molto mobili, ma uno atto alla saltatione, l'altro rebus agendis cioè, alle attioni humane, lequali in Tragedia senza narratione si rappresentano, nella qual Tragedia sempre guardiamo alla persona agente, et operante. Tragedia enim est sine narratione Pag. 132. Però il uerso à colui si deue conuenire, cioè all'operatione sua; per laqual cosa il merauiglioso è più conueniente all'Heroico, che alla Tragedia, perche nell'Heroico non si considera tanto l'attione, quanto nella Tragedia, e perche le attioni uogliono esser naturali, e non ammirabili, però la Tragedia non è così ammirabile, come la Epopeia, e questo è quello, che dice Arist. al Tragico, che ciò, che scriue, scriua in maniera, che sempre li paia, che sia in Scena rappresentato; e così scriuerà cose conuenienti alla Tragedia. Questo dice Aristotele della Tragedia Greca, e de' suoi uersi. Or alla nostra secondo Dante, e lo conferma il Trissino, quello

l. 2. cap.

lib. 2. cap. 5. questo car. 17. e presuppono che l' Hendecassillabo in questa lingua sia proportionato all' essametro nella Greca, e ciò conferma il Toscano, che scriue dei uersi car. 149. Or ciò stante così argomento. Il uerso essametro non cape nella Tragedia Greca, ò latina, perche eccede l' armonia del colloquio, e ragionamento alterno, come dice Aristotele P. 28. e perche è troppo stabile, però non conuiene nè à ballo, nè à ragionamenti mutui, et alterni P. 130. e Dante ubi supra dice, che l' Hendecassillabo è di troppo peso, perciò che in lui sono raccolte tutte le cose, che pesano. Dunque nella nostra Tragedia non cape l' Hendecassillabo per essere uerso immobile, e non atto alla mobilità delle attioni humane, e delle cose, che in Tragedia si trattano, e tanto meno quello, ch' è senza rime, ilquale è sopra modo pigro, e tardo; onde se il uerso senza rime si douesse mai usare, il che niego, manco male saria l' usarlo nell' Heroico, che nella Tragedia, perche nell' Heroico conuiene la stabilità, e turgidità, oue non si rappresentano attioni humane, ma per narratione si imita. Oh à Poema sōmamēte graue si conuiene uerso sōmamente graue Ouidio nel 2. de Tristibus dice,

Omne genus scripti grauitate Tragedia uincit
 Rispondo, poema graue ò per le cose trattate, e tale è la Tragedia, e l' Epopeia; ò per lo modo del trattarle, cioè ò con narratione, ò con attione, e tale è l' Epo

peia, però à questa Tragedia. perche imita con questo modo, cioè senza narratione uenèdo al fatto, non accade uerso graue, & è simile questa distinctione ne' poemi à quella delle scienze, cioè, che sono distinte nō penes rein consideratam, ma penes rationem formalem considerandi. Ma se tu pur uoi hauere della grauità del uerso nella Tragedia, habbitelo, ma confessa di contradire ad Aristotele; e così l' Hendecasilabo in questa lingua, perche è simile all' esametro, non hà luogo nella Tragedia; nè ui hà luogo il pentasilabo, perche è troppo breue, e come l' Hendecasilabo con la sua grauità eccede l'armonia del mutuo ragionamento, così il Pentasilabo è difetto, perche è troppo mobile, come quello è troppo tardo, e troppo graue, e per un'altra ragione, perche anzi è principio di uerso, che uerso, e par che per se non possa stare, ma che sempre si appoggi ad un' altro uerso, e reuera il Petrarca non l'usò mai per se stante, ma appoggiato in quella Canzone

Verdi, bianchi, uermigli, &c.

ma Dante l'usò ben dà per se, & io l'uso in questa Tragedia, ma è sì mal conosciuto dà chi la correffe stampandosi, che tali uersi non si conoscono, però ò sono appoggiati a gli altri, ò, se per se stanno, ui sono aggiunte parole, che li fanno di sette sillabe. In tali uersi adunque è il difetto dell'armonia, però
non

non sono Tragici, e ciò è per la loro picciolezza, nella quale si confonde essa armonia, e non si può confondere; ¶ è consideratione Aristotelica questa; perciò che Aristotele P. 48. dalla bellezza esclude la troppa grandezza, e la troppa picciolezza, e si attiene alla mediocrità. Così adunque faccio io d'uersi, hò escluso l'Endecasillabo con Aristotele, hora escludo il Pentasillabo con Aristotele; che resta dunque? Di due resta parlare, l'uno è l'Ottonario, e Tetrametro, l'altro è il settenario, ò uero Eptasillabo. Dell'Ottonario si faceano anticamente, (Arist. P. 48.) ¶ anche al tēpo nostro dall'Accademia del gran Lorenzo de' Medici si son fatte Canzoni da ballare, ¶ anche alcuni altri Poemi. Vedi il Trissino C. 17. f. e come li chiami, e Dante nel fine del cap. 3. sopra allegato. Resta dunque, che l'Eptasillabo solo sia il Tragico, che noi douemo usare nella Tragedia, non dico nelle Canzoni, lo cui stile chiama Tragico Dante; ma dico nella Tragedia, per laqual cosa io l'hò usato, non già solo, ma accompagnato dall'Endecasillabo, e più frequente di esso Endecasillabo; e ciò hò fatto, perciocchè cō la mobilità sua meglio posso imitare i mutui ragionamēti per dargli alle uolte della stabilità, che le cose Tragiche desiderano, benchè l'attione non la consenta, io ui mescolo l'Endecasillabo, e, per discendere anco à maggior uiuacità d'imitatione,

ui aggiungo il Pentasillabo, perche con quello mi pare di far uedere, che nè agli altri sia stato pensato quando si usano. Or che ciò sia dottrina Aristotelica lo prouo per quello ne dice Aristotele nella Par. spesso allegata, cioè la 28. leggila, & argomenta. Resta dire, perche io faccia rimati tai miei uersi, e perche le rime siano libere; ma prima bisogna rispondere alle oppositioni, che à tai uersi si fanno. La prima è, che sono frottoleschi, ò dà mandrie. La seconda, che sono forse leggiadri, ma non graui, però non Tragici. La Terza, che, parlando di questo mescolamento di uersi fatto da Cheremone, Aristotele lo biasima Par. 9. & 131. Ma prima risponderò alla terza, perche più tosto ui si può rispondere, che alle altre, e dico, che Aristotele non biasima Cheremone nella P. 9. leggi, ma dice, che non è Poeta per la sua mistura di uersi, ma perche imita; & uol dire, che se dal uerso si deriuasse il nome del Poeta, colui sarebbe più Poeta, che più à uersi desse opera, e colui più da opera al uerso, che più ne fa di uarij, & che più ne mescola, quale fù Cheremone, ilquale però non si dice perciò poeta, ma perche imita. Dunque, parlando del uerso Tragico, quello è più Tragico, che meglio imita le nostre attioni, e nõ q̃llo ch'è più graue, e tale è l' Eptasillabo. Ma che di tū alla P. 131? dice Aristotele, parlando della Epopeia, non pure della Tragedia, che fare un Heroico con mistura di ua-

ri uersi, è inconueniente; ma non dice già ciò della Tragedia, anzi pare che lo consenta; leggi. Et in fatti nelle Tragedie è mistura di uarij uersi, anche nella Tragedia del Trissino; e se'l Maldicète fusse dà tanto, che componesse Tragedie, saria anche nelle sue: Ma in Seneca non e forse così? Si certo: Dice adunque Aristotele nell' Heroico, e Poema lungo, non nel Tragico; e come diria nel Tragico, se dalla Tragedia hà sbandito l'Essametro? Etiam in certa Ode di Oratio non si uede l'essametro in compagnia con altro uerso? leggi,

*Diffugere niues, redeunt iam gramina campis,
Arboribusque comę.*

In somma non uole Aristotele, che nell' Heroico si mescoli l'essametro col iambo, come già fe Cheremone, nel qual caso non son' io, che ho fatto Tragedia, non Heroico. Hora alle altre oppositioni; Confesso questi uersi esser già stati frottoleschi, e dà Mandriani, te esser leggiadri, e snelli, quãto esser possano il più; ma non segue, dunque non son Tragici. I Iambi, i quali così son detti, perche già si usauano nel conuitiare, & uillanneggiar l'un l'altro, come dice Aristotele, il che è cosa dà postriboli, e dà Tauerna; non sono essi fatti Tragici per esser cosa mobile, & atta ad imitare l'alternar del ragionamento? Che maggior miracolo e, che i uersi Iambi siano Tragici, che i rotti de i mandriani, e delle frottole: perche riprende

me, e non *Aristotele*? è così grã cosa, che una guisa di uersi sia stata usata à diuersi uffitij? *Ouidio* non usa egli l'*Elegia* non pure à cose amorose, e lagrimeuoli, ma alle altissime, come sono i *Fasti*, e bassissime, come è il dir male, qual'è quella in *Ibin*? leggi nel lib. 2. de' *Fasti*. *Solone* non cantò egli in *Elegie* le sue leggi; e con una *Elegia*, fingendosi pazzo, non spinse gli *Atheniesi* alla guerra di *Salamina*? & in laude di *Aristomene* non si cantar *Elegi*? e *Mininermo* in uerso *Elego* non scrisse egli la guerra de' *Smirnei*? & in uersi *Elegi* *Hipparco* Tiranno di *Athene* nō scrisse egli la sua *Dottrina* insegnata al popolo per li cantoni della Città? leggi *Platone* nell' *Hipparco*; e *Pausania* nel lib. primo. Vn certo poeta in uerso *Iambo* plora la ruina di una Città: e noi un'istesso *essametro* usiamo nelle cose Heroiche, e nelle cose rustiche, e trà' *Paſtori*. E, benche il uerso fusse dolce, e soaue, e si potesse ballare, direi quello, che disse *Euripide*, secondo *Plutarco* car. 142. hauere usato in poema graue uersi, al numero de' quali si potea ballare, e direi di hauer misti questi uersi per la ragione detta da *Plutarcho* car. 27. f. ilquale parla della *Tragedia*: In uerso *essametro* furono resi gli *Oracoli*, però *Seneca* nella *Tragedia* di *Edipo* fa parlar l'*Oracolo* in *essametro*, come *Euripide* in uerso *elego* fa lamentare *Andromache*, e quell'istesso *essametro* fù destinato à gli *Epitaffij*, poi all' Heroico, e non ad al.

*tre cose , Perche la Tragedia Quia est ludus , ludus autem medium quid inter uoluptatem, et la-
borem, & non est solatium, sed refocillatio, però si
fa in uerso, e si canta; nè si cantauano soli i Chori, e
ballauano, ma anche altra sorte di uersi, nell' () dis-
sea dà Femio, e Demodoco: & Ouidio dice, che i suoi
uersi sono stati saltati.*

LETTIONE SESTA.

*HAVENDO io usato l' Eptasillabo accompa-
gnato dall' Endecasillabo , e Pentasillabo , e questi
cō rime, ma libere, et essendosi detto di esso epta sillabo
et della sua compagnia, resta, che delle rime si parli;
e ciò farò , mostrando due cose, l'una perche si usi
rime, l'altra perche libere, e non regolate, onde la ter-
za cosa si mostrerà detta dà Dante , cioè , per qual
ragione tal compagnia di uersi sia più superba , e più
numerosa , che la semplicità dell' Endecasillabo, e
tutto farò con le ragioni mostratemi dà Cicerone , e
dà Aristotele . Prima adunque è dà parlar bre-
uemente del uerso Greco, & Latino; poi del uul-
gare à questi due proportionandolo : leggi di esse
Trage*

Tragedie C. 34, 35. Confermo pag. x, & xx. Sono adunque nel uerso greco, & latino due cose, nate in loro dalle lor sillabe, cioè armonia, numero, ò uero ritmo. Quella dagli accenti, acuto, e graue; Questo dalla lunghezza, e breuità delle sillabe, onde si fanno i piedi Dattilo, e Spondeo; quella dalle sillabe, come suono, che è essa dittione; questo dà loro, come uoce dearticolata: onde cauo, che'l ritmo è più nobile dell'armonia, perciò che la dittione è suono, & anche uoce dearticolata, perche è della dittione, come uoce humana, ò almẽ come uoce animata, ma l'armonia è della dittione, come suono, il che è cosa cõmune ad animati, et inanimati. Nel uerso uolgare sono l'istesse due cose armonia, e numero, ma nascono dà una istessa radice, che sono gli accenti graui, et acuti, dũque nel greco sono cose distinte armonia, e numero, e nel uolgare sono cõfuse. Ergò fin quì è più bello il uerso greco del uolgare; così argomenta Aristotele P. 48. per laqual ragione si proua anco la imperfettione del uerso di 5. sillabe, però è raro nel mio poema. Ma il uolgare, oltre le cose dette, hà la rima, di che hò dà parlare. E dunque il uerso uolgare una adunanza di certe sillabe con suoi accenti nelli lor luoghi determinati 4.6. ò almen 10. ò de hà il uerso la forma sua, non dal numero delle sillabe. Torno alla rima, e oltre le cose dette nel nostro uerso, se la natura hà trouato la Rima, come dice il Bembo suguita, che
 tanto

tanto è male levar la rima al uolgare ; quanto al Greco i suoi piedi . Dunque senza la rima il nostro uerso è immobile , ergo non Tragico , ma uedi C. 36. l. e tutto segue secondo il Bembo . Ma io della rima in altro modo parlando , dico , che ancora che per le cose dette il uerso uolgare sia dà manco del Greco , tamen la rima fa lui più bello del Greco , perchè la rima non è inanimato , ò forma del uerso in se solo considerato , ma comparato , e proportionato ad altri uersi , laqual proportion non hà il uerso Greco , e Latino . Dunque come nel suono , e ritmo sono al uolgare superiori , così in questo sono à lui inferiori . La rima dunque incatena , & unisce il poema uolgare ; in se medesimo , e trà le sue parti mirabilmente perchè delle sillabe fatte con proportion unisce , et incatena i uersi particolari . E dunque la rima nobile , e migliore ornamento ; e anche la rima conditione della parola , ò uero dictione , non tanto come suono , (benchè e come suono) non tanto come uoce dearticolata , onde e numero , ò uero ritmo , ma come uoce significante , il che è proprio dell'huomo ; ciò si uede nella esquisita diligenza di esse rime con lettere ò semplici , ò duplicate , il che non si fa se non di uoci significanti , & in quanto significano . E dunque più nobile la rima anche per questo , che non è il ritmo , ne l'armonia , e anche

che la rima seggio, fine, e riposo dell'orecchie, e dell' intelletto, che la natura alle orecchie hà trouata questa concinnità di rispondenza, nella quale è maggiore armonia, che nel graue, & acuto, che ancor che'l graue, et acuto separati generino forse maggior armonia, che non fa l'unisono; nondimeno perche nel uolgare non è questa rifattione di graue, & acuto, ma sono l'un dopo l'altro, & iui è l'unisono, oue è la rima, però quì è maggiore armonia. Di quì uiene, che parlādo de' uersi nostri il poeta, e l'oratore, li chiama rima, prendendo la parte più nobile del uerso per il tutto, e ciò sia detto quanto al riposo delle orecchie. Quanto à quella dello' intelletto è gran riposo in sù la rima, perche sopra quella le più uolte finisce la sentenza, laquale è pasto dell' intelletto. Dunque nel uerso senza rima non riposa nè l'orecchio, nè l' intelletto. E dunque il nostro uerso nobilissimo, perche hà in se non pure il numero della clausula, cosa à lui, & alla prosa cōmune, nō pure il numero del uerso, come hà il Greco, & il Latino, ma il numero del poema, ilquale nasce dalla proportionē dell'un uerso all' altro, e per conseguente il poema uolgare hà più unità per tal causa, che non hà il Greco, e Latino; Dunque fa un gran male chi priua il nostro uerso, e poema di questo concetto, di questo riposo, e di questa unità. Si porria dire dunque, se di tanta uirtù è la rima, usala anco nel Latino. Rispondo
il

il Zucchero è più soave cosa del pane, nondimeno più pane si mangia che Zucchero, & il pane è più tosto cibo, che condimento; e così è della rima; il uerso Greco, e Latino son tanto perfetti, che non hanno bisogno di questa giunta, e chi'l facesse con rima, il faria affettato; non così è il nostro uolgare, ilquale senza rima è cosa sciocca, come lasagna senza cascio; e forse, per essere usi al Latino senza rima, essendoui la rima senza il costume ne annoia, ma per tal costume ci annoia il uolgare senza rima, e che sia uero, che'l moltiplicar del condimento guasti il cibo, & il moltiplicar dell'ornamēto faccia il uerso per la sua affettione spiaceuole, leggete le Canzoni, oue di tante rime aboundiamo, e sentirete la noia dell'affettatione; leggi quella di Guido d'amore, & Aristotele P. 120. e forse anche ciò auuiene, per che in tai poemi la rima perde la sua uirtù naturale di esser fine, e riposo dell'orecchia, e dello'ntelletto, come saria noia, e fatica il fermarsi ad ogni passo. Oh la rima mostra pensiero: Contra, come mostra pensiero, sendo ella naturale? Leggi Aristotele P. XX. e Cic. E certo la rima numero, & è cosa naturale, ma il modo del rimare è bene artificiale, però io uso la rima meno artificiale che sia, cioè la libera, della quale parla il Bembo car. 39. f. ma di ciò dirò poi. Oh la rima disuiua la mente del compositore. Rispondo con la similitudine del brac-

co. Bisogna dunque che'l nostro uerso penſatamente ſia fatto, ma che'l penſamento non apparisca; e ciò ſi eſſeguiſce, oue le rime ſon libere, però le uſauano huomini rozi ſenza penſiero; ma il uerso ſenza rima non è penſato, & è ſtupido ſenza ſale, & inſulſo, e tal uerso non è coſa l'ragica, ma plebeia. Vide ſimile Ariſtotelis P. 122. & aliud ſimile Plat. in Cratillo Pagina 174. Non ſi ſcorge il penſamento nelle rime, ſe nò oue in un medefimo modo ſi riſpondono, ma la libertà di eſſe tieua dal uerso tal ſuſpitione; e ciò ſia detto anche della uarietà di eſſe rime, e di eſſi uerſi, che non eſſendo tutti di un numero di ſillabe determinato, ma lunghi, brieui, mediocri, laſciano il penſamento, e pare che à caſo ſian fatti tali, & oltre di ciò fanno il poema tutto più ſuperbo, e più alto, come diſſe Dante, del cui detto detto hora render la cauſa: e dico il poema noſtro uolgare eſſer tanto più ſuperbo, quanto è più numeroſo; e già ſi è detto il numero, ò uero ritmo naſcere dalla lunghezza, e breuità della ſillaba; il che non eſſendo nel noſtro uerso, l'indueſtria ſi è ingegnata di ritrouarlo in tutto il poema col uerso lungo, e breue, poiche con la ſillaba non hà potuto, laqual compagnia nel Latino fa il poema più dolce, perche già il uerso è da ſe numeroſo per le ſue ſillabe, ma nella noſtra lingua tal miſtione il fa più ſuperbo, perche gli dà il numero con la lunghezza, e breuità de i uerſi, perche non l'hà dalle

dalle sillabe del uerso solo , e per se preso : che nel Latino il poema per tal mistione diuenti più dolce, uedi i *Lirici*, e gli *Elegi*. Dico appresso, che la uarietà de' uersi, e delle rime hor uicine, et hor lontane è numero più tragico, che non è la semplicità del uerso, e la regulatione, & uniformità della Rima Pla. libro 3. de Iusto P. 228. ex quibus dictis collige rationem eorum, quæ dicit Aristoteles de Heroico poemate, & uersu exámetro P. 130. 131. Or per finire, perche io dissi la rima esser numero, uediamo con autorità di chi, e con che ragione lo diciamo. Quì confusamente parlerò con Cic. mostrando come la rima sia numero, e che'l uerso nostro non debba essere senza lei Car. 216. f. Vedi 213. simile repetitum C. 218. f. poi per saluarsi, che la rima non sia uitiosa nella Tragedia. uedi Car. 217. et à qsto aggiungi ciò che dice C. 219. f. poi, che sēza rima sia uano, e tedioso, e sprezzato uedi C. 218. Hauendosi parlato generalmente della rima, del uerso uolgare, e della mistione di essi uersi secondo Dante, e'l Bembo, e l'usanza di tutto'l mondo, uegniamo al particolare, cioè perche ragione nella Tragedia sia fatta questa mistura di uersi, e con rime libere; sì uederemo poi, perche nella mistura sia maggiore altezza, che nella semplicità, come disse Dante. Oh i rozi uersi dà frottole, e le rime libere sono tolte dalle . . . Io lo

confesso, e così dirò con Cic. pro Ligario. Habes igitur Tubero, dico in questa opinione essere, cioè, tai uersi, benché frottoleschi, essere dà Tragedia, & esserui Arist. Ma che? & i Iambi non sono essi tolti dà conuitij, e dalle Tauerne? E così gran cosa, che un uerso sia usato à diuersi uffitij? l'Esametro in Homero si balla, e suona; e si suona, balla ancora, l'Eneide, Buccolica, e Georgica; e negli Oracoli, Seneca car. 82. f. e ne è pieno Pausania, e negli Epitaffi degli antichi: l'elego si usò nelle lamentationi dà Tibullo, dà Ouidio ne i Fasti, materia graue, perche religiosa, in Ibin inuehendo, e cominciando; le leggi fece Solone con uerso elego, e fintosi pazzo cō una elegia rinouò la guerra di Salamina, Mininermo canò in uerso elego la guerra degli Smirnei, & Hipparco in uerso elego ammaestrana il suo popolo, scriuendolo nelle strade, ciò dice Platone nell'Hipparco, e secondo Pausania, in uerso Iambo fù pianta la ruina d'una Città. Che l'maldicente sij di questa opinione, leggi C. 30. Oh ciò è uero di qualche parte della Tragedia, ma non di tutta. Contra, della migliore, e più Tragica parte è uero, cioè oue si muouono gli affetti, perche non del resto? Che questa sia la principal parte della Tragedia, leggi Poli C. 67. Or che Aristotele sia stato di questa opinione, che tali uersi rotti siano li ueri Tragici, prouo; secondo Aristotele tre uersi furono della

Trage-

Tragedia, ò poteano parere di lei degni; Ottonario, Effametro, Iambo, leggi P. 26. 27. 28. ma leggi P. 22. e considera, e che usato fusse il Iambo ināzi, che'l diuentasse Tragico, confermo, leggi P. 123. poi Aristotele comincia à parlar dell'epopeia, ò uero poema Heroico, Et tandem lege P. 130. ¶ 132. Dunque ex dictis chiara cosa è, che Aristotele non dà il uerso à poema secondo la grauità della cosa trattata, ma secondo l'imitatione di esso poema. (che se uno imita l'attione della persona per narratione, à costui conuenirà uerso stabile, gonfio, e pieno, ma se imiterà quell'istessa attione agendo non narando à costoro conuerrà uerso mobile, e che dà se ne occorrerà senza pensarui; quella è l'Epopeia, questa è la Tragedia. Or à proposito la nostra lingua hà trè uersi di 11 di 7. et 5. In questa lingua dunque sarà uerso simile all'Heroico, ò uero Effametro, e simile al Iambo; all'Effametro quello di xi, al Iambo quello di 7. ecco la ragione, Prouo il primo per Dante leggi (cap. 5. ¶) il Tosco C. 149. che al Iambo sia simile il nostro uerso di sette, ecco la ragione della P. 28. Item è mobile assai, però e detto leggiadro, e come il Iambo dà conuitij è tolto, così questo dalle frottole, e dalle... Or così argomento, e prouo, che'l uerso di xi non sia Tragico, perche è troppo stabile, e pieno, e perche è Heroico, ergo non Tragico, nè atto rebus agendis, e supera

L'armonia del parlare alterno, ilqual è mobile. e poco pensato. Oh io li tolgo la rima. Contra, non fai niente, anzi fai peggio. Che per leuar la rima non si faccia niente, e non si risponda, nè proueda all'inconueniente, prouo perche la Stabilità, e la presenza di questo u sonon è in lui per rima, ma per le sue 11. sillabe, così composte e proportionate. Leggi Dante nel suo Cap. 5. iterum. Anzi che per leuargli la rima si faccia peggio, prouo, perche la rima gli da leggiadria, e per conseguente lo fa meno stabile, ergo più atto all'imitatione del parlar muuo, e delle cose agēde, che'l uerso quanto più è stabile, è più atto all'heroico, e quanto è più mobile è più Tragico, onde senza rima è men male nell'heroico, che nella Tragedia: Ma che l'istesso sia atto dà se alle uno, & all'altro, ciò non può essere. Oh se'l uerso di 7. è simile al Iambo, perche non l'usi solo? perche l'accompagni à quello di 11? il che non uuole Aristotele, che si faccia, e ne riprende Cheremone, P. 9. & 131. Rispondo: costui, non intende Aristotele; intendilo tu, leggi Seneca C. 85. f. & Oratio

Diffugere niues—

Or rispōdi, perche mescoli? Rispōdo, così anco nella Tragedia si mescolano i modi leggi Plutarco C. 59. f. mescolo dunque anch'io il uersetto col uerso graue di xi. Oh il Bembo dice, che tal uerso è più dolce non più grande. Rispondo, Dante dice, più insuperbirsi,

non

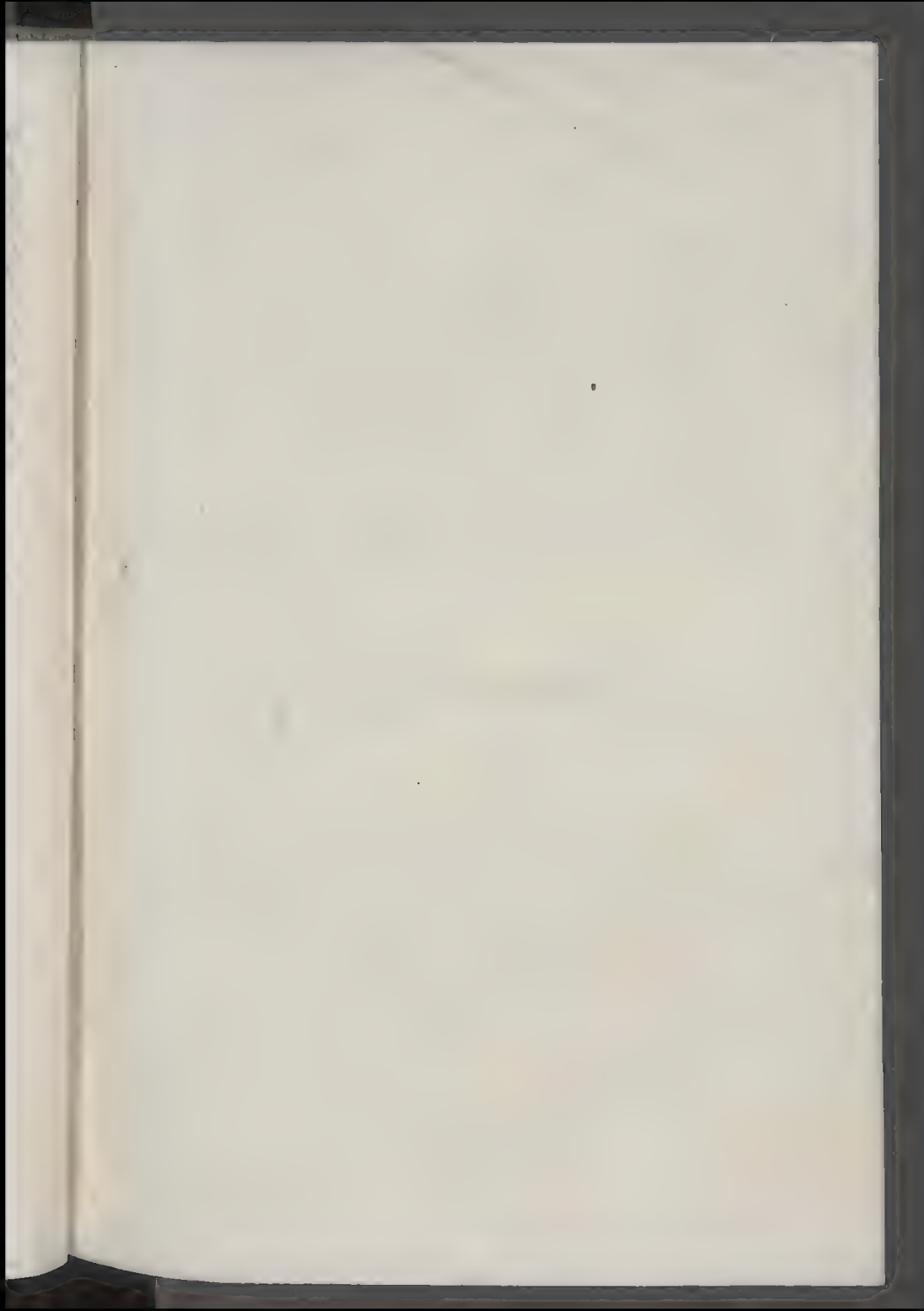
non più addolcirsi, e posto che fusse più dolce, non resteria di esser Tragico cō l'autorità di Euripide, leggi Plutarco C. 522. Dico anche, che tal mistura fa il poema più numeroso, e più superbo, come dice Dante. Come ciò sia, dirò dimane, parlando delle rime. Oh se tu ti uuoi gouernare per la P. 28. tū dei anzi mettere nella Tragedia, come suo uerso quello di 5. che di 7. legete, argue. R spondo, dunque anche meglio la prosa. Ma per quella ragione, ch'io non imito con la prosa, non imito col uerso di 5. ilquale è quasi prosa, e non è manco suauis, perche non hà armonia, nè numero, nè melo; ilqual sermo suauis casca nella diffinitione della Tragedia, lege P. 34. 35. e questo difetto gli, auuiene per la sua picciolezza, e per laquale non ui si discerne, nè armonia, nè numero, uide P. 48.

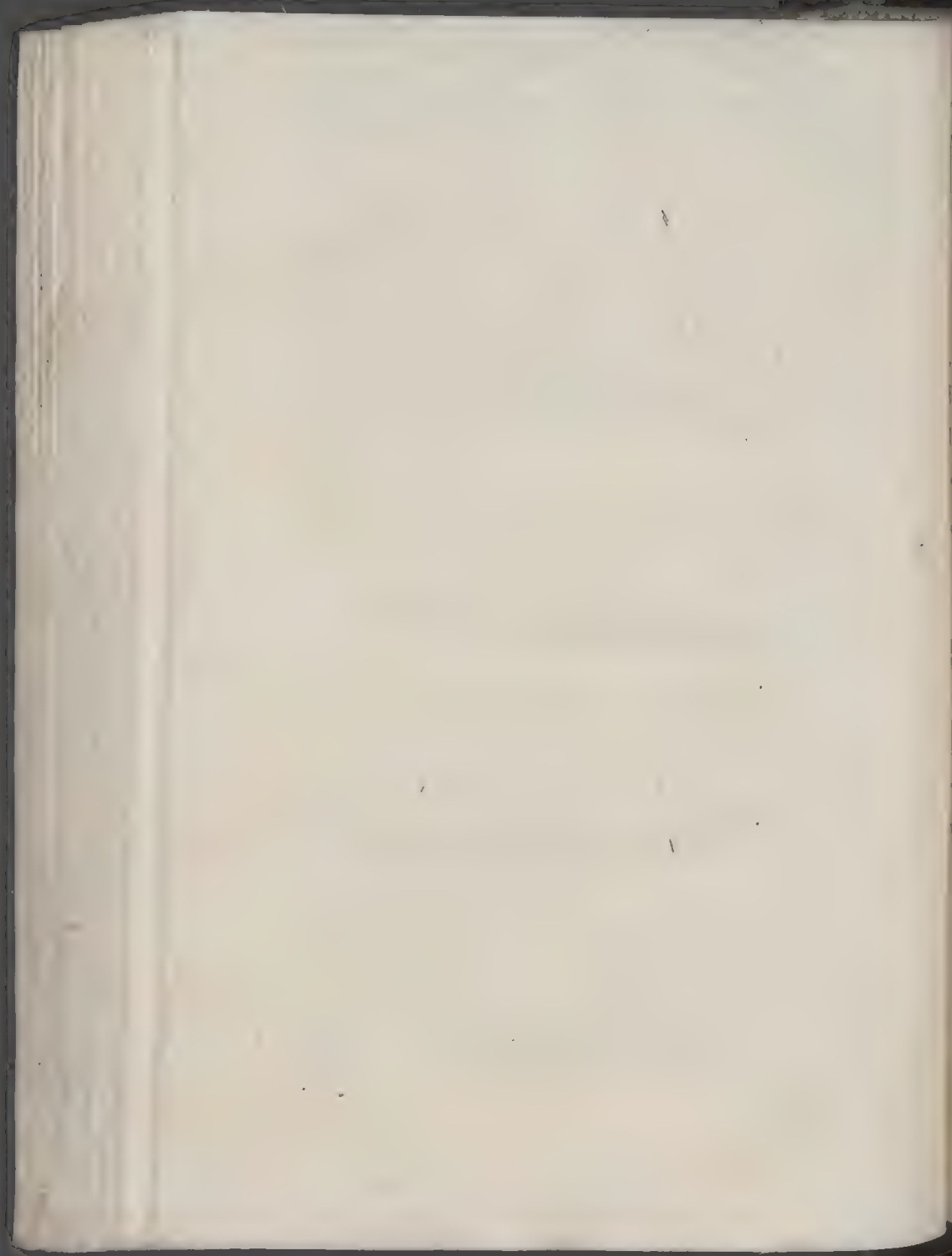
IL FINE.

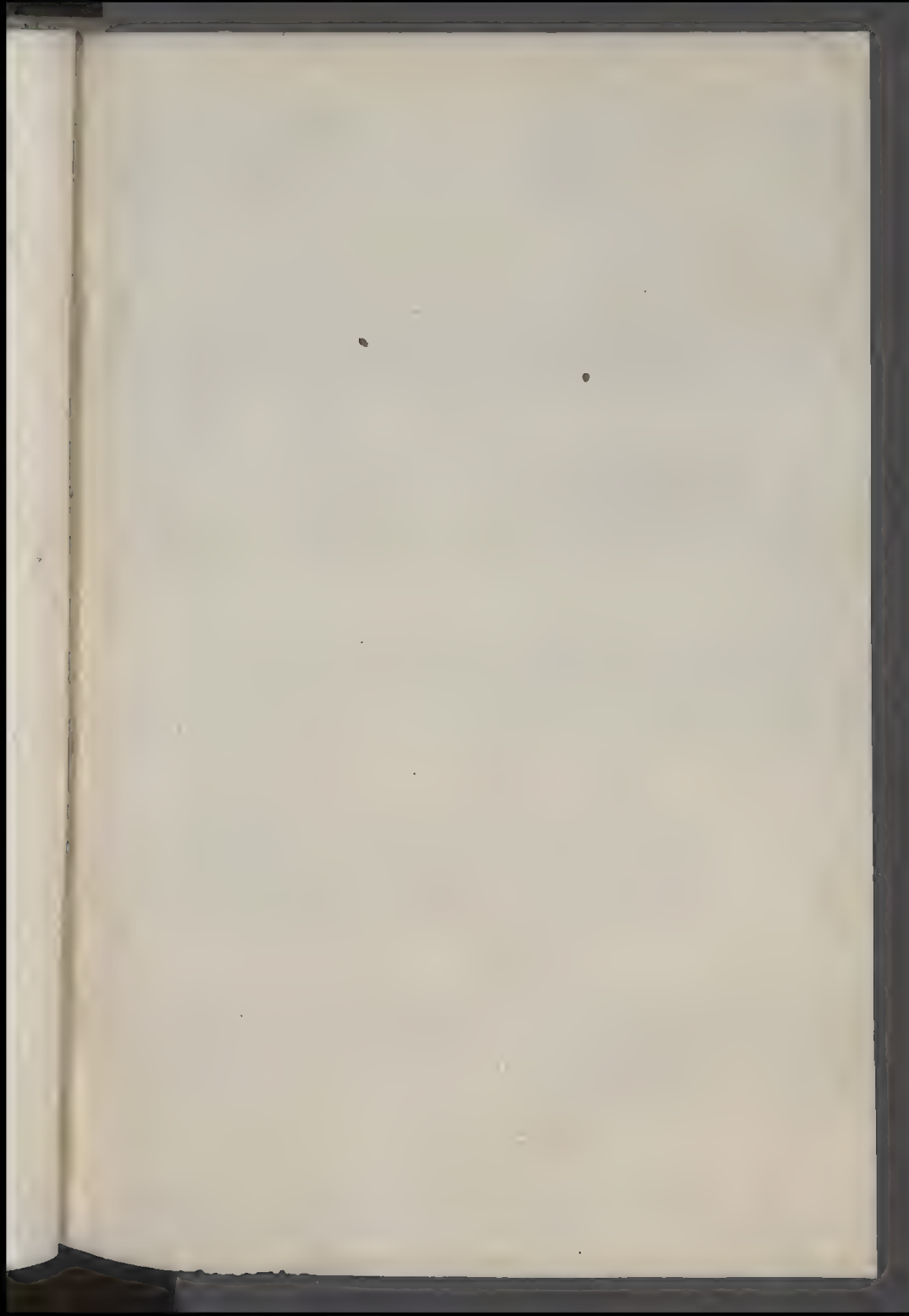
THE HISTORY OF THE
CITY OF LONDON
FROM THE FOUNDATION
TO THE PRESENT
BY
JOHN STOW.
1618.

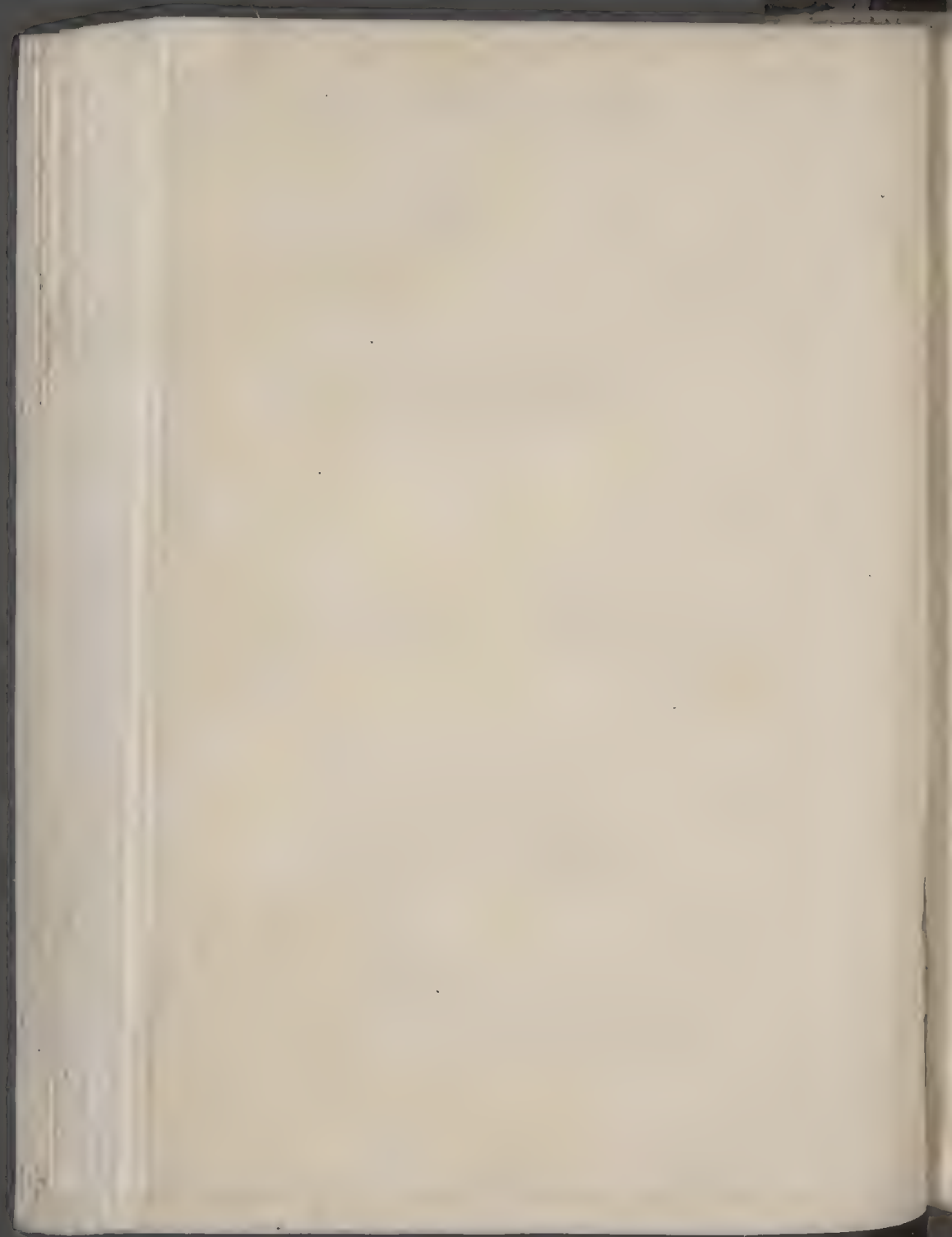
THE HISTORY OF THE
CITY OF LONDON

FROM THE FOUNDATION
TO THE PRESENT
BY
JOHN STOW.
1618.









Biblioteka Jagiellońska



stdr0030539





El Sferone Sferoni

Comice tragedia
del sig. Sferone Sferoni
alla quale sono aggiunte alcune
altre sue compositioni, et una
apologie, et alcune lectioni in dife-
sa della tragedia.

in Venetia,

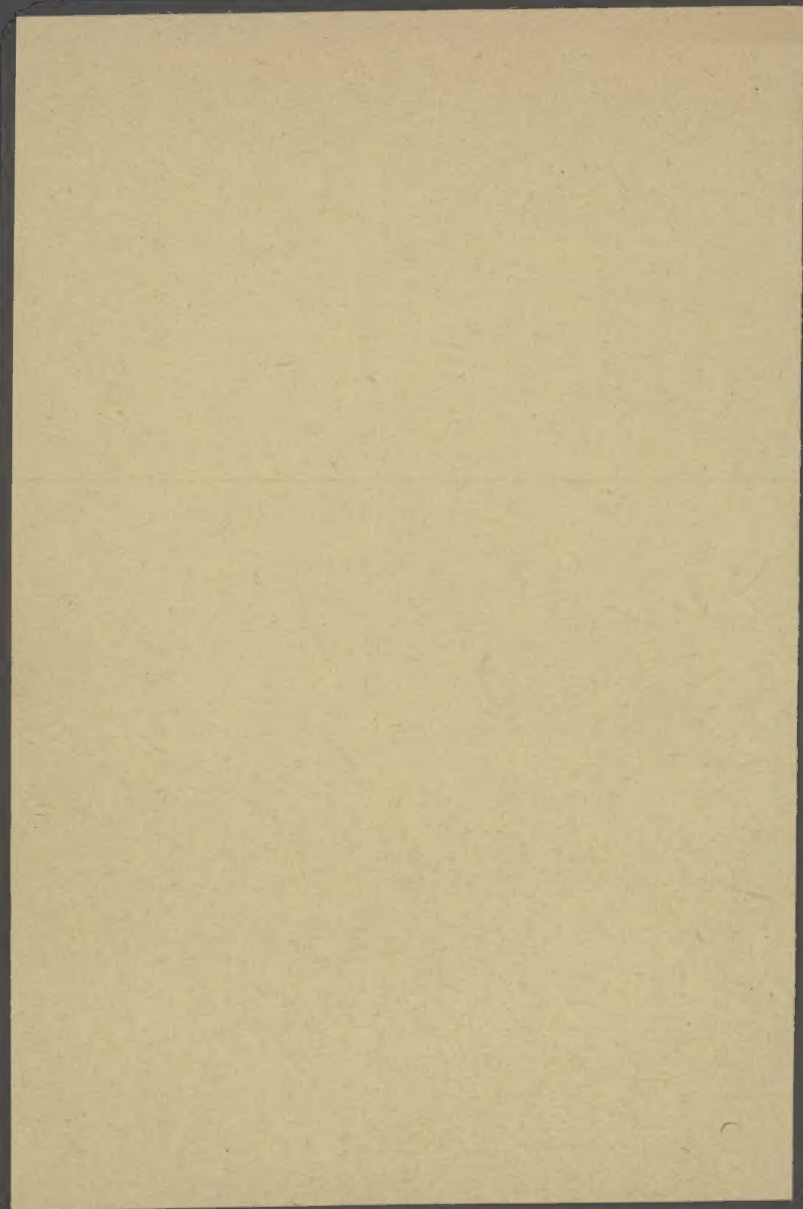
presso Giovanni Alberti

1597.

16°. 5k. m. - 253 sh.

A-A₂-R-R₂

Chr. ferg.



Al Sferone Sferoni

Canace tragedia
del sig. Sferone Sferoni alla
quale sono aggiunte alcune altre
sue compositioni, et una apologia,
et alcune lettioni in difesa delle
tragedie.

in Venetia.

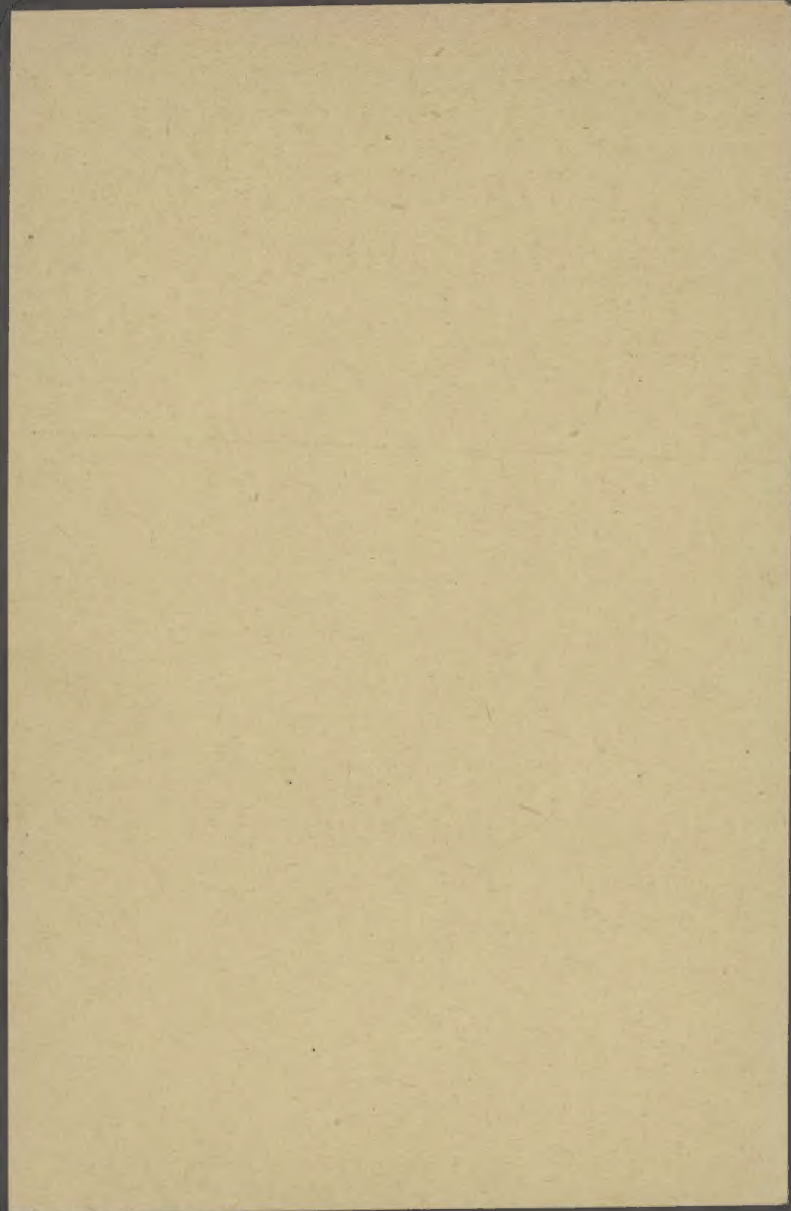
Presso Giovanni Alberti
1597.

16°

5k. n. — 253str.

A-A₂-R-R₂

lfr. perg.



the 1990s, the number of people in the world who are undernourished has increased from 600 million to 800 million. The number of people who are malnourished has increased from 1.2 billion to 1.6 billion. The number of people who are obese has increased from 100 million to 300 million.

There is a growing awareness of the need to address the problem of malnutrition. The World Health Organization (WHO) has launched a global strategy to reduce malnutrition. The strategy is based on three pillars: (1) improving the quality of food, (2) improving the availability of food, and (3) improving the utilization of food. The WHO is working with governments and other organizations to implement this strategy.

There are many reasons why malnutrition is a problem. One reason is that food is not available in all parts of the world. Another reason is that food is not of good quality. A third reason is that people do not have enough money to buy food. A fourth reason is that people do not know how to use food properly.

There are many ways to address the problem of malnutrition. One way is to improve the quality of food. Another way is to improve the availability of food. A third way is to improve the utilization of food. A fourth way is to improve the economic situation of people.

There are many organizations that are working to address the problem of malnutrition. One organization is the WHO. Another organization is the United Nations. A third organization is the World Bank. A fourth organization is the International Fund for Agricultural Development.

There are many things that we can do to help address the problem of malnutrition. One thing is to eat a healthy diet. Another thing is to exercise regularly. A third thing is to get enough sleep. A fourth thing is to avoid smoking and drinking alcohol.

There are many things that we can do to help address the problem of malnutrition. One thing is to eat a healthy diet. Another thing is to exercise regularly. A third thing is to get enough sleep. A fourth thing is to avoid smoking and drinking alcohol.

There are many things that we can do to help address the problem of malnutrition. One thing is to eat a healthy diet. Another thing is to exercise regularly. A third thing is to get enough sleep. A fourth thing is to avoid smoking and drinking alcohol.